

Colette

IL PURO E L'IMPURO



Una fumeria d'oppio parigina, col suo clima di «spaventosa pace dei sensi», fa da soglia a «questo libro che, tristemente, parlerà del piacere». E, come morbide allucinazioni, da quel luogo sembrano emanare, inanellate in volute di fumo, storie e figure: una generosa simulatrice erotica, «esperta di inganni e di delicatezze», un don Giovanni commovente e sinistro, vittima austera della sua Causa, la Gomorra parigina dei primi anni del Novecento, punteggiata da personaggi leggendari come Nathalie Clifford Barney, Renée Vivien, la marchesa de Morny, e di fronte ad essa l'«intatta, immensa, eterna Sodoma», confidenze lancinanti, tradimenti e seduzioni, patrimoni e onorabilità dissipati per giovani delinquenti, riti neri della gelosia, commedie e cannibalismi dell'eros, apparizioni dell'androgino. Con andamento sinuoso, fra mezze luci e improvvisi barbagli, Colette ci avvicina a tante storie intrecciate, che poi si dissolvono come echi di conversazioni remote, dove le verità affiorano senza volerlo. Qui tutti i personaggi sono abitatori di un solo reame, e



*Colette vi si muove da sovrana, da erudita, da eroina e da vittima: il reame oscuro e sfuggente del piacere – anzi di «quei piaceri che chiamiamo, alla leggera, fisici», come suona l'epigrafe che si leggeva sulla copertina della prima edizione. Con queste pagine, Colette ha voluto «versare il suo contributo al tesoro della conoscenza dei sensi», un gesto che qui compie con atteggiamento di devoto e un po' timoroso rispetto. «Quei piaceri», infatti, sono esseri pericolosi, ingannatori, sopraffacenti, vendicativi. Colette lo sapeva come pochi altri, lei che era riuscita con tale sicurezza a confutare la troppo nota sentenza secondo cui 'o si vive o si scrive' – e di fatto aveva sempre scritto molto e vissuto moltissimo, sottoponendo la scrittura al filtro severo della fisiologia. Per lei, i «sensi» sono innanzitutto un goffo eufemismo per designare «l'Inesorabile», un «fascio di forze» che si annida dentro una «scogliera sorda e incomprensibile, il corpo umano». E questo libro è tutto un vagabondaggio intorno a quella «scogliera», fra le zone più calpestate e più ignorate dell'eros, un percorso tortuoso, scandito da una prosa che oscilla con magistrale precisione fra le torture e le delizie. Quando *Il puro e l'impuro* apparve nel 1932, col titolo *Quei piaceri...*, poi abbandonato, la reazione fu soprattutto di scandalo e di indignazione. Ma Colette scriveva: «Un giorno forse si riconoscerà che era il mio libro migliore». Il tempo le ha dato ragione: oggi troviamo in queste pagine, nella sua perfetta maturità, quella Colette dall'artiglio affilato di cui parlava Cocteau: «Non ripuliremo mai abbastanza Madame Colette di quella falsa graziosità in cui la leggenda continua ad avvolgerla... Non prendetela per una cara vecchia signora. La sua zampa di velluto poteva mostrare fulmineamente i suoi artigli».*

Colette (1873 - 1954) fu scrittrice popolarissima fin dalla pubblicazione, nei primi anni del Novecento, della serie di "Claudine", scritta sotto l'incombente tutela del marito Willy, il quale all'inizio firmò anche quei libri. Oggi è considerata una delle grandi scrittrici del Novecento.

Colette

IL PURO E L'IMPURO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Le pur et l'impur

Traduzione di Adriana Motti

IL PURO E L'IMPURO

E'per mio desiderio personale che il volume intitolato "Ces plaisirs..." si chiamerà ormai "Lepur et l'impur".

Se mi si richiedesse di giustificare questo cambiamento, non troverei altro che un gusto spiccato per le sonorità cristalline, una certa antipatia per i puntini di sospensione a chiusura di un titolo incompiuto, - insomma, delle ragioni di trascurabilissima importanza.

COLETTE

All'ultimo piano di una casa nuova mi aprirono la porta su un atelier vasto come una piazza, con un ampio loggiato a mezza altezza, e alle pareti quei ricami cinesi che la Cina fa per l'Occidente, a disegni grandi e un po' affrettati, piuttosto belli. D'altro non c'era che un pianoforte a coda, un fonografo, sottili trapunte giapponesi e vasi di azalee. Strinsi senza stupore la mano che un collega giornalista e romanziere mi tendeva, e salutai con un cenno del capo alcuni anfitrioni sconosciuti che mi parvero, grazie a Dio, socievoli poco quanto me. Ben preparata alla noia, mi sistemai sulla mia trapunta singola, deplorando che il fumo dell'oppio si alzasse pesante, sprecato, sino al lucernario. Lo faceva di malavoglia, e il suo nero, stuzzicante profumo di tartufo appena scavato, di cacao abbrustolito, mi diede pazienza, un accenno di fame, un po' di ottimismo. Mi piacquero il rosso sordo dei lumi velati, la bianca fiamma a mandorla delle lampade a oppio, uno vicinissimo a me, gli altri due perduti in lontananza come folletti, in una specie di alcova che si apriva sotto il loggiato a balaustri. Una testa giovane si sporse dalla balaustrata, ricevette il raggio rosso delle lanterne sospese, una manica bianca ondeggiò e scomparve prima che io riuscissi a indovinare se quella testa, coi capelli biondi incollati al cranio come i capelli di un'annegata, quel braccio vestito di seta bianca, appartenessero a una donna o a un uomo .

«Lei viene qui in veste di spettatrice?» mi domandò il mio collega . Era disteso sulla sua trapunta; vidi che aveva barattato lo smoking con un kimono a ricami e una disinvoltura da drogato; non desideravo che di stargli alla larga, come sto alla larga dai francesi, sempre inopportuni, che incontro al di là delle frontiere . «No» risposi. «Per dovere professionale» .

Lui sorrise .

«L'avevo immaginato... Un romanzo?» .

E lo detestai ancora di più, perché mi credeva incapace - lo ero - di apprezzare quel lusso: un piacere tranquillo, un po' volgare, un piacere suscitato soltanto da una certa forma di snobismo, l'estro della bravata, una curiosità più ostentata che reale... di mio vi avevo aggiunto soltanto un dolore ben nascosto, che non mi dava requie, e una spaventosa pace dei sensi .

Uno degli ospiti sconosciuti risuscitò dal suo giaciglio per propormi di fumare l'oppio, di fiutare la cocaina, di bere un cocktail. A ogni mio rifiuto manifestava il proprio disappunto con un lieve cenno della mano. Finì col tendermi un portasigarette, sorrise un po' agro e mormorò: «Non posso proprio esserle utile in qualche modo?» . Lo ringraziai, e lui si guardò bene dall'insistere . Ricordo ancora, dopo più di quindici anni, che era bello e sembrava sano, ma teneva gli occhi troppo aperti tra le palpebre grinzose, come chi soffre di insonnie lunghe e inveterate .

Una giovane donna, a quanto potevo capire ubriaca, si accorse della mia presenza e dichiarò da lontano che voleva «guardarmi bene in faccia». Ripeté più volte: «Sì, bene in faccia». E' l'unico episodio ameno che ricordi. Alcuni fumatori seri, indistinti nell'ombra rossastra, la zittirono. Uno di loro le diede delle pastiglie d'oppio da masticare,

credo. Lei le fece fuori coscienziosamente, con un piccolo rumore da bestiola che succhia .

Non mi annoiavo affatto, perché l'oppio, che io non fumo, colmava quel posto qualunque di fragranza. Due giovani, l'uno con le braccia al collo dell'altro, risvegliarono l'interesse del mio collega giornalista, ma poi si limitarono a parlare fitto fitto tra loro. Uno dei due continuava a tirar su col naso e si asciugava gli occhi con la manica. Il rosso cupo che ci inondava avrebbe potuto intorpidire la volontà più ferrea. Ero in una fumeria, non a una di quelle feste da cui lo spettatore attinge in genere un disgusto tutt'altro che passeggero per quel che vede e per la propria indulgenza. Ne fui contenta e cominciai a sperare che nessuna ballerina, nessun ballerino nudo avrebbe turbato la serata, che nessun pericolo di americani ubriachi fradici ci avrebbe minacciati, e che perfino il "Columbia", avrebbe taciuto... E in quel preciso istante una voce femminile, lanuginosa, aspra e dolce come certe pesche dure dalla buccia spessa, si mise a cantare, e a tutti noi piacque tanto che non ci sognammo di applaudire nemmeno con un sussurro .

«E' lei, Charlotte?» domandò di lì a un istante uno dei miei vicini,

disteso e immobile .

«Certo che sono io» .

«Canti ancora un po', Charlotte» .

«No!» gridò con furia una voce d'uomo. «Non è venuta qui per questo!» .

Sentii il riso rauco e brumoso di 'Charlotte', e poi lo stesso irritato ragazzo che bisbigliava nel rossastro lontano .

Verso le due del mattino, mentre il giovanotto insonne ci versava del pallido tè cinese, profumatissimo, che sapeva di fieno fiorito, entrarono una donna e due uomini, portando con sé, nell'aria greve e torbida dello studio, il freddo della

notte di cui erano impregnate le loro pellicce. Uno dei nuovi arrivati domandò se ci fosse 'Charlotte'. Una tazza si ruppe in fondo alla sala e sentii di nuovo la voce incollerita del ragazzo : «Sì, c'è. E' qui con me, e sono fatti suoi. Dovete soltanto lasciarla in pace» .

Il nuovo arrivato alzò le spalle e buttò a terra la pelliccia e la giacca dello smoking come per fare a pugni, ma si limitò a indossare un kimono nero, si lasciò cadere accanto a uno dei vassoi con le pipe e si mise ad aspirare il fumo con un'avidità sgradevole, che faceva venir voglia di dargli dei sandwich, un po' di carne fredda, vino rosso, uova sode, una qualsiasi vivanda più adatta a saziare la sua ghiottoneria. La sua compagna impellicciata andò a cercare la ragazza ubriaca, che chiamò 'tesoro', e io non ebbi il tempo di malignare sulla loro amicizia perché si addormentarono subito, l'una col ventre saldato al sedere dell'altra, come cucchiari nel cassetto dell'argenteria . Il freddo, nonostante il calore e l'aria viziata, scendeva dal lucernario e annunciava la fine della notte. Mi strinsi nel mio cappotto, e mi rammaricai che una certa pigrizia, nata da quell'aroma cupo e dall'ora tarda, mi impedisse ancora di andarmene a letto. Sull'esempio delle creature sagge e rilassate che giacevano là, avrei potuto dormire senza alcun timore, ma io, che pure mi addormento fiduciosa su una terrazza o su un giaciglio di aghi di pino, nei luoghi chiusi e poco noti divento sospettosa.

Dei passi fecero scricchiolare la stretta scala di legno lucida di cera, poi il loggiato. Sentii sopra di me fruscii di stoffe, molli cadute di cuscini

sul tavolato sonoro, poi tornò il silenzio. Ma dal cuore di quel silenzio, impercettibilmente, nacque un suono in una gola di donna, un suono che si sperimentava roco per farsi via via più limpido, e che incalzando acquistò fermezza e

volume, come le note piene che l'usignolo ripete e accumula finché precipitano in un gorgheggio... Una donna, lassù, lottava contro il piacere che l'invadeva, lo sospingeva verso la sua fine e la sua distruzione, su un ritmo che, calmo all'inizio, andava poi così armoniosamente, così regolarmente precipitando che io mi sorpresi a seguirne, con piccoli cenni del capo, la cadenza, perfetta quanto la melodia.

Lo sconosciuto vicino si alzò a metà e disse, tra sé e sé: «E' Charlotte» . Nessuna delle giovani donne addormentate si svegliò, gli indistinti giovanotti che tiravano su col naso si guardarono bene dal ridere forte, nessuno applaudì la voce che si ruppe su un singhiozzo discreto. Lassù si spense ogni sospiro. E i saggi di giù avvertirono tutti insieme il freddo dell'alba invernale. Mi strinsi addosso il cappotto foderato di pelliccia, un uomo disteso vicino a me si tirò sulla spalla un lembo di stoffa ricamata e chiuse gli occhi. In fondo, accanto a una lanterna di seta, le due donne che dormivano si strinsero ancora di più l'una all'altra senza destarsi, e le fiammelle delle lampade a olio palparono all'aria fredda che scendeva dal lucernario .

Mi alzai in piedi, anchilosata dalla lunga immobilità, e stavo contando con lo sguardo le trapunte e i corpi da scavalcare, quando gli scalini di legno scricchiolarono di nuovo. Una donna con un cappotto scuro, che stava andando verso la porta, si fermò ad abbottonarsi un guanto, si tirò con gran cura la veletta sul viso, aprì la borsetta nella quale tintinnarono delle chiavi .

«Ho sempre paura...» cominciò a mezza voce.. .

Parlava tra sé e mi sorrise nel vedere che stavo per uscire .

«Va via anche lei, signora? Ora accendo la luce, se vuole approfittarne... Le faccio strada, so dov'è l'interruttore» .

Sulle scale, dove la sua mano fece scaturire una luce offensiva, vidi meglio la mia compagna, né alta né bassa, piuttosto pienotta. Con quel naso corto e il viso paffuto, somigliava talmente alle modelle care a Renoir, a certe bellezze del 1875, che il cappotto verde oliva con il collo di volpe e il cappellaio che portava, benché seguissero i canoni dell'eleganza di diciotto anni fa, potevano apparire un tantino fuori moda. I suoi probabili quarantacinque anni conservavano una certa freschezza, e ad ogni svolta della scala ella alzava su di me le sue grandi iridi grigie, amabili, un po' verdi come il suo cappotto . L'aria libera, fresca, ancora buia, mi dissetò. Un desiderio quotidiano di mattini limpidi, di evasioni verso i campi e le foreste, o se non altro verso il vicino Bois, mi fece esitare sul bordo del marciapiede . «Lei non ha la macchina?» disse la mia compagna. «Io nemmeno. Ma in questo quartiere si trovano sempre dei taxi, a quest'ora...» . Mentre parlava, comparve un taxi che veniva dal Bois, rallentò, si fermò, e la mia compagna si fece da parte. «La prego, signora...» . «Ma neanche per sogno. Sono io a pregarla...» . «No davvero. O se no lasci che la accompagni a casa...» . S'interruppe, accennando un gesto di scusa che non ebbi difficoltà a interpretare e contro il quale protestai: «Non abbia paura di essere indiscreta. Abito poco lontano, sul boulevard esterno... » . Salimmo, e il taxi ripercorse la strada per la quale era venuto. La lucina del tassametro, deviata, illuminava a ogni istante il viso della donna, di cui non sapevo nulla tranne il nome, vero o falso che fosse: Charlotte.. . Lei soffocò uno sbadiglio, e sospirò: «Io ne ho ancora, di strada, abito al Lion de Belfort... Sono così stanca...» .

Probabilmente mi sfuggì un sorriso, perché lei mi guardò senza imbarazzo, con un'amabile semplicità che le donava molto . «Ah, sì,» disse «lei ride di me... so bene quello che

pensa» . Il suono affascinante della sua voce, l'attacco rasposo di certe sillabe, quel modo vinto e soave di lasciar cadere nel registro grave la fine delle frasi... Che seduzione!... Il vento, dal finestrino aperto alla destra di 'Charlotte', portava verso di me il suo profumo un po' ordinario e un sano, attivo odore di carne guastato da quello del fumo freddo . «Certo è un peccato...» cominciò a dire come senza riflettere. «Quel povero ragazzo... » .

Docilmente domandai: «Quale povero ragazzo?» . «Non l'ha visto? No, non deve averlo visto... Eppure, quando si è affacciato alla balaustra lei era già arrivata. Era quello col kimono bianco» .

«E i capelli biondi?» .

«Allora l'ha visto!» proruppe lei dolcemente. «Proprio quello. Mi dà un mucchio di preoccupazioni» soggiunse .

Mi concessi quel sorriso di intesa birichina che non mi si addice affatto

«Non soltanto preoccupazioni...?» .

Lei alzò le spalle: «Pensi pure quello che vuole» .

«E' stato quel giovanotto a impedirle di cantare, vero?» .

«Sì. E' geloso, quando canto. Forse non ho una bella voce, però canto bene» .

«Stavo proprio per dirle il contrario, pensi un po'. La sua voce...» . Lei tornò ad alzare le spalle .

«Come crede. Chi dice una cosa e chi ne dice un'altra... Vuole che faccia fermare il taxi prima del suo portone?» . Trattenni il suo braccio premuroso . «No, no, non occorre» .

Sembrava un po' delusa della propria discrezione e trovò il modo di farmi una domanda che nascondeva una confidenza: «Un po' d'oppio ogni tanto non è molto grave per un ragazzo che ha i polmoni delicati, non è vero?» .

«No... molto grave no...» risposi io vagamente . Un gran sospiro gonfiò il suo seno alto e rotondo . «Sono

preoccupazioni grosse» ripeté. «Ma in fin dei conti, quando per quindici giorni uno prende da bravo le sue capsule, mangia la sua carne al sangue e dorme con la finestra aperta, di tanto in tanto ci vuole pure una ricompensa!» .

Accennò a mezza voce quella sua risata armoniosa e rauca . «Lui dice che fa tanto orgia, pensi un po'... E' tutto orgoglioso... Signora,» disse poi con vivacità «davanti al suo portone ci sono gli spazzini, non le secca di scendere davanti a loro? No? Meglio così. Che bella cosa, la libertà. Io... io non sono libera» .

Si richiuse bruscamente in se stessa, mi offrì la mano distratta e il sorrisetto garbato dei suoi grandi occhi, spruzzati di verde come le pozze d'acqua che il mare, ritraendosi, lascia sulla riva .

Non rividi subito Charlotte. Non la cercai, almeno non nei luoghi dove pensavo di poterla incontrare, per esempio a un matrimonio in una chiesa sulla riva sinistra, o in un vecchio appartamento, in mezzo a quelle famiglie che conservano intatta la loro provincia anche a Parigi. Immagino che accanto a un tavolino da tè esagonale coronato di dolci secchi la sua presenza mi sarebbe parsa naturalissima. Avvolta nel suo cappotto verde oliva, il cappellino inclinato sugli occhi, la veletta rialzata sul naso a mo' di gelosia e la tazza di tè insipido tra due dita, io la vedevo, l'inventavo, ascoltavo i suoi accenti di modestia e di verità, capaci di convincere le vecchie ospiti bisbetiche: «Be', io, se volete sapere come la penso... » .

Non la cercai, perché avevo paura di distruggere quell'idea di mistero che attribuiamo agli esseri di cui

conosciamo soltanto la semplicità. Ma non fui stupita di trovarmela davanti, un giorno che vendevo dei libri per non so più quale associazione benefica. Lei me ne comprò uno sorridendomi nel modo più discreto. Le domandai, con una premura che parve stupirla : «Devo scriverle una dedica, signora?».

«Oh, signora... Se non la disturba troppo...» .

«Nessun disturbo, signora... A che nome?» .

«Be', signora... Metta soltanto 'Alla signora Charlotte'...» .

A tutti quei «signora» a ripetizione che cerimoniosamente ci scambiavamo, Charlotte aggiunse un riso che riconobbi, un riso a mezza voce, dolce e straziante come il discorso della piccola strige notturna, quella tortora d'ombra.. .

E le domandai con pochissimo tatto: «E' da sola?» .

«Esco quasi sempre da sola» rispose Charlotte. «Non l'abbiamo più vista, là... » .

Disse a mezza voce, sfogliando il libro che aveva comprato: «"Loro" ci sono sempre, la domenica sera...» .

Accettai quell'invito indiretto per il piacere di ritrovare Charlotte, piacere che fu anche più grande di quanto avessi sperato, perché lei era sola, nell'atelier-fumeria accogliente e inospitale come una stazione. Al suo fianco, in fondo all'ombra rossa addensata sotto il loggiato, non vegliava nessun ragazzo rabbioso. A testa nuda, ben fatta e un po' tondetta nell'abito nero, non aveva indossato il kimono di rito. Beveva del mate e mi offrì, in una coluquintide gialla e nera, la bevanda che odorava di tè e di prati fioriti : «Prenda la bombilla, l'ho scaldata proprio adesso» mi disse porgendomi il cannello a spatola. «Sta comoda? Vuole un cuscino dietro le reni? Vede come si sta tranquilli stasera... Non ci sono donne... Quelli laggiù in fondo? Inglese, persone serie che vengono soltanto per l'oppio» .

La sua pacata cortesia, la sua voce sommessa e il suo sguardo grigioverde avrebbero intenerito i cuori più duri. Le sue braccia paffute, la quotidiana e muta destrezza di ogni suo gesto, che trappole per il giovane, l'irascibile amante!.. . «E' sola, vero, signora Charlotte?» . Lei fece di sì con la testa, serenamente .

«Mi riposo» disse con semplicità. «Lei mi dirà che potrei riposarmi a casa mia... ma non ci si riposa bene, a casa» .

Volgeva tutt'intorno il suo sguardo sicuro e benevolo e inalava in lunghi respiri l'odore dell'oppio del quale io stessa godevo, come soltanto chi non fuma sa fare . «In casa di chi siamo?» le domandai .

«A dire il vero non lo so» rispose Charlotte. «La prima volta son venuta qui con dei pittori. Ci tiene a saperlo?» . «No» .

«Mi stupiva, infatti... E' così piacevole non sapere da chi si è» . Mi sorrise con aria confidenziale. Perché fosse ancora più abbandonata, avrei voluto che ignorasse il mio nome .

«Il suo giovane amico non sarà mica ammalato, signora Charlotte?» . «No, grazie a Dio. E' in campagna da certi suoi parenti. Torna tra una settimana... » .

Si rabbuiò un poco, perse lo sguardo sul fondo rossastro e fumoso dello studio .

«E' così stancante, quando si ama qualcuno!...» sospirò. «Non ci provo molto gusto, a mentire» .

«Come, mentire?... Perché? Lei lo ama, no?» .

«Certo che lo amo» .

«Ma allora... » .

Mi inflisse un magnifico sguardo di superiorità, che poi addolcì: «Sarà che non me ne intendo» disse con garbo .

Ma io pensai alla favolosa ricompensa che lei accordava al giovane amante, al piacere, quasi pubblico, al lamento di

usignolo, note piene, reiterate, identiche, l'una che si prolungava nell'altra, precipitate fino alla rottura del loro tremulo equilibrio al sommo di un singhiozzo torrenziale... Là senza dubbio era il segreto, la melodiosa e misericordiosa menzogna di Charlotte. Pensai che la felicità del giovane amante era grande, se come unità di misura prendevo la perfezione dell'inganno di colei che si adoperava delicatamente a dare, a un ragazzo ombroso e debole, la più alta opinione che un uomo possa avere di se stesso.. .

In quella tangibile Charlotte, rassicurante amica degli uomini, albergava dunque un genietto femmina, invasato di tenera impostura, di riguardi, di abnegazione... Seduta con le gambe distese, ella attendeva oziosa, al mio fianco, di riprendere il compito che spetta a chi ama di più: la furberia quotidiana. Menzogna rispettosa, inganno tenuto in vita con accanimento, prodezza ignorata che non spera ricompense... Soltanto il caso, l'incognito, l'atmosfera cosiddetta di dissolutezza svincolavano questa eroina il cui silenzio non mi imbarazzava neanche un po', questa sconosciuta accanto alla quale io tacevo come se avessi appena finito di confidarmi con lei... La sua presenza adescava altre effimere riesumate dal fondo della mia memoria, fantasmi che ho l'abitudine di perdere e di ritrovare inquieti, mal guariti dall'avere, in passato, sbattuto duramente da ogni lato contro la scogliera sorda e incomprensibile, il corpo umano... Loro riconoscevano Charlotte. Anch'essi, come lei, avevano parlato soltanto se si sentivano al sicuro, cioè in casa di sconosciuti, con degli sconosciuti. Un orecchio tenebroso - il mio, talvolta - si era aperto all'ascolto: e quelli vi avevano gettato per prima cosa il loro nome - nome fittizio, ma liberamente scelto -, poi, alla rinfusa, tutto ciò che li opprimeva: la carne, sempre la carne, i misteri, i tradimenti della carne, gli smacchi della carne, le sorprese

della carne... Bisbiglio sommesso e incalzante, monotono, che scaturiva da una bocca invisibile insieme con l'odore del vino, della febbre o dell'oppio... oppure il tono pacato di una dama nuda, un po' contegnosa... l'acre rivendicazione di una di quelle creditrici che Hélène Picard chiama «Signora Quante-Volte»: tante fonti diverse, insomma, da cui scaturisce la verità, sballottata su un mosto ricco e non filtrato... «Ancora qualche minuto,» pensai «qualche minuto di questo dialogo stentato, e saprò da Charlotte che cosa nasconde al suo giovane e intrattabile amante... » .

Mi sbagliavo. Non avrei forse dovuto intuire, in Charlotte, una creatura così esausta da sedersi a riposare sul primo paracarro che le capitava, e così robusta da rimettersi in cammino senza alcun aiuto?... Fumò qualche sigaretta, versò l'acqua di un piccolo bollitore su del mate fresco, chiese l'ora a nessuno in particolare e mi diede certe informazioni che riteneva utili: «Il mate lo porto io. Il bollitore elettrico è mio. Ma, a richiesta, 'loro' procurano quello che si vuole, sandwich, tè, focacce salate. Basta passare cinquanta franchi giù alla portiera... Non si preoccupi, signora. L'ultima volta ha bevuto una tazza di tè e fumato due sigarette, perciò non si faccia scrupoli... E spero che non mi farà l'affronto di volermi rimborsare la tazza di mate... E' buono, vero? E' un tonico leggero che non eccita... Per quelli che fumano l'oppio, le condizioni sono diverse. Così le cinque pipe del mio ragazzo, ogni volta che viene, sono un conto a parte» .

Un così chiaro statuto di quella che bisogna chiamare la dissolutezza avrebbe certamente avvilito chiunque altro l'avesse ascoltato. Ma in Charlotte tutto mi piaceva. Un'amante non più giovane ha dieci modi, tutti inaccettabili, di definire il suo «angelo», il suo «bambinone», il suo «peccatuccio», il suo «tesorino»... Charlotte diceva «il mio ragazzo», aggiungendo alla propria ambigua maternità un

tono autorevole, pieno e senza languori. Già volevo che non somigliasse per niente a quelle monache ingombranti in cui ci si imbatte ad ogni cantonata. Chiamo monache quelle predestinate che sospirano tra le lenzuola, ma di rassegnazione, che amano in segreto l'abnegazione, il cucito, i lavori domestici e i copriletti di raso celeste, in mancanza di un altro altare da addobbare di un colore liliale... Quelle hanno una cura fanatica degli abiti dell'uomo, soprattutto dei pantaloni, bifidi e misteriosi. E da qui prendono lo slancio per gettarsi nella peggiore perversità, che è quella di spiare, di bramare le malattie dell'uomo, di tendere le mani ad afferrare ogni vaso sporco, ogni capo di biancheria madida... Charlotte apparteneva, in cuor mio ne ero certa, a un'altra regola. La sua disinvolta oziosità la innalzava ai miei occhi; poche donne sanno stare immobili e serene con le mani vuote. Osservai i suoi piedi, le sue dita rilassate e distese, tutti i segni rivelatori della saggezza, del dominio di sé.. .

«Come deve saper aspettare, lei, signora Charlotte!» . Le sue grandi pupille erranti, ingrandite dall'ombra, tornarono a me . «Sì, abbastanza, è vero. Ma ora, come dicono i medici in pensione, non esercito più» .

«Si aspetta sempre... Lei ha appena detto 'lo aspetto tra una settimana'... » . «Ah, sì... » .

E disegnò in aria quel gesto breve che si fa per salutare qualcuno da lontano: «E' vero, lo aspetto... ma non mi aspetto niente da lui. C'è una sfumatura... non so se lei mi capisce...» . «Credo di sì» .

«Sarebbe troppo bello, l'amore di un uomo così giovane, se non fossi costretta a mentire...» .

Sospirò, rise, girò verso di me il suo viso amabile e pieno, che sarebbe piaciuto a Renoir: «E' buffo, non trova? che in una coppia come la nostra sia la persona più anziana - lui ha

ventidue anni - a vedersi costretta a mentire... In cuor mio, sono assolutamente devota a quel ragazzo. Ma che cos'è il cuore, signora? Vale meno di quanto non si creda. E' accomodante, accetta tutto. Lo si arreda con quello che c'è, non ha pretese... Il corpo, invece... lui sì che è di gusti difficili, come si suol dire, e sa quello che vuole. Un cuore non sceglie mica. Si finisce sempre per amare. E io ne sono la prova» .

Si abbandonò, per stanchezza, sul materasso trapunto, e appoggiò la nuca su un freddo cuscinetto di stuoia bianca. Così sdraiata, poteva seguire i saettanti riflessi di un'inutile lampada da oppio, che ora univano, ora separavano sul soffitto rossastro due cerchi pallidi, frangiati e lievemente dorati. Poiché non rispondevo, Charlotte girò il viso verso di me, senza alzare la testa . «Non so se lei può capirmi... » .

«La capisco benissimo» le assicurai prontamente. «Signora Charlotte,» soggiunsi con involontario calore «è probabile che la capisca meglio di chiunque altro» .

Ella mi compensò con un sorriso, tutto trattenuto nel suo sguardo: «Non è poco, quello che mi dice. Com'è bello conoscersi appena! Stiamo parlando di cose che tra amiche non ci si confida mai. Tra amiche - ammesso che se ne abbiano - non si ha mai il coraggio di ammettere di che cosa si sente veramente la mancanza...» .

«Mi dica, signora Charlotte, quello che le manca 'veramente'... lo cerca, lei?» .

Sorrise, la testa rovesciata all'indietro, mostrando nella luce fioca il sotto del suo naso corto e grazioso, il mento un po' grasso, un arco di denti senza alcuna breccia .

«Non sono così ingenua, signora, e nemmeno così libertina. Se qualcosa mi manca ne faccio a meno, ecco tutto, non è davvero un merito, proprio no... Ma di una cosa che si conosce bene perché la si è avuta, non si è mai del tutto

privi. Forse è per questo che il mio ragazzo è terribilmente geloso. Per quanto io faccia - e lei ha sentito che non sono inetta - lui, che ha un certo istinto, va su tutte le furie senza motivo, poveretto, e mi scrolla come se volesse aprirmi a forza... E' da ridere» disse. E infatti rise .

«E... quel che le manca... è davvero irraggiungibile?» .

«Forse no» disse lei con alterigia. «Ma la verità mi farebbe vergognare, in confronto alla menzogna. Insomma, signora, si figuri...

Abbandonarmi come un'idiota, non sapere nemmeno più a quali gesti, a quali parole mi lascio andare... Soltanto quest'idea... Oh! non la posso tollerare, quest'idea» .

Probabilmente arrossì perfino, perché il suo viso mi parve più scuro. Girò la testa di qua e di là sul cuscino bianco, agitata, la bocca dischiusa, come una donna minacciata dal piacere. Due punti di luce rossa si univano al va e vieni delle sue grandi iridi umide e grigie, e non mi fu difficile immaginare che, se avesse smesso di mentire, Charlotte avrebbe rischiato unicamente di farsi più bella... Glielo dissi con cautela, e riuscii solo a renderla fredda e circospetta, proprio come l'avevo vista sul taxi. A poco a poco si riprese, si serrò di nuovo. Il tempo di scambiarsi poche parole, e mi precluse il regno mentale che lei sembrava disprezzare con tanta alterigia, e che porta un rosso nome viscerale: il cuore; - mi vietò anche l'antro di odori, di colori, il segreto asilo dove sicuramente scorrazzava un possente arabesco di carne, una cifra di membra mescolate, monogramma simbolico dell'Inesorabile... In quella parola, l'Inesorabile, io raduno il fascio di forze al quale non abbiamo saputo dare che il nome di «sensi». I sensi? Perché non "il" senso? Sarebbe pudico, e sufficiente. "Il senso": cinque altri sottosensi si avventurano lontano da lui, che li richiama con uno scossone - proprio come dei nastri leggeri e urticanti,

per metà erbe, per metà braccia, delegati da una creatura sottomarina...

Sensi, signori intrattabili, ignoranti come i principi d'un tempo, che imparavano solo l'indispensabile: dissimulare, odiare, comandare... E tuttavia Charlotte, distesa sotto la placida notte resa saggia dall'oppio, teneva in scacco proprio voi, assegnando limiti arbitrari al vostro impero; e chi mai, fosse pure Charlotte, può fissare i vostri instabili confini?..

Mi illudevo che forse Charlotte, che desiderava la mia approvazione, avrebbe cercato anche la mia simpatia. Ma non accadde. Con l'avvicinarsi dell'alba ella tornò alla banalità in modo del tutto protocollare, con l'espedito di due o tre luoghi comuni abbastanza graziosi; per esempio: «Il solo vero rumore da padrone che un uomo faccia in una casa è quando, ancora sul pianerottolo, cerca a tentoni di infilare la chiave nella serratura...». Quando si alzò per andarsene, io mi finsi addormentata e non mi mossi dalla mia trapunta. Senza affrettarsi, lei si strinse con cura il cappotto intorno al petto rotondo, asilo di quell'ingannevole tubare, e la doppia scintilla rossa lasciò i suoi grandi occhi non appena, prima di uscire, ella si abbassò sul viso un velo finissimo. Quali tenebre ancora la avvolgono... Non sta a me dissiparle. Quando penso a Charlotte, mi imbarco su un fluttuante ricordo di notti che né il sonno, né la certezza coronarono mai. La figura velata di una donna arguta, disincantata, esperta di inganni e di delicatezze, ben si addice alla soglia di questo libro che, tristemente, parlerà del piacere.

Le confidenze maschili non ho dovuto cercarle tanto lontano. Vicino a una donna, abbastanza fredda o viziosa da

rassicurarlo, un uomo straripa di confessioni. Mi è parso che all'età in cui una donna, lo sguardo velato di incancellabile gratitudine, s'indugia a cantare i beni che le scivolarono tra le dita, la crudeltà del donatore, la sua bassezza e il suo dominio, l'uomo covi un rancore che il tempo non spegne . Il mio amico X..., personaggio famoso, perde la modestia e il buonumore solo quando, a quattr'occhi con me, evoca il suo passato di celebre amante : «Ah! quelle porche,» proruppe una sera «non ce n'è stata una che mi abbia risparmiato il letto». Non usò certo questa parola, ma un'altra, che si riferisce al terribile traumatismo del piacere virile .

In una donna ho trovato di rado tutta l'inimicizia consacrata dall'uomo alle amanti che si sono sensualmente approfittate di lui. Granaio d'abbondanza dell'uomo, la donna si sa pressoché inesauribile. Mi vedrò dunque sospinta, fin dalle prime pagine d'un libro, a dichiarare che l'uomo è meno destinato alla donna di quanto la donna non sia fatta per l'uomo? Staremo a vedere .

Torniamo al celebre amante al quale ho accennato. Come accade alla maggior parte degli uomini capaci di far fronte, se così oso dire, a un gran numero di donne, il possesso, che è un lampo e nulla più, provocava in lui uno stato di particolare infelicità, una nevrastenia da Danaide. Se ho capito bene, lui avrebbe voluto che finalmente una donna lo amasse tanto da rifiutarglisi. Ma per una donna è difficile non darsi. E del resto, nel momento stesso in cui il nostro conquistatore intravedeva i veri fini dell'amore e il bruciante spazio puro che unisce, più che un nodo di carne, due amanti perfetti, era preso dal desiderio, un desiderio così forte che egli avrebbe gettato a terra, coi polsi legati, e posseduto sul pavimento l'oggetto del suo amore . «Ah!» sospirava talvolta. «Che mestiere!». La sua fiducia e le sue confidenze mi sono state sempre molto care; e spero che

non siano finite. I nostri incontri eleggono la saletta appartata di qualche ristorante famoso, al centro della città, in uno di quegli edifici antichi dai muri spessi, che non vibrano. Pranziamo da golosi, poi il mio amico X... comincia ad andare su e giù, a fumare, a parlare. Ogni tanto solleva la tenda dalla frangia a palline: al di là del vetro appare un brandello di Parigi mobile e silenzioso, un volo di mosche di fuoco su un lago d'asfalto. Mi sento avvolgere da una facile illusione, che fuori la notte sia pericolosa, e che qui si è al sicuro, qui sotto i vecchi muri caldi di segreti. Un senso di sicurezza che si accresce mentre ascolto colui che parla - il piacere umano, l'umano diletto di assistere alle catastrofi. Provo una sincera amicizia per quest'uomo che, di tanto in tanto, mi si rivela. Ma provo anche un genuino piacere nel vederlo, tutto nudo, nella sua caldaia bollente; del resto, lui si guarda bene dal chiedere aiuto. Subisce i colpi, invecchiando, del male che disonora la voluttà, la nevrosi statistica: «C'è poco da dire, la mia media sta calando. In fondo, sono il primo a fottermene...». Poi, di nuovo, va su tutte le furie contro «quelle porche che tengono i conti...». Allora gli parlo di don Giovanni. Mi dichiaro stupita che non abbia ancora scritto un "Don Giovanni" romanzo, o un "Don Giovanni" dramma, e lui mi guarda con compassione, alza le spalle. Mi informa in tono caritatevole che il «dramma in costume» non è più di moda, proprio come il romanzo di cappa e spada... Mi rivela d'un tratto quel bambino maniaco della tecnica, ostinato, vanaglorioso dei suoi trucchi professionali, che si nasconde dietro lo scrittore di mestiere. Nulla lo ringiovanisce quanto il suo falso cinismo, e io lo lascio fare. Una volta gli ho confessato che avevo in animo di scrivere, per l'età matura di Édouard de Max, un dramma su don Giovanni vecchio . «Non lo faccia, mia cara» mi consigliò con prontezza . «Perché?» .

«Non è abbastanza parigina, lei... Mia cara amica, la sua concezione di don Giovanni già la vedo. Che cosa mai aggiungerebbe ad altre concezioni di don Giovanni? Una aggraziata amarezza, una grande serietà nel libertinaggio, e per completare l'opera lei troverebbe anche il modo di metterci dentro un po' di poesia campestre... Di don Giovanni si fa sempre un gran parlare, ma nessuno ci ha capito niente. Don Giovanni, in fondo... » .

E qui, naturalmente, il mio celebre collega mi espose la sua personale concezione di don Giovanni che, a sentire lui, era un seduttore ponderato, una sorta di diplomatico dell'annessione, che marchiava con delicatezza, pronto ad annoiarsi: «Don Giovanni, capisce, era ancora uno di quelli che vogliono soltanto prendere, e il cui modo di donare vale quanto quel che donano; naturalmente sto parlando dal punto di vista della voluttà...» . «Naturalmente» . «Perché 'naturalmente'?» .

«Perché lei non parla mai d'amore, quando parla di don Giovanni. Tra voi due si mette di mezzo il "numero". Non è colpa sua, ma...» . Lui mi guardò con mal garbo . «... ma è la sua inclinazione» .

Era tardi, e il freddo di una notte torrenziale si insinuava tra le tende tenute insieme da una spilla da balia. Altrimenti avrei parlato al mio amico del mio "Don Giovanni" personale. Ma X... già si rabbuiava all'approssimarsi dell'indomani, pensando al suo lavoro e ai suoi piaceri. E credo che i piaceri gli procurassero più crucci del lavoro, perché si arriva a un'età in cui si è più sicuri di vincere da soli che di divertirsi in due .

Quando ci separammo non pioveva più, e io preferii tornare a casa da sola, a piedi. Il mio amico seduttore si allontanò col suo passo da longilineo, e io gli riconobbi un certo stile. Don Giovanni? Se volete. Se quelle vogliono... Ma

costui è tormentato dalla propria reputazione e paga di persona, per giunta, con una puntualità da debitore timido . Ci rivedemmo poco tempo dopo. Aveva quella sua aria di nervi a fior di pelle, invecchiato in un quarto d'ora, ringiovanito in cinque minuti. Giovinezza e vecchiaia gli sono elargite dalla stessa fonte: uno sguardo, una bocca, un corpo di donna. In trentacinque anni di lavoro bene amministrato e di piaceri dissoluti, non ha ancora avuto il tempo di ringiovanire col riposo. Quando si concede una vacanza, si porta dietro i suoi veleni .

«Sto per partire» mi disse . «Bene!» .

I suoi occhi cercarono lo specchio di un negozio . «Mi trova stanco? Lo sono» . «Di chi?» .

«Oh! di tutte. Che streghe... Beviamoci un succo d'arancia. Qui, o più avanti... dove preferisce» .

Quando fummo seduti, si lisciò con la mano i capelli argentei . «'Che streghe'» ripetei. «Quante sono, allora?» .

«Due. Non sono poche...» .

Si gloriava e rideva, arricciando il suo gran naso classico da intenditore di donne .

«Le conosco?» .

«Ne conosce una, quella che io chiamo la "Storia antica". L'altra è nuova» . «Carina?» .

Lui fece «Ah...», buttando indietro il capo e stravolgendo gli occhi finché non ne vidi più che il bianco. E' una delle cose che non mi piacciono di lui, questo esibizionismo del viso .

«Una specie di tahitiana...» continuò. «A casa sua, se ne va in giro con i capelli sciolti sulla schiena, dei capelli lunghi fin qui, come una criniera su un telo di seta rossa che si avvolge intorno al corpo» .

Mutò espressione, riportò gli occhi sulla terra .

«E del resto sono tutte storie, belle parole... pura letteratura» soggiunse con ferocia. «Non ci casco, io. E' molto gentile, non sono scontento di lei. Ma è l'altra...» .

«E' gelosa?» .

Mi guardò con aria esitante .

«Lo è? E' quella lì, la strega. Sa che cos'ha fatto? Lo sa?» .

«Lo saprò tra poco» .

«Ha fatto amicizia con la nuova. Amiche per la pelle. La Storia antica parla di me alla nuova. Il lurido modo che hanno di confidarsi tutto... Lei le racconta 'i nostri amori', dice proprio così. E ne fa un romanzo priapesco, naturalmente. Aggiusta qui, inventa là. Allora la tahitiana...»

«...pretende lo stesso trattamento...» . Mi guardò con un'umiltà nuova e triste . «Sì» .

«Caro amico, mi consenta una domanda: quella della tahitiana è fame autentica, oppure orgoglio sportivo e spirito di competizione?» . Il mio celebre amico cambiò faccia. Ebbi il piacere di veder comparire sulle sue fattezze la diffidenza, l'astuzia, tutte le espressioni dell'inimicizia originaria. Scorse in lontananza il suo avversario invisibile e sbuffò: «E' la solita storia... bah... Se non la sistemo, quella lì, sarà lei a sistemare me... Quanto all'appetito, poi, la faccio diventare golosa. E' giovane, non è diffidente, capisce? E' buffo... » .

Gonfiò il petto, rientrando nel proprio personaggio: «E mezza nuda, poi, è un tale spettacolo... Che splendore!...» .

In "Célimare le Bien-Aimé" c'è una breve scena in cui l'amante, rinchiuso in tutta fretta dalla sua donna che vede sopraggiungere il marito, dà in escandescenze, e tempesta di calci e di pugni la porta chiusa a chiave .

«Che cosa succede?» domanda il marito .

«Niente... Sono gli operai che riparano il caminetto della casa accanto» balbetta la moglie tremebonda .

«E' insopportabile! Pitois,» ordina il marito al vecchio cameriere pieno di tatto «vada a dire a quei villani che facciano un po' meno baccano» . «Il fatto è...» obietta Pitois, imbarazzato «il fatto è che non mi sembrano tipi facili... » .

«Ma senti questo! Che coniglio! Vuol dire che allora ci vado io!» . Si avvicina alla porta chiusa e grida a pieni polmoni: «Meno baccano, là dentro! Qui non riusciamo a sentirci!» . Silenzio atterrito .

«Ecco fatto,» dice il marito a Pitois «è così che si parla agli operai. Io sì che so parlare agli operai» .

Al che Pitois esce, dopo questa battuta "a parte": «Me ne vado... Mi fa una gran pena» .

Malignamente, questa battuta di Pitois mi tornò alla memoria di fronte al mio amico X... che si vantava di aver vinto un'ingenua golosa e senza sospetti... mi divertii in segreto e cambiai argomento - o almeno così parve: «Mi dica, mio caro amico, credo che lei stia preparando una calorosa accoglienza al suo collega che viene dal nord, non è così?» . X... si illuminò, perché è un entusiasta, e ormai ha superato da un pezzo le ferocie che si usano fra colleghi .

«Maasen? Ma certo. Tipo in gamba. Voglio fargli un articolo sulla prima pagina del 'Journal'... Ci sarà un banchetto in suo onore, e una pletora di discorsi vuoti. Vorrei proprio che l'Accademia mobilitasse per lui quel che ha di meglio... Un tipo davvero in gamba. E vedrà che carriera politica, e non è che all'inizio... E' un uomo che ha tutto. E' uno di quelli che io chiamo i ricchi. Un magnetismo animale straordinario, una bella testa d'argento e d'oro, un'aria di giovinezza...» . «Lo so, lo so... E so anche... A quanto dicono...» . X... si protese con la vivacità di un bambino . «Dicono che cosa? Storie di donne?» .

«Naturalmente... Dicono... Si avvicini, questo non posso gridarlo...» . Sussurrai qualche parola nell'orecchio del mio amico, che mi rispose con un fischio .

«Accidenti! Che documentazione, cara! Queste sì che sono cifre. Da chi l'ha saputo?» .

«Per questo tipo di informazioni, tutte le fonti sono dubbie» . «Ben detto» .

Si raddrizzò e si abbottonò la giacca, come uno sfidante che stia per porgere il suo biglietto da visita. Gli vidi l'occhio giallo e fosco dei brutti momenti .

«Questi nordici» disse in tono beffardo. «Vorrei proprio vederli...» . Si rese conto del suo stato d'animo e tentò di svicolare . «Del resto, non vedo perché dovrebbe interessarmi questo... dettaglio ornamentale. Quando si tratta di Maasen, di quella splendida struttura umana, non sono tenuto a sapere» aggiunse con grossolana irritazione «se egli richieda un "boudoir" tutto specchi e delle attrezzature da lupanare... » . «Naturalmente» dissi io .

Pagò le aranciate e strinse nel pugno guanti e bastone . «Comunque, me lo faccia sapere, amico mio» . «Che cosa?» .

«Ma... l'arrivo di Maasen. Vorrei fare quattro chiacchiere con lui» . «Ah sì... D'accordo. Che venticello frizzante, eh?» . «Vento del nord... » .

Accusò il colpo, un po' mediocre, del resto, e mi guardò in faccia: «Parola mia, ancora un po' e lei mi crederebbe geloso di Maasen! Ma non sono ancora arrivato alle piccole sconcezze delle gelosie fisiche!» . Abbozzai un cenno affettuoso di diniego, e gli accarezzai la guancia rasposa delle sei del pomeriggio... «Dunque, caro amico, esiste anche una gelosia non fisica?». Se ne stava andando, e io mi rivolsi mentalmente alla sua schiena oscillante, al suo passo lungo di cui esagera la falcata, al suo cappello - soprattutto al suo cappello, il suo cappello significativo, delatore, incostante e

perplesso, che lui inclina troppo da un lato, quando ostenta l'aria da ragazzaccio; troppo all'indietro: è il bohémien; troppo in avanti: attenti, siamo suscettibili e cattivi, non ci facciamo pestare i piedi da nessuno... Un cappello, insomma, che non vuole invecchiare... .

Ancora una volta, dunque, X... ed io avevamo giocato a far risonare gli echi di questo lampo al quale, malvolentieri, do il suo nome scherzoso: il piacere. Forse perché non ci ha mai minacciati insieme, né inchiodati l'uno sull'altra, ne parliamo con disinvoltura, o, per meglio dire, il mio amico mi lascia vedere, nel suo bel «piumaggio nuziale» che gli è così utile, i punti vuoti, le penne strappate... Abbiamo le nostre abitudini, per cominciare parliamo un poco del nostro mestiere, e dei passanti, e dei morti, e di un tempo e di oggi, e gareggiamo in simpatica incompatibilità: «No, io proprio no, anzi...». «Che strano! Io la penso in modo diametralmente opposto...». Basta una parola, un nome, e ricadiamo nel consueto mucchio di cenere punteggiato di nero e di rosso. A parte il fatto che lui racconta, mentre il più delle volte io mi limito ad ascoltare, me ne sento altrettanto responsabile, perché non appena lui ripercorre per primo le orme infuocate io lo seguo, e lo sprono addirittura. Un giorno, esasperato, proruppe: «Su quest'argomento si è detto e si è scritto troppo. Tutti i libri che parlano dell'atto sessuale mi fanno vomitare, ha capito? mi fanno vomitare!» . E martella il tavolo col mio pugno, che stringe nel suo . «Era ora!» gli dico. «Doveva vomitare prima di scrivere la sua parte» . «E lei, allora?» .

«Io sono un'altra cosa. Io mi riconosco un merito: che ogni volta, per descrivere l'incendio, ho aspettato di trovarmi a una certa distanza, in un luogo fresco e al sicuro. Lei... Al colmo dell'infelicità, al colmo della gioia, e via!... E' indecoroso» .

Lui scuote malinconicamente la testa, lusingato .

«Sì, sì» mormora... «Che aberrazione!».. .

Sorride come quando aveva venticinque anni, con una falsa tristezza, una falsa umiltà piene di grazia .

«Quanto a me, mi sento come i passeggeri di una nave naufragata, che si buttano sui viveri e si rimpinzano fino a non poterne più... ma non hanno lasciato nemmeno una briciola, e che cosa mangeranno domani?» .

«Quello che hanno mangiato oggi, amico mio, tale e quale. Non ho mai sentito che su una nave, in caso di bisogno, non si sia trovato nella stiva il barile di acciughe, la scatola di manzo pressato, la montagna di pompelmi e di noci di cocco... » .

Lui alza le spalle; sogna; parla; "ne" parla. Vengo a sapere che, alle donne, prodiga lettere, telegrammi, telefonate. Si lamenta, aspetta in una stazione termale, si nasconde su una montagna svizzera, provoca e sopporta scenate, ne vien fuori fumante come da un bagno, smagrito e rigenerato. Non è tenebroso: semmai è un destriero. Come un destriero, si imbizzarrisce e recalcitra davanti a quello che non capisce. E' tutto risonante di voci che sono l'eco della sua. E' troppo grande perché le donne si sottraggano al loro bisogno di imitarlo, troppo maschio per sfuggire a colei che si finge più ingenua. Don Giovanni, non sei certo tu quello che lei avrebbe ingannato. Quando imprudentemente ho voluto rendere nota la mia «concezione di don Giovanni», Édouard de Max era vivo. Ora è morto, e non ho più l'intenzione di scrivere la commedia di cui lo vedevo protagonista . «Édouard,» gli dicevo «che ne pensi?» . «Sono troppo vecchio, mia cara» .

«Appunto, per la commedia ho bisogno che tu sia vecchio» .

«Allora non sono abbastanza vecchio per la parte. Mi ferisci» .

L'iride azzurro-verde-oro dei suoi occhi, il loro sguardo e il suono della sua voce erano pieni di incantamenti .

«Ma ho anche bisogno che tu sia molto seducente» .

«Questo posso ancora esserlo, grazie a Dio. La giovinezza non è l'età in cui si seduce, è l'età in cui si è sedotti. Che cosa fa, nella tua commedia, il tuo don Giovanni?» .

«Ancora niente, non l'ho ancora scritta. E non molto, quando l'avrò scritta. Voglio dire che non fa l'amore, o lo fa molto poco» . «Brava! E' poi indispensabile, fare l'amore? Passi ancora il farlo, ma che almeno lo si faccia con persone indifferenti» . Cito de Max testualmente, per la curiosità di confrontare con quello di Francis Carco il giudizio di un uomo che fu un grande amatore. Ora sentite Carco: «Ah!» sospira nei suoi momenti di semplicità e di malinconia «non si dovrebbe mai andare a letto con qualcuno che si ama, questo rovina tutto...». E voglio citare anche Charles S.: «Il difficile non è tanto l'ottenere da una donna i suoi supremi favori, quanto l'impedirle, una volta che abbia soddisfatto i nostri desideri, di creare con noi un focolare. Cosa ci resta allora, se non la fuga? Don Giovanni ci ha indicato la strada...» . «Édouard,» riprendevo «stai per capirmi...» .

«Ho paura di sì,» consentiva de Max, e il suo incantevole sorriso perdeva tutta la sua gaiezza. «Non ho già capito?» .

Gli spiegavo il mio famoso progetto di commedia, e venti volte ripetevo quel nome: «don Giovanni», che nella sua sonorità, nel suo ardore e nella sua magia modellava, senza che lui lo sapesse, il viso di Édouard de Max .

Gli vedevo una bocca affinata; il suo occhio, infossato nella grotta sopracciliare, brillava blu e giallo come la salamandra delle fonti, i suoi capelli orgogliosi tremavano ai movimenti delle spalle, e la sua mano si tendeva a poco a

poco verso l'elsa di una spada.. . «Capisci, don Giovanni, passata la cinquantina...» . L'intervallo di una prova generale al teatro Marigny rovesciava un'illuminazione inclemente su di noi e sui giardini, d'un verde agro di fredda primavera. Là promisi per l'ultima volta a de Max che avrebbe creato un don Giovanni misogino. «Sbrigati» mi disse. Lui fu più svelto di me, e scese per sempre verso le comparse fluttuanti con le quali non ebbi il tempo di appaiarlo. Avevo già deciso che intorno a lui, don Giovanni nell'età matura, esse sarebbero state, com'è giusto, numerose, quasi tutte giovani, e che lui le avrebbe odiate. Perché contavo di prendere come modello un uomo a me ben noto e che probabilmente, da qualche parte, vive ancora un po' .

A suo tempo ci avevo messo un bel po' ad accorgermi che quello era don Giovanni, perché delle donne parlava poco, e male . Una giovinezza dura a morire si attardava sui suoi tratti, senza renderlo più bello, piuttosto come una maledizione. Del resto, della giovinezza lui non aveva molto bisogno. Non sono in grado di precisare se le donne puntavano il suo occhio bagnato di un menzognero e salino umidore, color grigio ostrica, o la sua bocca sempre chiusa, che nascondeva denti piccoli e regolari. Ma lo puntavano, è tutto ciò che posso dire. Quando si trattava di lui prendevano subito un'aria decisa da sonnambule e si sarebbero ferite contro di lui come contro un mobile, al punto da dar l'impressione che non lo vedessero. Sono state quelle donne a indicarmelo, e senza di loro non gli avrei dato il suo vero nome, «don Giovanni», quel nome in fondo di piccola estrazione, insomma, nato da un mucchietto di pagine, eterno, e che nessun altro nome, in nessuna lingua, ha mai soppiantato .

Una delle particolarità che mi colpirono in lui fu che non correva mai. Il golf, l'equitazione, il tennis gli conservavano

il ventre incavato e lo scatto pronto. Ma gli confessai d'essere stupita che - giochi esclusi – lui arrivasse sempre per ultimo, quando la buona creanza o il dovere di riuscire simpatico avrebbero dovuto spronarlo .

«Non è per pigrizia, è per dignità» mi rispose in tono grave .

Io risi, e troppo presto diedi ragione ai suoi rivali, che trattavano dall'alto in basso quel campione di "nonchalance" più vezzeggiato di loro. «Quell'imbecille, quell'idiota di Damien...». Qui gli regalo un nome che ricorda il suo, un nome fuori moda.. .

Più tardi, mentre lavoravo a "Chéri", cercai di convincermi che Damien, da giovane, avrebbe potuto farmi da modello, ma presto mi resi conto che, rigido e limitato com'era, egli era ben lontano dalla fantasia duttile, dall'impudenza e dalla puerilità indispensabili a "Chéri". La somiglianza tra loro era dovuta soltanto a una parentela triste, e alla vivacità della divinazione, prodigiosa in Damien.

Per fiducia, e per vanagloria, un giorno mi fece vedere lo scrigno nel quale conservava le lettere delle donne. Era un mobile alto, rozzo sotto i rinforzi di bronzo, diviso in cento cassettoni .

«Solo cento!» mi dolsi .

«I cassetti sono suddivisi all'interno» rispose Damien in quel tono serio che non lo abbandonava mai .

«Dunque le scrivono ancora?» .

«Mi scrivono ancora... sì, molto. Davvero molto» .

«Parecchi uomini mi hanno assicurato che le donne si contentano di telefonare, magari mandando un espresso ogni tanto» .

«Gli uomini ai quali le donne non scrivono "più" sono semplicemente uomini ai quali le donne non scrivono» .

Mi sentivo a mio agio con lui, come mi sento a mio agio con gli animali veloci che, in stato di riposo, sono immobili. Parlava poco, e credo che fosse mediocre in tutto, tranne che nella sua missione. Quando riuscii a vincere la sua diffidenza, mi edificò con quel suo fare sentenzioso e quasi climatologico. In questo, faceva il paio coi contadini che prevedono il tempo, conoscono l'umore delle bestie e le intenzioni del vento, e non cerco altrove il segreto della nostra ingiustificabile amicizia .

Per divertirmi e sorprendermi, 'ammaliava' delle donne, mi annunciava, cedimento per cedimento, la loro caduta. Badate che non si metteva, come il suo antenato, con stupide converse, miagolanti gatte cattoliche, calde e fameliche. Bella prodezza incantare Ines! Eppure la monotonia e la semplicità del gioco amoroso mi sconcertavano. Tra Damien e le donne non c'era traccia di diplomazia. Era semmai una questione di «parola magica» .

Lui doveva nascondere un'origine piuttosto modesta. Ecco spiegati il suo estremo e simpatico riserbo, il suo vocabolario prudente. Non già che questo ritardasse o diminuisse i suoi successi, anzi; molte donne nutrono una sorda avversione per gli uomini perbene. A rischio di invecchiarsi, non usava mai il gergo corrente. All'epoca in cui facemmo amicizia, Damien stava diventando spietato con se stesso quasi quanto lo era con «Loro». La vecchiaia, il declino, la decadenza fisica, lui li condannava secondo il codice di quei popoli che ammazzano i vecchi e uccidono gli infermi. Nessuna clemenza - una perfetta dolcezza di espressione .

Gli facevo delle domande che dovevano apparirgli molto sciocche. Per esempio: «Quale ricordo crede di aver lasciato alle donne, Damien, alla maggior parte delle donne?» .

Lui spalancò gli occhi grigi, che di solito teneva socchiusi per filtrarne lo sguardo tra le palpebre .

«Quale ricordo?... Certamente un sapore di troppo poco... è naturale» .

Il tono della risposta mi urtò, sebbene fosse troppo secca perché potessi sospettarvi una certa fatuità. Guardai quell'uomo freddo, che non era per nulla affettato, né contaminato di bellezza commerciale. Gli rimproveravo soltanto di avere mani e piedi piccoli e delicati. Per me è un particolare importante. Quanto ai capelli neri e agli occhi grigi, è un contrasto dal quale noi donne siamo profondamente colpite, e di cui diciamo compiaciute che è indizio di carattere violento .

L'uomo dal carattere violento si degnò di aggiungere qualche parola: «Che le abbia avute di sorpresa o che abbiano sospirato per un pezzo, bisognava pure che le lasciassi, quando ero sicuro che mi avrebbero dato addosso come forsennate... Ecco tutto» .

So che ogni mestiere partorisce la bugia che gli è peculiare, la sua peculiare letteratura, sicché ascoltai «don Giovanni» con incredulità . «'Bisognava pure'... E perché bisognava pure?» . Riacquistò la sua fermezza, la sua aria di presagire i misfatti della lunazione o il flagello dei bruchi: «Non mi verrà a dire che dovevo consacrarmi alla loro felicità, una volta che ero sicuro di loro! Del resto, non sarei un donnaiole se avessi fatto molto l'amore» . Ricordo che questa lezione mi fu impartita, tra la mezzanotte e le due del mattino, in una di quelle località equivoche dove l'oscurità è il glaciale rovescio del sole, e dove la notte rende percettibili la presenza, l'attrazione del mare. Bevevamo, Damien ed io, un'aranciata dolciastra e annacquatissima, una aranciata da albergo e da fine stagione, sotto la vetrata di una hall .

Dopo il mio spettacolo di mimo, Damien mi aveva raggiunta nel mio camerino. «Sono qua in villeggiatura» mi aveva detto brevemente, usando quel termine già antiquato. Evitava l'alcool, «fa venire i capelli bianchi, guardi un po' qua» mi disse chinandosi sul suo bicchiere e mostrandomi, nella chioma nera, dei fili bianchi, abbastanza numerosi, d'uno splendore d'alluminio. Beveva con cura, stringendo sulla cannuccia di paglia la bocca ben disegnata che faceva nascere idee di dolcezza, di sonno, di un'intimità triste e carezzevole, e che restava giovane. «Bocca baciata non perde ventura...» .

Ho pensato spesso a quest'uomo che non aveva né spirito, né allegria, né la disarmante stupidità di cui s'illuminano, fiduciose, le donne. Non era adorno che della sua funzione. Cento volte ho sostenuto di fronte a me stessa che niente di lui mi turbava, per riconoscere poi cento volte che questa era solo una parte, la piccola parte manifesta e sintetica, la parte inutile della verità .

«Bisognava pure che le lasciasse» ripetei. «E perché? Ama soltanto la vittoria? Oppure, al contrario, questa vittoria non le fa il minimo effetto?» .

Si concesse il tempo di capire. Poi, come se la mia domanda l'avesse raggiunto chi sa dove, si svegliò, divenne animato e pieno d'odio. Le palme delle sue mani schioccarono l'una contro l'altra e lui intrecciò le dita con forza. Credetti che finalmente stesse per inveire contro l'invisibile, a casaccio. Mi augurai che cedesse alla collera, a un eccesso qualunque che me lo rivelasse illogico, debole e femminile, come ogni donna pretende, una volta almeno, da ogni uomo... Mi augurai che alzasse pateticamente gli occhi al soffitto, che mostrasse dei grandi occhi imbruttiti da un'opacità vitrea, anziché quelle palpebre a mezz'asta, oblique, scaltre, che proteggevano uno sguardo umiliato da

reprobo orgoglioso... Non accadde nulla di ciò che mi auguravo, accadde solo che Damien si mise a parlare pacatamente, in frasi brevi e scombinata che mi sarebbe difficile ricordare e riferire, perché il senso delle parole non può separarsi dal loro suono, né dall'eloquio monotono, ma di continuo interrotto, che aiutava Damien ora a velare, ora ad esprimere il più profondo risentimento .

Non perse mai la propria dignità, se non altro la dignità corporea dell'uomo abituato a vivere alla presenza di testimoni. Non diede libero corso a quelle vecchie parole grossolane che sonnacchiano in fondo all'anima di noi tutti dal tempo dell'infanzia e del collegio. Non fece nomi, e si macchiò di una sola colpa contro il buon gusto, quella di designare casualmente le sue amanti col titolo, il grado, la posizione sociale dei loro mariti o dei loro amanti: «...L'amica di un grande industriale... Il lord suo marito... Mio Dio, a che punto una donna può annoiarsi di un latifondista balcanico!...» .

Parlò per un pezzo. Il mio albergo si spense, ci elargì una luce ridotta che cadeva molto dall'alto. Un portiere notturno nella sua regolamentare uniforme attraversò l'atrio trascinando delle indescrivibili pantofole .

«E io?» diceva Damien «me lo dica un po' lei, e io? Insomma, che cosa ne ho avuto, io, da tutto questo?» .

Ascoltare è un impegno che invecchia il viso, indolenzisce i muscoli del collo e irrigidisce le palpebre a forza di tenere gli occhi fissi sulla persona che parla... E' una specie di dissolutezza mentale... Non soltanto l'ascoltare, ma il tradurre... innalzare sino al suo significato segreto una litania di parole opache, e l'acrimonia sino al dolore, sino all'invidia sfrenata.. .

«Con quale diritto? Con quale diritto loro hanno avuto sempre più di me? Se almeno potessi dubitarne! Ma bastava

che le guardassi... Il loro piacere era fin troppo vero. Anche le loro lacrime. Ma soprattutto il loro piacere... » .

A questo punto non si permise nessuna digressione sulla spudoratezza femminile. Irrigidì il busto, in modo quasi impercettibile, per allontanarsi da ciò che vedeva davvero nella propria memoria, essa pure «suddivisa all'interno» .

«Essere nel piacere il loro maestro, mai il loro eguale... Ecco ciò che non perdono alle donne» .

Respirò, felice di aver così chiaramente buttato fuori il motivo essenziale di quella sua lunga lamentazione a mezza voce. Si volse da una parte e dall'altra come se volesse chiamare un cameriere, ma tutta la vita notturna dell'albergo si era ritirata in un unico, umano ronfante, vicino e ritmico. Sicché Damien si contentò di un avanzo di acqua minerale tiepida, si asciugò lentamente la bocca morbida e mi sorrise con gentilezza dal fondo del suo deserto. La notte passava lieve su di lui, e il suo vigore aveva l'aria di far parte d'un ascetismo particolare... Mentre all'inizio delle sue confidenze aveva successivamente isolato, per farle meglio risplendere, la famosa amica del grande industriale, la lady, l'attrice, dopo non si era servito che del plurale. Perduto, brancolante in una folla, una mandria, a malapena guidato dai contrassegni di un seno, di un fianco, dalla traccia fosforescente di una lacrima.. .

«Il piacere, d'accordo, il piacere, naturalmente. Se qualcuno al mondo sa che cos'è il piacere, sono proprio io. Ma da questo a... Loro si spingono troppo in là» .

Vuotò con impeto il fondo del suo bicchiere sul tappeto, come un carrettiere in un'osteria, e non chiese scusa. Quelle gocce d'acqua intiepidite insultavano una donna, o tutta l'orda invisibile che non temeva l'esorcismo? «Loro si spingono troppo in là». A tutta prima si spingono fin dove l'uomo le guida, esigente, ebbro lui stesso e incerto della

scienza che riversa in loro. Poi: «Dov'è la mia ignara di ieri?» sospira lui l'indomani. «E che cos'ho in comune con questa capra da sabba?» .

«Davvero si spingono così in là?» .

«Mi creda» disse lui laconicamente. «E non sanno tornare indietro» . Distolse gli occhi in quel modo che gli era proprio, con ostentazione, come un uomo che davanti a una lettera aperta si impone di non leggerla temendo di tradire con l'espressione del viso ciò che slealmente potrebbe scoprirvi .

«Forse era colpa sua. Ha mai dato a una donna il tempo di abituarsi a lei, di addolcirsi, di riposarsi?» .

«Non ci mancava che questo!» proruppe lui beffardo. «La pace, allora? La pomata al cetriolo per la notte e i giornali a letto la mattina?» . Riprese a dondolare appena appena il busto, quasi impercettibilmente, unico segno di stanchezza nervosa. Rispettai il silenzio, la parola ellittica di un uomo che in tutta la sua vita non aveva mai trattato col nemico, né deposto la sua armatura, né ammesso in amore quella decrepitezza che è il riposo.. .

«Insomma, Damien, possibile che dell'amore lei abbia la stessa concezione che ne avevano le fanciulle d'altri tempi, nella cui immaginazione il guerriero era sempre con le armi in pugno e l'amante nello stato di poter dimostrare il proprio amore?» .

«C'è qualcosa di vero» ammise condiscendente. «Le donne che ho conosciute non se ne saranno lamentate di certo. Le ho educate bene. E per quel che mi hanno dato in cambio...» .

Si alzò. Io ebbi paura di riconoscere, perché l'avevo già incontrato da qualche parte e più da vicino, questo barattatore deluso. Temetti di veder rimpicciolire il suo enigma e che lui, da don Giovanni, si trasformasse nel

creditore sfortunato. Sicché mi affrettai a rispondergli: «Quel che le hanno dato? Ma il loro dolore, credo. Lei non è poi tanto mal pagato!» .

Allora lui mi dimostrò che non era dominato dal suo modello e non ne era neppure geloso: «Il loro dolore...» ripeté. «Il loro dolore, già! E' molto vago. E non ci tengo quanto lei crede. Il loro dolore... Non sono un uomo malvagio. Vorrei soltanto aver ricevuto - fosse pure per un solo momento - quello che ho dato» .

Voleva andarsene, io lo trattenni ancora: «Mi dica, Damien... Oltre agli uomini con i quali la vedo parlare, ha avuto, ha degli amici?» . Sorrise .

«Be'... Loro non l'avrebbero sopportato» .

Nella sua valanga di donne, non uno sfogo, non una presa d'aria respirabile... Ma proprio mentre stavo per provare orrore per la vita di quell'uomo, mi resi conto d'un tratto che ogni correzione, ogni 'pentimento' nel disegno avrebbero trasformato un personaggio modestamente leggendario in una povera caricatura: Damien gioviale, consolato delle sue donne cattive dai buoni amici e dalle loro pacche sulla spalla: «Non pensarci più... Vedi che l'amicizia...». Prima ancora che fossi riuscita a immaginarmi nei particolari questa estrema caduta, Damien mi rassicurò, col rigore che gli forniva, in mancanza di altre doti, un certo rispetto di sé .

«Io non ho niente e non ho mai avuto niente a che fare con gli uomini. Per quel poco che li ho frequentati, la loro conversazione, in generale, mi stomaca, e per giunta li trovo noiosi. Credo,» disse esitando «credo proprio di non capirli».

«Lei esagera, Damien. Se la necessità di guadagnarsi la vita l'avesse costretto ad avvicinare degli uomini, a condividere con loro la vita quotidiana, o se soltanto le donne l'avessero materialmente mandato in rovina... » .

«In rovina? E perché, in rovina? Che c'entra il denaro in quello che ci sta a cuore e che ci trattiene qui - e vorrei sapere perché - a così tarda ora?» .

Stava perdendo la pazienza e se ne accorse .

«Le hanno insegnato» riprese in tono più dolce «che all'amore si mescola fatalmente l'idea del denaro. Le hanno insegnato...». Sorrise, in ottima forma nonostante la notte avanzata .

«Peccato che lei non abbia un figlio. Gliele avrei insegnate io, due cose che un uomo come me deve sapere...» .

Scattai: «...e che senza alcun dubbio gli sarebbero state inutili, perché non mi ci vedo proprio con un figlio che diventasse un uomo come lei... » .

«Non ne faccia una malattia» disse lui con una dolcezza offensiva. «Non tutte possono avere un figlio che mi somiglia. E' già tanto se so di due o tre, e sono molto discreti... Ma le dico lo stesso quelle due cose che lei non capirà, e che sono: non dare niente - non accettare niente» . Restai lì come un'oca .

«Ecco, vede?» constatò Damien allegramente. «Mi fa piacere. Ho sempre un po' di paura che lei sia più intelligente delle altre. Cara amica, le chiedo scusa di essermi attardato...» .

«Aspetti» gridai, trattenendolo per la manica. «Se tiene al suo prestigio, si spieghi. Non sempre ho rispetto per ciò che non capisco. 'Non dare niente'... e che cosa vuol dire, 'niente'? Non fiori né corone? Né gioielli, né banconote, né oggetti d'arte? Si riferisce a un ninnolo, all'oro, alla fiducia, ai beni mobili o immobili?» .

Lui chinò gravemente la testa rotonda e ben pettinata : «Per l'appunto, a tutto questo. E' difficile non trasgredire la regola, lo riconosco. Ma ci si accorge presto che il braccialetto è avvelenato e l'anello infedele, che il portacarte

o la collana turbano i sogni, che il denaro finisce in gioco d'azzardo... » .

Mi divertì constatare che tornava a essere sentenzioso, compiaciuto di una scienza che si inventava, ed enfatico come un raddomante di paese

«Non bisogna né dare né ricevere?» dissi ridendo. «E se l'innamorato è povero e l'innamorata non ha un soldo, Lei e Lui devono allora delicatamente e reciprocamente lasciarsi morire?» . «Lasci morire» ripeté lui .

L'avevo accompagnato sino alla porta girevole dell'atrio .

«Lasci morire» disse ancora una volta. «E' meno pericoloso. Posso dichiarare sul mio onore di non aver mai regalato, né prestato, né scambiato nient'altro che... questo...» .

Usò le due mani per indicare se stesso con un gesto complicato che, volteggiando, sfiorò il suo petto, la sua bocca, il suo sesso, il suo fianco. Fu certo per la stanchezza che lo vidi come un animale ritto sulle zampe posteriori e intento a dipanare l'invisibile. Poi ricadde nella sua precisa connotazione umana, aprì la porta e si confuse subito con la notte di fuori, dove il mare era già un po' più pallido del cielo . Il ricordo di quest'uomo mi è prezioso. Se non mi sono mai mancati i buoni amici, nella mia vita sono stati più rari gli amici che non erano buoni, quelli che una certa sensualità, vagante tra loro e me e come aerea, rendeva un po' bisbetici, brillanti, poi spenti... Mi piaceva che Damien fosse pervicace nel suo errore - così definiamo la fede che non confessiamo. Egli appaga inoltre il gusto che ho sempre avuto per il vuoto misterioso, per certi esseri privilegiati e per la loro stabilità negli equilibri cosiddetti paradossali, soprattutto per la diversità e la fermezza del loro punto d'onore sensuale. Non soltanto punto d'onore, ma poesia, come in Damien che metteva il suo lirismo nel «lasciar

morire» e anche nell'abbandonare - «bisognava pure» - le sue innamorate. Non ho mai voluto stupirlo facendogli notare che in quel «bisognava pure» c'era la sua sprovvedutezza, e che credendo di calcolare si comportava da poeta e da fatalista. La sua impresa ingrata e amatissima gli chiudeva le vie d'uscita, e da lui avrei potuto sapere molte cose sul suo conto, se, ribelle a ogni torneo del raziocinio, non avesse messo in pratica l'empirismo della belva che insegna ai suoi piccoli: «Guardate: io salto così, e così dovete saltare voi». «Perché?». «Perché si salta così» . Indugio intorno a questo ricordo. Se Damien è ancora vivo, ha più di settant'anni. Sarà l'ora della sua liberazione? E liberato, quanto varrà? Se legge queste righe, e questo libro, nel quale io pretendo di versare al tesoro della conoscenza dei sensi un contributo personale, certo sorride, alza la sua spalla di piccolo signore grigio e tranquillo. Se avanti negli anni ha sposato una brava donna, non le rivelerà d'essere stato Damien: è la sua ultima gioia e la sua suprema tenebra. Quale sarebbe la fine confessabile di un Damien, se non la morte prematura? Ma non esiste morte prematura per l'uomo che ha fatto un simile voto di conquista, di solitudine e di vana fuga: egli ha sempre avuto l'età per morire .

Ha impersonato quel tipo d'uomo che gli altri uomini, concordi, definiscono «un individuo del tutto privo di interesse». Trovandosi per caso di fronte a uomini comuni, ho visto che era lui ad essere imbarazzato, e momentaneamente messo alle corde, dalla loro vicinanza. Se quelli raccontavano davanti a lui delle 'storie di donne', si limitava giusto a una risposta. Tuttavia si spandeva intorno a lui uno spazio sottile come un profumo, che a poco a poco gli uomini presenti percepivano, restandone colpiti in modo spiacevole. Cercavano di spiegarsene la ragione come potevano : «Che diavolo fa quello nella vita?» mi domandò

uno di loro. «Non lo posso soffrire. Scommetto che è un pederasta». Mi fece ridere che l'insospettito tradisse a quel modo il proprio ingenuo equivoco: era tutto madido per l'ansia, ritroso come una pudibonda indotta in tentazione, e gettava all'individuo sospetto certe occhiate di disprezzo che somigliavano tali e quali a quelle che ho visto gettare a Damien da una delle sue amanti sul punto di cedere. Anche lei, a tutta prima, lo definiva un «individuo». Quando si alzava dopo essergli stata seduta accanto, si spolverava la gonna con le mani come per scuoterne delle briciole, e fui colpita da quel gesto come da un tic .

«Ma la lasci in pace» dicevo a Damien . «Non le dico mica nulla» rispondeva lui .

Infatti si limitava a starle accanto e a rivolgerle qualche parola insignificante. E tutte le volte lei si alzava nervosamente e si dirigeva, con fare rivelatore, verso un'uscita: il terrazzo del Casinò, la finestra della sala, una porta sul giardino... Lui non chiedeva di meglio e si eclissava. E al suo ritorno lei cercava Damien alla cieca, nel senso che pareva fiutare in giro facendo fremere le ali del suo nasino perfetto, e spostava con mano brusca le sedie vuote. E' stata lei a farmi credere che noi tutti respiravamo, attorno a quest'uomo, una sorta di delizia cui certo do lustro chiamandola olfattiva, e facendola così dipendere dal più aristocratico dei nostri sensi .

Il seguito, tra questi due amanti, fu banale. Vale a dire che la giovane donna appariva ora smagliante ora pallida, ora torva ora allegra, sembrava più vecchia finché tenne duro, ringiovanì di slancio non appena cedette le armi. Quando poi - secondo il principio di Damien e la sua religione personale - «bisognò pure», scomparve come se lui l'avesse buttata in fondo a un pozzo .

Certamente, raccontandolo, sto offuscando questo dispensatore di piacere, mal ricompensato e probabilmente del tutto incapace, anche a volerlo, di rendere felice una sola donna. A modo suo, anche lui si spingeva «troppo in là», nel senso che accordava una fiducia illimitata al piacere che elargiva. Possibile che l'ossessione della potenza eguagli, per un amante, l'ossessione dell'impotenza? E che avrebbe detto se avesse incontrato colei che inganna l'uomo simulando, per grandezza d'animo, il piacere? Ma quanto a questo non ho dubbi: è fatale che abbia incontrato Charlotte, e forse più di una volta. Lei gli avrà offerto il suo vocalizzo interrotto, e intanto girava la testa da un lato, e i capelli le coprivano la fronte, la guancia, l'occhio socchiuso, lucido e attento alla gioia del suo padrone... Le Charlotte hanno quasi sempre i capelli lunghi.. .

In un periodo in cui ero - o mi credevo - insensibile a Damien, gli suggerii che, per un viaggio, saremmo stati una coppia di compagni cortesemente egoisti, comodi, amici dei lunghi silenzi.. .

«Mi piace viaggiare soltanto con delle donne» rispose lui .

Il tono gentile poteva far passare la frase brutale... Temette di avermi

offesa e 'rimediò' con una frase peggiore: «Lei, una donna? Le piacerebbe!» .

Un campione umiliato da un altro campione rende tuttavia omaggio a una velocità superiore, a un'innata facilità di fendere l'aria e raggiungere il traguardo. La frase di Damien continuò a ferirmi per molto tempo; il caso volle che fosse una delle ultime. Non ho più avuto l'occasione di

confessargli che, in segreto, a quell'epoca avrei voluto eccome essere una donna. Non sto alludendo a un antico aspetto di me stessa, aspetto pubblico, del quale con ostentazione predisponevo la leggenda, i particolari esteriori, il modo di vestire. Mi riferisco all'autentico ermafroditismo mentale che pesa su certi esseri fortemente organizzati. Se la frase decretale di Damien mi offese, fu perché allora speravo di spogliarmi di questa ambiguità, delle sue tare e delle sue prerogative, e di gettarle ancor calde ai piedi d'un uomo, al quale offrivo un corpo ardito assolutamente femminile e la sua vocazione, forse ingannevole, di serva. Ma lui, l'uomo, non si lasciava ingannare. Lui mi riconosceva virile da qualche inezia che io ero incapace di individuare e, per quanto tentato fosse, fuggiva. Poi tornava, pieno di risentimento e di diffidenza. E io allora non ebbi l'idea di trarre partito dall'avvertimento che mi aveva dato Damien .

A che serve avvertire il cieco? Lui si fida soltanto della sua ben nota infallibilità di cieco ed è ben deciso a ferirsi, assumendosene la piena responsabilità. Perciò io mi ferivo in maniera ottusa e leale.. .

«Non c'è motivo di prendersela» mi disse un giorno Marguerite Moreno. «Perché non ti rassegni all'idea che certe donne rappresentano, per certi uomini, un pericolo di omosessualità?» .

«Ecco forse di che lenire il tuo orgoglio e il mio, Marguerite, se non il resto. Ma se quel che dici è vero, chi ci considererà donne?» .

«Le donne. Soltanto le donne non si sentono né offese né ingannate dalla nostra virilità spirituale. Cerca nella tua memoria...» .

La interruppi con un cenno: tra noi, per abitudine, non ci facevamo scrupolo di lasciare la frase in sospeso, non appena

colei che ascolta ha capito colei che parla. Marguerite Moreno credette che la interrompessi per pudore, e tacque. Nessuno può immaginare quanti siano gli argomenti e le parole che due donne che possono dirsi tutto bandiscono dalla loro conversazione. Si concedono il lusso di scegliere .

«Tanti uomini hanno, nello spirito, qualcosa di femminile... Dico: nello spirito» riprese la Moreno .

«Ho capito» dissi in tono tetro .

«...Perché quanto a costumi, sono inattaccabili, e persino molto intransigenti!» .

Approvai con un cenno del capo, divertita .

«...E coraggiosi nell'accezione comune, l'accezione militare della parola, direi. Ma sentili come strillano se appena li sfiora una coccinella o passa un'ape, guardali come impallidiscono quando compare, tutta nera, la piattola, o sua cugina la forfecchia!... » .

«'Guardali'... sono davvero così numerosi, Marguerite?» .

Ella chinò la fronte, con quell'aria dotta e seria che sullo schermo lo spettatore trova tanto comica .

«E noi? Noi che costituiamo il loro 'pericolo di omosessualità', siamo altrettanto numerose?» .

«No davvero, ed è un peccato. Con un eguale ci si intende sempre, anche se è soltanto un eguale in senso numerico. Ma non ho finito. Sono rimasta alla piattola. Non "li" hai visti, quando a quattrocchi si abbandonano a scene di violenza, non hai visto che non dimenticano mai di tener gli occhi fissi non sul viso, ma sulle mani della donna contro la quale inveiscono?» . «E se si tratta di un uomo?» .

«Non fanno mai scenate a un uomo. Lo disprezzano, perché in segreto lo temono. Preferiscono sfidarlo a duello, pur di non essere costretti a parlare con lui» .

Scoppiai a ridere - fa bene valutare e schernire, da una certa distanza, gli artigli degli antichi pericoli ancora vivi e

minacciosi.. . «...Insomma,» continuò la profetessa «se l'espressione del nostro viso spesso li trae in inganno, vanno molto più sicuri quando consultano, dietro di noi, quella del nostro dorso... Ah! con quanta grazia ridono, e come piangono facilmente!» . Imprecò in spagnolo e si accigliò a qualche ricordo . Poi sbadigliò e cedette al sonno. Il suo sguardo forte e asessuato si fece un tantino molle non appena appoggiò la testa sulla spalliera della poltrona, sprofondando nel sonno istantaneo dei lavoratori indefessi, che sanno recuperare le proprie forze e totalizzano dieci minuti di sopore in autobus o nel metrò, un quarto d'ora alle prove, sullo sgabello che ora rappresenta una scrivania Reggenza, ora una siepe di biancospino, e dieci minuti ai tropici delle riprese cinematografiche. Sonno seduto, sonno appoggiato ai gomiti, il sonno dei preoccupati, degli esausti, dei responsabili... Mentre dormiva, lei somigliava un po' a Dante, un po' a un hidalgo astuto, un po' al Giovanni Battista visto da Leonardo da Vinci. Tagliata la messe preziosa della capigliatura, e nascosti il seno, la mano, il ventre, che cosa ci rimane delle nostre apparenze femminili? Il sonno riporta una quantità incalcolabile di donne verso la forma che certamente avrebbero scelta, se lo stato di veglia non le mantenesse nell'ignoranza di se stesse. In modo analogo, per l'uomo... O incanti di uomo addormentato, vi rivedo ancora! Dalla fronte alla bocca, dietro le palpebre chiuse lui non era che sorriso, "nonchalance" e malizia da sultana al "moucharabieh" (1). E io che, stupida - quella a cui «sarebbe piaciuto» essere tutta donna - contemplavo con maschio rimpianto colui che rideva con tanta grazia e si commuoveva davanti a un bel verso, a un paesaggio.. . Lo si incontra sempre più di una volta. La sua seconda apparizione ci sgomenta meno, perché l'avevamo creduto unico nell'arte di piacere e di nuocere. Ricomparendo si sminuisce .

Gli conferiamo, a malincuore, dei caratteri generali, dei segni fatali a cui ha diritto, un'antropometria che lo banalizza. Benché addestrato all'uso e all'inimicizia della donna, riconosce di lontano, in un uomo, la sua stessa specie, il suo amabile rischio di sottospecie; distrugge rapidamente il suo simile, se è costretto ad affrontarlo, ma più spesso si fa da parte. Perché sa di essere perduto non appena una donna, parlando di lui, dirà 'loro' anziché 'lui'.. .

«Ma allora, Marguerite, non è che un boia fatto in serie...?» . Ma Marguerite Moreno dormiva, col naso da conquistador rivolto verso l'avventura. Il riposo profondo restituiva alla sua bocca, piccola e risoluta, l'espressione dolente, l'acquiescenza che una veglia a mano armata sempre le rifiuta .

Con gesti cauti, presi una coperta leggera e coprii Chimène e il Cid, strettamente congiunti nel sonno di un solo corpo. Poi tornai al mio posto all'estremità di una scrivania, e da lì i miei occhi di donna seguirono, sulla velina color turchese, una tozza e dura mano da giardiniere che scriveva .

A una donna occorre una grande e rara sincerità, e una nobile modestia, per giudicare quel che in lei trabocca e si riversa, dal sesso ufficiale, nel sesso clandestino. La sincerità non è un fiore spontaneo, e la modestia neppure. Fu Damien il primo a indicarmi, e in due parole, il mio posto. Credo che, secondo lui, doveva essere un posto di spettatore, uno di quei posti scelti dai quali lo spettatore, se si inebria, ha il diritto di slanciarsi per partecipare, debitamente vacillante, alla rappresentazione in corso. Non mi hanno ingannata a lungo, quelle immagini fotografiche nelle quali ostento un colletto rialzato e una cravatta alla marinara, una giacchetta da uomo con una gonna diritta e, tra due dita, una sigaretta fumante. Poso su di esse uno sguardo sicuramente meno

acuto di quello del vecchio stregone della pittura, il grande Boldini. Lo vidi per la prima volta nel suo studio. La veste di un grande ritratto di donna non ancora finito, una veste di raso di un bianco accecante, un bianco da caramella alla menta, accoglieva e respingeva con violenza tutta la luce. Boldini distolse dal ritratto la sua faccia da grifone e mi scrutò a lungo . «E' lei» disse «che la sera si mette lo smoking?» . «Forse l'avrò anche messo, per una festa mascherata...» . «E' lei che fa il mimo?» . «Sì» .

«E' lei che va in scena senza calzamaglia? E che balla - così così (2) - tutta nuda?» .

«Prego, io non sono mai comparsa nuda sulla scena. Può darsi che l'abbiano detto, e stampato, ma la verità è che...» .

Ma lui non mi ascoltava nemmeno. Rise con volpina malizia, e mi diede qualche buffetto sulla guancia mormorando: «Brava borghesuccia... brava borghesuccia...» .

Mi dimenticò subito e tornò a effondere, a beneficio del ritratto alla menta, la sua stregoneria, che si manifestava in salti da batrace, in chioccolii, in gridi, in pennellate magiche, in romanze italiane e in monologhi: «Che sbaglio! Che sbaglio!» squittì all'improvviso . Fece tre balzi all'indietro, fissò lo «sbaglio», prese lo slancio e lo lambì, come di sorpresa, con un pennello sottile: «...miracolosamente rimediato!» .

Non si occupò più di me. Una veste vuota, spenta, pressappoco bianca, posava per lui su una poltrona. Da quel bianco offuscato nascevano sulla tela, ad ogni pennellata, i bianchi crema, i bianchi di neve, di carta oleata, di metallo nuovo, i bianchi abisso e i bianchi confetto, i bianchi "tour de force"... Ricordo che il mio cane Toby tremava contro le mie gambe, e sicuramente lui ne sapeva già più di me sul conto dell'indovino deforme che saltellava davanti a noi.. . La «brava borghesuccia», offesa, uscì dignitosamente,

raddrizzandosi il nodo di una cravatta alla marinara che veniva da Londra, e con la sua più smaccata aria da ragazzaccio andò a raggiungere una compagnia strana, che ormai viveva soltanto di un residuo di vita trepida e del proprio sposato snobismo .

Com'ero timorata, dunque, com'ero donna, sotto la capigliatura recisa, quando mi atteggiavo a maschietto!... «Chi ci considererà donne? Le donne, naturalmente». Erano le sole a non lasciarsi ingannare. Con l'aiuto di insegne come un plastron pieghettato, un colletto duro, qualche volta un panciotto, e nel taschino l'immane fazzoletto di seta, frequentavo un mondo che stava morendo, ai margini di tutti i mondi. Se i costumi, i cattivi e i buoni, da venticinque o trent'anni in qua non sono cambiati, lo spirito di casta, suicidandosi, ha minato a poco a poco la setta infiacchita della quale parlo, che, tremante di paura, tentava di esistere al di fuori della sola atmosfera per lei respirabile: l'ipocrisia. Essa faceva appello alla 'libertà individuale', e si atteggiava a eguale davanti all'imperturbabile e solida pederastia. Biasimava, ma sottovoce, il vecchio Lépine (3) che coi travestiti non aveva mai avuto voglia di scherzare. Pretendeva feste a porte chiuse alle quali, in pantaloni lunghi e smoking, si comportava nel modo più civile del mondo. Intendeva riservarsi certi bar e certi ristoranti per godervi i colpevoli piaceri del tric trac e della bazzica cinese. Poi vi rinunciava, e le sue intransigenti proselite non attraversavano la strada né scendevano dalla loro vettura senza indossare, col batticuore, un ampio e severo mantello da patronessa che celava il loro abito maschile o la loro marsina bordata.. .

In casa della più nota - e la più misconosciuta - di queste donne, i liquori pregiati, i lunghi sigari, le fotografie equestri d'un cavaliere saldo in sella, uno o due languidi ritratti di

donne bellissime parlavano di vita sensuale e di impudente nubilato. Ma la padrona di casa, vestita con un completo scuro da uomo, smentiva ogni sospetto di umor gaio e di bravata. Pallida, senza una macchia né un'ombra di colore, pallida come certi marmi romani antichi impregnati di luce, il suono della voce soffocato e dolce, ella aveva, di un uomo, la disinvoltura, i modi squisiti, la sobrietà dei gesti, un virile equilibrio del corpo. Il suo nome da sposata, all'epoca in cui la conobbi, destava ancora inquietudine. I suoi amici, e anche i suoi nemici, la chiamavano soltanto con un titolo - la 'Cavallerizza', diciamo - e con un nome di battesimo, titolo e nome leggiadri che stridevano con le sue spalle da uomo solido, riservato, piuttosto timido. Di origine altolocata, s'incanagliava come un principe. E come un principe ebbe dei sosia. Napoleone Terzo ci regalò Georges Ville, che gli sopravvisse per un pezzo. La Cavallerizza non poté impedire che si esibisse, livida, incipriata, tracotante, una donna-maschio che firmava con le stesse iniziali del suo modello . Dove andrei a cercarle, adesso, commensali simili a quelle che, attorno alla Cavallerizza, vuotavano la sua cantina e la sua borsa? Baronesse imperiali, canonichesse, cugine di zar, figlie naturali di granduchi, scaltre borghesi di Parigi - vecchie scudiere nate nell'aristocrazia austriaca, l'occhio e la mano d'acciaio... Certune covavano, in un'ombra protettiva e gelosa, delle donne più giovani di loro, delle ingenue che la sapevano lunga, la penultima "demi-mondaine" autentica dell'epoca, qualche stella del varietà... Tra protettrice e protetta il dialogo era un bisbiglio, ma che serviva a meglio deludere l'orecchio curioso: «Com'è andata la lezione? Ti riesce bene, adesso, il tuo valzer di Chopin?». «Togliti la pelliccia, qua dentro, se no ti viene una congestione e stasera non avrai voce. Sì, sì, tu ne sai molto più di me, d'accordo. Però, piccola mia, ho lavorato con la Nilsson, io...». «Tz, tz,

cara... non si taglia il babà col coltello, da' retta... Prendi una forchettina...». «Per te l'ora non esiste, e se non ci pensassi io... Che te ne viene a irritare tuo marito tornando sempre a casa in ritardo?» .

In queste donne libere e insieme spaurite, che amavano le notti in bianco, la penombra, l'ozio, il gioco, non ho trovato quasi mai il cinismo. Parlando, si contentavano dell'allusione. Una sola, una principessa tedesca dal viso fresco da macellaio paffuto, osava dire, presentando la sua amica: «La mia metà», espressione che ai miei laconici gentiluomini in sottana faceva arricciare il naso e tappare le orecchie. «Non è che io mi nasconda,» spiegava brevemente la viscontessa di X... «è che non mi piace mettermi in mostra» . Quanto alle loro protette, le cose erano ben diverse. Una gioventù brutale e astuta, e per lo più avida, faceva ressa attorno a queste donne che tanto dalla propria origine quanto dalla propria infanzia avevano tratto il gusto del complice plebeo e del compagno in livrea, e di conseguenza si trascinavano dietro un'inguaribile timidezza che dissimulavano come meglio potevano. L'orgoglio di dare il piacere le esentava da ogni altra dignità, ed esse tolleravano che una giovane bocca le apostrofasse col tu, e ritrovavano, sotto l'ingiuria, il tremebondo e segreto divertimento dei pranzi della loro infanzia alla mensa dei domestici.. .

Là esse avevano avuto, sin dai primi passi vacillanti, i loro complici e i loro aguzzini. Là avevano, come i loro fratelli, trepidato, e anche amato. I bambini non possono fare a meno di amare. Quelli di cui parlo, notevolmente più anziani di me, appartenevano a un'epoca in cui gli aristocratici, più ancora che i borghesi ricchi, affidavano i propri rampolli alla servitù. Per i bambini che cos'era meglio, l'aguzzino stipendiato o l'alleato vizioso? Le mie narratrici

non li giudicavano. Non si prendevano la briga d'inventare, quando mi raccontavano freddamente le gozzoviglie di quella mensa, l'alcool fatto bere ai bambini istupiditi, la nefasta piet  subalterna che un giorno ingozzava i lattanti a cui l'indomani ci si dimenticava di dar da mangiare... Nei loro racconti non mettevano la nota strappalacrime dei casi inusitati. Nessuna di loro rivendicava la patente di bambina martire, nemmeno la figlia del duca di X..., che dai sei ai quindici anni aveva sempre portato scarpe bucate, scarpe 'cominciate' dai fratelli e dalla sorella maggiore. Con voce pacata, talvolta un po' beffarda, mi diceva: «Quando eravamo bambini, mia madre aveva fatto relegare nel corridoio delle nostre camere, tra due porte, un piccolo bonheur-du-jour in legno di rosa, nel quale era incastonato un grande medaglione di porcellana di S vres, dove brillavano il monogramma d'una regina e la sua corona, tracciati coi diamanti. A mia madre quel mobiletto non piaceva. Allora, quando andavamo a vestirci per il pranzo, per farle piacere posavamo le scarpe tutte inzaccherate sul ripiano del mobiletto, accanto al medaglione di S vres e ai brillanti...» .

Sposata a un uomo che detestava, essa aveva osato confessare la propria disperazione di credersi incinta soltanto a un vecchio domestico, antico corruttore di bimbi patrizi, che le incuteva un gran timore .

«Mi port  una pozione» raccontava intenerita. «Al mondo, lui solo ha avuto piet  di me... Una pozione cattivissima... Ricordo che piangevo... » . «Di dolore?» .

«No... Piangevo perch  mentre mandavo gi  quell'abominevole beveraggio, il vecchio mi incoraggiava chiamandomi sottovoce: 'Ni a... Pobrecita...', come quand'ero piccola» .

Queste bizzarre orfanelle fuori stagione, queste tenere pedagoghe un po' vecchiotte, non sono mai riuscite a considerarle ridicole. Certune portavano il monocolo e il garofano bianco all'occhiello, bestemmiavano Dio e i santi e parlavano con competenza di cavalli. Le donne-maschio che sto evocando amavano, quasi quanto la donna, il caldo ed enigmatico cavallo, ostinato e sensibile. Esse sapevano piegarlo, renderlo docile tra le loro piccole mani ferree. Persero un ultimo scettro quando il mondo di oggi, e la durezza dei tempi, strapparono loro il frustino e lo scudiscio. Il garage non ha prodotto un'eleganza che possa sostituire lo chic della scuderia. L'automobile non è una cavalcatura; un veicolo meccanico non dà lustro, psicologicamente, al suo pilota. Ma nel ricordo di molti, la polvere dei viali del Bois aureola ancora cavallerizze che, per affermare la propria ambiguità, non avevano bisogno di inforcare il cavallo . Sedute sulle belle reni d'un purosangue ossuto, innalzate sul duplice piedistallo di una groppa saura dove danzavano due ovali di luce oleosa, si liberavano di quella goffaggine da topo scodato che affliggeva la loro andatura. Ciò che le donne travestite imitano con la massima difficoltà è proprio il passo dell'uomo. «Camminano con le ginocchia in fuori e non stringono abbastanza le natiche», decretava severamente la Cavallerizza... Dopo la galoppata, il maschio, amoroso odore di cavallo non le abbandonava del tutto. Ho assistito e reso omaggio al declino di queste donne. Svanito il loro fascino, esse cercavano di raccontarlo, di spiegarlo. Cercavano di renderci comprensibili i loro successi e l'insolente preferenza che avevano per le donne. Lo strano è che ci riuscivano... E qui non parlo della Cavallerizza, che le superava tutte non soltanto nella statura ma anche nel carattere. Al di sopra di una corte inquieta e debole, la sua fronte bianca, quadrata, i suoi occhi ansiosi e quasi neri

cercavano quello che lei non ha mai trovato: un sereno clima sentimentale. Perché in quarant'anni e più, questa donna dall'aspetto di bel ragazzo subì il castigo e l'orgoglio di non potersi legare di onesta amicizia con le donne... E non già che non ci provasse, perché non chiedeva di meglio, né di peggio. Ma la licenziosa speranza delle donne sgomentava il suo platonismo naturale, che somigliava molto più al fremito rattenuto, alla diffusa emozione dell'adolescente che alle precise esigenze della donna. Una ventina d'anni fa, con amarezza, cercò di darsene una spiegazione : «Io non conosco niente di compiuto, nell'amore, tranne "l'idea" che me ne faccio. Ma... loro non mi hanno mai permesso di fermarmi a questo - loro, le donne... ». «Neanche una?» . «Neanche una» . «Perché?» . «Non lo so proprio» .

La Cavallerizza alzò le spalle. L'espressione che le comparve sul viso la affratellò per un istante a Damien, quando mi assicurava che «loro si spingono troppo in là...». Come Damien, parve contemplare qualcosa di un po' triste, di un po' ripugnante, e fu sul punto di parlare - ma, come lui, si trattenne . «No, non lo so proprio» ripeté .

«Ma che cosa sperano, andando oltre? Danno tanta importanza al piacere, all'idea del piacere?» .

«Può darsi...» disse lei in tono incerto .

«Ma hanno almeno un'opinione su questo piacere speciale? Vi si gettano sopra come se fosse una panacea, lo vedono come una consacrazione? Lo pretendono, o più semplicemente lo accettano, come un segno di fiducia?» .

La Cavallerizza abbassò gli occhi, scosse la lunga cenere dal suo sigaro, fece con la mano un gesto da uomo discreto: «Questo non sta a me dirlo» commentò. «E nemmeno mi riguarda» . «Però... » .

Ripeté quel gesto, e sorrise per farmi capire di non insistere: «Secondo me,» disse «nelle "Natività" antiche il ritratto del 'donatore' occupa troppo spazio nel quadro... » .

La Cavallerizza ha sempre avuto, e ha tuttora, molto spirito, e un senso spiccato della battuta. Gli anni la mutano poco e le lasciano il suo sorriso, difficile da ritrarre, difficile da dimenticare. Quel sorriso, quel sorriso da 'donatrice' che disprezzava i propri doni, non bastò a dissuadermi dal far domande. Ma lei era schiva e respinse quell'argomento di conversazione, al quale però io riferisco una frase che le sfuggì il giorno che qualcuno, lei presente, descrisse una donna brutta con queste parole: «Quella lì, se non avesse quegli occhi...» . «E che altro dovrebbe avere, oltre gli occhi?» domandò la Cavallerizza

Sapevo infatti che aveva un debole per le iridi trasparenti, e quando le dissi che condivideva con Jean Lorrain l'ossessione degli occhi verdi o azzurri, lei si adirò: «Oh! ma non è affatto la stessa cosa. Jean Lorrain parte dagli occhi verdi per arrivare... sappiamo bene dove. E' un uomo al quale l'abisso non è mai bastato...» .

La battuta vale più della sua epoca e della letteratura fine secolo, gonfia di sortilegi e di maschere, di messe nere, di decapitate felici la cui testa naviga tra narcisi e ranocchi blu. Per un cuore timido, tacitamente appassionato e perennemente adolescente, in quale altro elemento tuffarsi, se non nello sguardo, e immergervisi, e perdere felicemente la vita fra l'alga e la stella? La seduzione che emana da un essere dal sesso incerto o dissimulato è forte. Coloro che non l'hanno mai subita la paragonano alla banale attrazione degli amori che spodestano il maschio. E' una confusione grossolana. Ansioso e velato, mai nudo, l'androgino vaga, si stupisce, mendica in un mormorio... Il suo eguale a metà, l'uomo, è pronto a spaventarsi e lo abbandona. Sicché a lui

resta l'eguale a metà, la donna. Gli resta soprattutto il diritto, il dovere persino, di non essere mai felice. Allegro, è un mostro. Ma lui, inguaribile, trascina fra noi la sua sofferenza di serafino, il suo luccichio di lacrime. Passa dall'inclinazione amorosa all'adozione materna... E' sempre della Cavallerizza che sto parlando. Proprio a lei succedeva più spesso di portare i segni degli scontri con la donna - la donna, guida bisbigliante, presuntuosa e stranamente esplicita, che le prendeva la mano : «Vieni, ti rivelerò a te stessa...» . «Io non sono questo, e nemmeno altro, purtroppo...» diceva la Cavallerizza liberandosi dalla piccola mano impura. «Quel che mi manca non lo si trova cercandolo» .

Ella è colui - o colei - che non ha nessun simile. Credette, di volta in volta, che il suo simile avesse preso le sembianze d'una giovane donna, poi quelle d'un bel giovanotto - ma sì, d'un giovanotto, perché no? - così bello che l'amore sembrava disperare di lui, e che d'altronde non si attaccava a nessuno... Egli diede alla Cavallerizza un appellativo che la faceva arrossire di gioia e di gratitudine; la chiamava «padre mio»... Ma lei si avvide presto di essersi ingannata ancora una volta, e capì che si adotta soltanto quel che si è veramente generato.. . «Tuttavia non devo lamentarmi» sospira talvolta la solitaria. «Sarò stata un miraggio...» .

Intorno a lei, inferiore a lei, gravitava una vita ribelle e timorosa. Lei serviva da modello, da bersaglio, e nemmeno lo sapeva. Calunnie ed elogi parlavano di lei, ripetevano il suo nome in mezzo a un tumulto sordo, quasi sotterraneo, che si levava soprattutto da certe piccole bische amichevoli, dai cinemetti rionali dove le amiche si recavano a gruppi - dai pianterreni trasformati in ristoranti, semibui, azzurri di fumo. Anche qualche 'cantina' di Montmartre dava asilo a queste irrequiete, braccate dalla propria solitudine, che ritrovavano il buonumore tra muri angusti, sotto la rude

tutela di una collega- cantiniera, davanti allo sfrigolare untuoso di una vera "fondue vaudoise", blandite dal ruggente contralto di una collega-artista che cantava per loro delle romanze di Augusta Holmès... Ed era lo stesso bisogno di rifugio, di calore e d'ombra, la stessa paura degli intrusi e dei curiosi a condurre in quei luoghi amiche di cui ben presto mi divenivano familiari i volti, se non i nomi. Mi era dolce l'assenza di letterati - e di letterate, proprio come trovavo leggera la gaiezza vuota dei discorsi, e divertenti certe tenzoni di sguardi, certi tradimenti a malapena accennati ma subito capiti, e l'apparire della ferocia; prendevo gusto alla mirabile prontezza del linguaggio muto, dello scambio di minacce, di promesse, come se, eliminato il lento maschio, ogni messaggio da donna a donna divenisse chiaro, folgorante, racchiuso in una piccola e infallibile serie di segni.. .

Tutti gli amori tendono a creare un'atmosfera di impasse. «Ecco, basta, siamo arrivate, al di là di noi due non c'è più niente, nemmeno una strada per l'evasione» mormora l'amica all'amica, con lo stesso linguaggio di un innamorato. E come prova, le mostra la volta bassa, la luce fioca, altre donne come loro, le fa ascoltare il brusio mascolino ridotto al sussurro d'un pericolo lontano.. .

In quell'epoca remota della mia vita, più ancora che l'aria stagna, soffocata, rassicurante dell'impasse, amavo l'allestimento decorativo, lo stile 'vicolo cieco' di questi porti. Ebbi l'ingenuità di stupirmi che certi termitai dove si perpetuava l'uso del curaçao col ghiaccio e del caffè al cognac, e il rispetto del romanzo a dispense e dei drammoni, fossero in comunicazione con un altro clan molto meno sotterraneo, molto più letterario. In quest'ultimo gruppo strepitoso, colto, pieno di risorse, che rivestiva d'insolenza la sua leggiadra debolezza di consorteria, splendeva già lei, la

straniera della quale si dimentica il nome vero, ma che ci ha lasciato i suoi versi e il ricordo del suo pseudonimo francesissimo: Renée Vivien .

Delle lettere che mi scrisse Pauline Tarn, ne conservo ancora una trentina. Ne avevo molte di più. Alcune mi sono state rubate; le più brevi, le meno belle, le ho regalate a qualche fanatico ammiratore di Renée Vivien. Altre poi sono andate smarrite.. . Se pubblicassi la corrispondenza d'una poetessa che non desistette mai dal proclamarsi di Lesbo, ci si stupirebbe soltanto della sua puerilità. Insisto su quest'infantilismo particolarissimo, fuori posto, dovrei forse dire: insincero? L'incantevole viso di Renée non rispecchiava che una parte di questa puerilità, nella guancia rotonda e soave, vellutata, nel labbro superiore ingenuo, rialzato, all'inglese, su quattro denti piccolini. Un sorriso frequente e radioso illuminava i suoi occhi castani, ora bruni, ora verdastri alla luce del sole. Portava lunghi i bei capelli d'un biondo argenteo, fini, lisci, e se li annodava sul sommo del capo in una crocchia che poi si disfaceva, un filo dopo l'altro, come una paglia sottile.. .

Non c'è un solo tratto di quel giovane viso che io non mi riveda davanti agli occhi. Tutto in esso rivelava l'infanzia, la malizia, il gusto di ridere. Dove cercare, tra la capigliatura bionda e la delicata fossetta nel mento debole e poco pronunciato, una piega che non fosse ridente, che fosse l'indizio, l'asilo della tragica tristezza che ritma i versi di Renée Vivien? Non ho mai visto Renée triste. Con quella sua pronuncia inglese che imbastardiva tutte le dentali lei prorompeva in un: «Ah! mia piccola Coletthe, la vitha è

propria terribile!», e scoppiava a ridere. Trovo la stessa affermazione in molti suoi biglietti. E spesso arrivò anche a scrivere chiaro e tondo: «"Questa vita non è una vera merda? Spero proprio che finisca presto"». Impazienza che i suoi amici trovavano divertente; speranza che non andò delusa: morì a trent'anni.. . Va da sé - dovrei scrivere piuttosto: va da me - che i nostri rapporti di amicizia non ebbero niente di letterario. Se in fatto di letteratura io sono ombrosa e avara di parole, tranne quando mi lascio trasportare dall'entusiasmo, trovai in Renée un assoluto pudore professionale, un silenzio che mi era di compagnia. Quando mi regalava i suoi libri, li nascondeva ogni volta sotto un mazzo di violette, un cestino di frutta, una seta orientale... Mi ha sempre tenuti nascosti i due aspetti letterari della sua breve esistenza: la sua tristezza e il suo lavoro. Dove lavorava? A quali ore? La vasta, oscura, fastosa e mutevole casa dell'avenue du Bois non parlava affatto di lavoro. Quel pianterreno dell'avenue du Bois è stato descritto poco e male. All'infuori di qualche Buddha gigantesco, tutti i mobili si muovevano in modo misterioso, suscitavano una volta la sorpresa e l'ammirazione, poi sparivano.. . Renée si aggirava tra meraviglie instabili, velata, più che vestita, di nero o di viola, attraverso la notte odorosa dei saloni barricati di vetrate, in un'aria ispessita di tende e di fumi d'incenso. Tre o quattro volte la sorpresi a scribacchiare, coi fogli sulle ginocchia, rincantucciata in un angolo del divano. Si alzava come se l'avessi colta in fallo e si scusava : «Non è niente... Finisco subitho...». Il suo corpo lungo e esile, reclino, reggeva come un pesante papavero la testa e i capelli dorati, e grandi capelli vacillanti. Annaspava protendendo le lunghe mani, le vesti le coprivano i piedi, lei avanzava colpita da un'angelica goffaggine, e camminando perdeva i guanti, il fazzoletto, l'ombrello, la sciarpa.. . Dava tutto,

incessantemente: i braccialetti sulle sue braccia si aprivano, la collana scivolava dal suo collo di vittima... Sembrava sfogliarsi. Il suo corpo flessuoso rifiutava ogni prominenza di carne . La prima volta che cenai da lei, tre ceri bruni piangevano sugli alti candelabri e non dissipavano le tenebre. Un tavolo basso, venuto dall'Estremo Oriente, offriva alla rinfusa i filetti di pesce crudo arrotolati su bacchette di vetro, il foie gras, i gamberi, le insalate allo zucchero e al pepe, un Piper-Heidsieck brut molto ben scelto e dei cocktails - già allora - eccezionalmente forti. Soffocata dall'oscurità, resa diffidente dallo sconosciuto fuoco dei liquori russi, cinesi, greci, mangiai appena. Ricordo che il buon umore di Renée, ridente, vivo, un'aureola di fievole splendore che le baluginava sui capelli d'oro, mi rattristò come quello dei bambini ciechi che ridono e giocano agili senza bisogno della luce .

Non credetti che da quell'incontro, con l'aiuto di tanta profusione d'ombra, potesse nascere in me una vera amicizia per quella slanciata ragazza che vuotava il bicchiere con l'aria sbadata di una damigella d'onore a un matrimonio borghese .

Renée si portò alle labbra, tra molti altri, un bicchiere colmo di un torbido elisir dove galleggiava una ciliegia arpionata da uno stuzzicadenti... Le posai la mano sul braccio: «Non lo beva» . Lei spalancò gli occhi, e le ciglia delle palpebre superiori toccarono le sopracciglia . «Perché?» .

«L'ho assaggiato» dissi con imbarazzo. «E'... Non si può bere... stia attenta... E' una specie di vetriolo...» .

Non osai dirle che sospettavo un tiro sornione. Lei rise, mostrando tutti i suoi denti freschi: «Ma sono i "miei" cocktails, mia piccola Coletthe. Sono otthimi» .

Vuotò il bicchiere d'un colpo, non le mancò il respiro, non batté ciglio, e la sua gota rotonda mantenne il suo floreale candore . Non fu quella sera che mi resi conto che si nutriva di una cucchiata di riso, di un frutto, soprattutto di alcool. Quella sera niente riusciva a dissipare il disagio, la diffidenza fisica che facevano nascere dentro di me quel luogo nuovo predisposto per stupire i convitati, quella quasi oscurità, e - sui loro piatti ispano-moreschi, nelle loro ciotole di giada, d'argento dorato, di porcellana cinese - quelle vivande venute da troppo lontano.. .

Ma avrei rivisto spesso Renée Vivien .

Scoprimmo che la sua casa e la mia comunicavano attraverso due cortili con giardino divisi da una cancellata, e che la portinaia-secondino non era affatto incorruttibile, sicché potevo recarmi, senza prendere la strada normale, dalla rue de Villejust all'avenue du Bois. Mi servii raramente di questa comodità. Passando, battevo l'unghia contro i vetri del pianoterra dove abitava Robert d'Humières. Lui apriva la finestra e mi tendeva, bracciata di neve, tesoro immacolato, la sua gatta bianca dagli occhi azzurri, Lanka: «Le affido quel che ho di più prezioso» mi diceva .

Ancora venti metri e in casa di Renée affrontavo l'aria che, come un'acqua densa, ritardava i miei passi, l'odore dell'incenso, dei fiori, delle mele troppo mature. Che vi soffocavo di oscurità è dir poco. Diventavo intollerante, quasi cattiva, senza riuscire a stancare la pazienza dell'angelo filiforme che consacrava ai Buddha offerte di mele rosse. Un giorno che il vento primaverile sfogliava nel viale gli alberi di Giuda, mi venne la nausea di tutti quei profumi funerei e volli aprire una finestra: era inchiodata. Che fiorettatura, un simile particolare, che abbellimento su un tema già ricco! Tutti quei riflessi rossastri, quei luccichii d'oro nella penombra, quelle voci bisbiglianti dietro le porte,

quelle maschere cinesi, quegli antichi strumenti muti appesi alle pareti che soltanto allo sbattere di una porta sotto la mia mano brusca levavano un tenue gemito... Da Renée Vivien, avrei voluto ringiovanire per avere un po' di paura. Ma l'impazienza tornava ad assalirmi, e una sera portai un offensivo, inammissibile, enorme lume a petrolio e lo piazzai sfolgorante davanti al mio piatto. Renée pianse a calde lacrime, come una bambina; ma è giusto aggiungere che si consolò allo stesso modo .

Aveva un bell'invitare, insieme con me, per farmi contenta, due o tre dei miei amici preferiti: la nostra intimità non aveva l'aria di fare molti progressi. Seduti a tavola nell'ombra, o nell'ombra comodamente distesi, provvisti di cibi rari e di bevande, di tabacco turco in sigarette, di biondo tabacco cinese in pipette d'argento, stavamo là un po' rigidi e inquieti, come se la nostra giovane ospite, e noi con lei, temessimo il ritorno inaspettato di un 'padrone' assente e sconosciuto . Quel 'padrone', del quale nessuno pronunciava il nome di donna, noi avevamo vagamente l'aria di aspettare che una catastrofe lo scaraventasse tra noi, o che un esorcismo lo facesse svanire. Ma lui continuava a mandare a Renée dei messaggeri invisibili e sovraccarichi, latori di lacche, di giade, di smalti, di stoffe... Una collezione di monete d'oro dell'antica Persia giunse, brillò e scomparve, lasciando il posto a bacheche di farfalle e di insetti esotici che a loro volta si ritrassero davanti a un Buddha colossale, a un giardino di arbusti dalle foglie di cristallo, a frutti di pietre preziose... Renée passava da una meraviglia all'altra, incerta, già distaccata, e dimostrando una modestia indifferente da custode .

Se ripenso ai cambiamenti che a poco a poco mi resero Renée più comprensibile, credo che a tutta prima furono alcuni gesti, alcune parole, a metterla sotto una luce diversa.

Ci sono esseri che si trasformano per arricchimento, altri che si conquistano una vita reale solo spogliandosi, e soltanto la loro miseria li crea. Quando cominciai a poter dimenticare che Renée Vivien era poeta, ossia a dimostrarle un interesse sincero? Probabilmente una sera a cena da lei, una sera di cibi speziati e di bevande inquietanti - ma io non mi concessi che una o due coppe di champagne brut, perfetto - una serata allegra eppure inesplicabilmente artefatta, una serata in cui l'allegria di Renée fu attenta a ridere, sollecita ad accogliere con smodato entusiasmo la minima facezia .

Contrariamente al solito, indossava un abito bianco che le lasciava scoperti il giovane collo curvo, la nuca da cui piovevano sempre, disfatti, i suoi dolci capelli lisci che lei non ondulava mai... Tra una battuta e l'altra, senza che nessun disturbo l'avesse fatto presagire, ella abbandonò contro la spalliera della sedia il busto sottile e concavo, e il volto, con gli occhi chiusi, le ricadde sul petto... Rivedo le due lunghe mani posate sulla tovaglia, aperte e morte... Quella specie di sincope durò meno di dieci secondi, e Renée tornò in vita senza alcun imbarazzo : «Scusathemi, piccoli miei, themo di essermi addormenthatha...». E si buttò nella discussione che aveva lasciata per quella morte passeggera dalla quale tornava, munita di strane forze e di una irritazione stravolta: «Quel B...,» gridò «voglio che qui non mi si parli più dei suoi versi! Non ha "nessun" thalentho. Quel B... è... Ecco, lo so io che cos'è. E' un e... con la penna. Ecco. Un e... con la penna, è un e... con la penna...» .

La parola cadde, volgare e secca, nel nostro silenzio. Tutti saremmo stati capaci di dirla a mezza voce, parlando all'orecchio, ma sui tratti infantili di Renée che la ripeteva era diffusa una eclissi che li svuotava di significato, di età, e rivelava un disordine profondo.. .

Il demente cauto si perde, se anche per una sola volta lascia che l'occhio sano, attraverso una sola ed esigua fessura, sorprenda e profani il suo universo sotto chiave. Dopo, è l'occhio sano a mutare, a turbarsi, a invaghirsi del mistero che ha intravisto, e non cessa d'interrogarlo. Più il folle è scaltro, meno resiste a questa sollecitazione degli esseri normali. Sentii che la modulazione di Renée - in cuor mio paragonavo Renée a una dolce melodia, un po' monotona pur con tutte le sue elaborate armonie - si stava avvicinando .

Nel laboratorio del costumista Pascaud, dieci giorni prima del ballo mascherato dato al Théâtre des Arts da Robert d'Humières che ne era direttore, Renée Vivien, mentre si rivestiva dopo aver provato il suo costume - voleva impersonare Jane Grey sul patibolo, come, ahimè, l'ha dipinta Paul Delaroche -, al posto del suo cappotto nero indossò per sbaglio il mio .

«Le va quasi bene» le dissi ridendo. «Ma le manca ancora qualcosa per portarlo come si deve, qualche cosa qui... e qui... Ma a parte questo...» . «Mi va... quasi bene?» ripeté Renée. «Quasi bene...» . Le rividi il volto offuscato, la bocca semiaperta e attonita... Balbettò: «E' una vera disgrazia... Quel che mi dice è una vera disgrazia...» . Con sguardo cupo, scrutò la graziosa puledrina - tipo "cob" - che ero a quel tempo... Si riprese quasi subito, e ci separammo. La sera mi fu consegnato da parte sua questo biglietto, indirizzato ai miei amici, che dovevano apparire nel quadro vivente di Jane Grey, e a me: "Piccoli miei, mi succede la più grossa disgrazia che potesse mai capitarmi: sono ingrassata, per sbadataggine, di dieci libbre. Ma prima del nostro ballo ho ancora dieci giorni per perderle, bisogna che bastino, perché a nessun costo io devo superare il peso di cinquantadue chili. Non cercatemi, vado in un posto che nessuno conosce.

Contate su di me, tornerò tra dieci giorni, e pronta per il ballo .

Vostra Renée" Mantenne la parola. Sapemmo, più tardi, che aveva trascorso dieci giorni al Pavillon Henri Quatre a Saint-Germain. Al mattino beveva un bicchiere di tè e camminava nella foresta fino a quando le forze non l'abbandonavano. Allora beveva dell'altro tè corretto con qualcosa di forte, andava a dormire quasi svenuta, e ricominciava il giorno dopo, con la inestinguibile forza degli stravaganti. «Facevamo una ventina di chilometri» confessò più tardi la sua compagna. «Non so come facesse la signorina a stare in piedi... Io, che mangiavo, non ne potevo più...» .

Trascorsi i dieci giorni, Renée ci raggiunse alle undici al Théâtre des Arts. Era molto carina nel suo costume, imbellettata, con gli occhi infossati, i capelli sciolti su una spalla, e di un'allegria un po' alterata. Ebbe ancora la forza di rappresentare Jane Grey, le mani legate, la nuca bianca, rovesciando sul ceppo una cascata di capelli biondi prima di cadere sulla scena, dietro il fondale, in preda alle più penose e violente manifestazioni di intossicazione da alcool, aggravato dall'inedia e da qualche 'doping'.. .

E' un ben povero segreto, la confessione di una nevrosi molto banale? Sì, se ci si vuole contentare di una sola certezza, e io me ne contentavo, un tempo... Un tempo assai breve: Renée stava morendo quando mi fu rivelato con quale trucco, d'una semplicità sinistra, lei beveva senza che nessuno a Parigi, e nessuno a Nizza nella casetta del Pare Cessoles, potesse sorprenderla.. .

Accanto alla stanza da bagno, in una stanzetta che serviva da guardaroba, la sua docile cameriera stava seduta a cucire. Vivace, maldestra, urtando contro i mobili, Renée chiedeva tutti i momenti l'aiuto di... diciamo Justine, perché non si

chiamava affatto Justine: «Cara Justhine, mi cucia prestho questha fibbia... Ha datho un colpo di ferro al mio vesthitho ricamatho, mia piccola Justhine? Prestho, mi si è slacciatho il nasthro della scarpa... Oh! questhi guanthi nuovi che hanno ancora l'ethichettha, la tholga, mia cara Justhine... Per piacere, Justhine, dica alla cuoca che sthasera...» .

Da dietro il battente della porta, che rimaneva aperta, veniva appena un mormorio da responsorio: «Sì, signorina... bene, signorina...», e la cameriera non lasciava neppure la sua sedia. Ad ogni apparizione di Renée, Justine si limitava a chinarsi un tantino, per raggiungere, sotto la sedia, uno dei boccali pieni nascosti dalla sua gonna. Lo porgeva in silenzio a Renée, che lo vuotava d'un fiato e passava dal guardaroba alla stanza da bagno dove l'aspettava, puntualmente rinnovato, un bicchiere d'acqua lattiginosa mescolata a dei profumi. Si faceva un gargarismo, sputava in fretta. Avendo visto e annusato quel bicchiere profumato, qualcuno ha pensato e sostenuto che Renée Vivien beveva acqua di colonia... Quello che lei ingurgitava così scelleratamente non era meglio .

Al mattino, quando portavo al guinzaglio la mia memorabile gatta Prrou per il viale, lungo i bordi erbosi che le piacevano tanto, qualche volta incontravo Renée, sempre un po' agghindata, quando usciva, come per una passeggiata domenicale... Saliva in carrozza, metteva il piede sull'orlo della lunga veste, si impigliava la manica nella maniglia dello sportello.. . «Dove va così presto, Renée?» .

«Vado a comprare il mio Buddha. Ho deciso di comprarne uno thutthi i giorni. Non è una buona idea?» .

«Magnifica. Buona passeggiata!» .

Si girava per salutarmi con la mano, e il suo grande cappello beccheggia. Per trattenerlo, alzava il braccio che aveva infilato nel manico della borsetta, e la borsetta, chiusa

male, spandeva una profusione di banconote qualcite. Lei esclamava: «Oh! Dhio mio!», e rideva con grazia. Infine la carrozza, il grande cappello, la veste con l'orlo scucito si allontanavano, e accanto alla mia gatta al guinzaglio che raspava igienicamente l'erbetta io mi dicevo: «L'alcool... la magrezza... La poesia, il Buddha quotidiano... Non è tutto qui. Dov'è il fondo oscuro di questi infantilismi?» .

Mi si voglia scusare se nel mazzo di questi «infantilismi» ho messo anche la parola «poesia». Renée Vivien ha lasciato numerose poesie, ineguali per grazia, per forza e per valore, ineguali come il respiro umano, come le pulsazioni del dolore umano. Il culto che quei versi cantano attirò su di essi prima la curiosità, poi l'entusiasmo; oggi hanno disarmato anche l'indignazione dei più spregevoli moralisti - ed è un destino che a quei versi non avrei osato promettere se avessero cantato soltanto l'amore di Cloè per Dafni, perché il più spregevole moralista segue le mode e ostenta larghezza di vedute. E per giunta l'opera di Renée si libra in una regione di nobile tristezza, dove le 'amiche' sognano e piangono mentre si abbracciano. Mirabilmente padrona della nostra lingua, esperta dei rigori della metrica francese, Renée Vivien tradisce la sua qualità di straniera - ossia la più lenta assimilazione dei capolavori francesi - trasudando il suo baudelairismo soltanto negli anni tra il 1900 e il 1909. Per noi era un po' tardi .

Quando la scoprii fallibile, maniaca, preda di uno sfacelo che lei sperava di tener segreto, la mia simpatia per Renée si tramutò in amicizia. L'amicizia non è sempre discreta, e la mia si arrischiò a farle una strana domanda: «Renée, è felice, lei?» .

Renée arrossì, sorrise, poi prese un'aria sostenuta: «Ma certho, mia piccola Coletthe. Perché vorrebbe che non fossi

felice?» . «Non ho detto che lo vorrei» risposi seccamente . E me ne andai scontenta di lei e di me .

Ma, già dal giorno dopo, il riso imbarazzato di Renée chiedeva scusa, e lei si dava un gran da fare, agitandomisi intorno malaccorta e affettuosa, come se cercasse uno spiraglio per entrare nella mia confidenza. Notai il suo languore, le sue palpebre illividite, e le domandai se si sentisse male .

«No, niente affatto» protestò vivacemente .

Sbadigliò dietro la mano e mi spiegò le ragioni della sua stanchezza in termini così espliciti che io non credevo alle mie orecchie... E non si limitò a questo... Quale nuovo calore scioglieva il suo riserbo e maturava la confidenza? Non si lasciò imbrigliare da nessuna ambiguità, e parlò non dell'amore, ma del piacere. Naturalmente si trattava dell'unico piacere che potesse confessare, voglio dire quello che si concedeva con un'amica. Poi vennero fuori i piaceri di un'altra epoca, di un'altra amica, e i rimpianti e i confronti... Il suo modo di parlare dell'amore fisico somigliava un po' a quello delle ragazzine addestrate alla dissolutezza: innocente e crudo. La cosa più strana di queste confessioni stravaganti e pacate, offerte da Renée in un tono di placido chiacchiericcio che si accordava bizzarramente ai termini niente affatto ambigui, era che rivelavano una immodesta considerazione per i 'sensi' e la tecnica del piacere... Non appena dietro al poeta che canta il pallore delle amanti, i singhiozzi e le albe desolate, vidi apparire, intenta a contare sulle dita, a chiamare cose e gesti col loro nome, l'ombra pignola, gelosa e libertina della «Signora-Quante-Volte», misi fine senza troppi riguardi all'indiscrezione di quella giovane bocca non del tutto cosciente. Credo che dissi a Renée che certe libertà di linguaggio le si adattavano come un cappello a cilindro a una scimmia... Di quest'episodio mi

resta un biglietto reciso e altero: "Ieri sera lei mi ha gravemente offesa, Colette. Io non sono di quelle che perdonano. Addio

Renée" Ma l'altra Renée, quella buona, quella incantevole, due ore dopo il primo biglietto me ne fece recapitare un secondo: "Mi perdoni, mia cara Colette, le ho scritto Dio sa che cosa. Mangi queste belle pesche alla mia salute e venga a trovarmi. Venga a cena più presto che può e porti i nostri amici" .

Non mancai di farlo, benché a queste agapi fra tre ceri, alle quali Renée invitava talvolta un'arpista, talvolta un recitatore, io rimproverassi il loro singolare carattere di clandestinità. Ma sulla soglia del suo appartamento che esalava sempre un profumo di 'funerale di ricchi', dicevo io, ci imbattermo in Renée vestita tutta di nero, da gran sera, agitata, mormorante: «No, piccoli miei, non vi sieth sbagliathi, è proprio sthasera... Metthethevi a tavola, torno subitho: lo giuro su Afrodithe! Ci sono dei gamberi, del foie gras, del vino di Chio, dei frutthi delle Baleari...» .

Inciampava sugli scalini, aveva fretta. Volse verso di me la sua testa dorata, cuore luminoso di una grossa "ruche" di velluto scuro, e tornò indietro: «Zittha» mi disse all'orecchio. «Sono requisitha. In questho momentho "lei" è therribile» .

Imbarazzati, confusi, restammo, attendemmo... E Renée non tornò . Un'altra volta cenò allegramente, o meglio ci guardò cenare, e al dessert si alzò, raccolse con mano incerta un paio di lunghi guanti, un ventaglio, una borsetta di seta: «Piccoli miei, sono costhrettha... Insomma... » .

Non finì, scoppiò in lacrime e se ne andò. Una carrozza l'aspettava fuori e la condusse via. A dispetto del mio vecchio amico Hamel (Hamond della "Vagabonda"), che voleva bene a Renée come un padre e intercedeva per lei, me ne tornai dignitosamente a casa, giurando che da lei non sarei più

tornata... e ci tornai. Perché l'amicizia che si consacra a un essere umano già in disgregazione, già sulla china della sua caduta, non obbedisce ai suggerimenti dell'amor proprio. Quando, sollecitata da un laconico biglietto, tornai da Renée, la trovai in bagno seduta all'amazzone sul bordo della vasca; era una stanza rudimentale, fredda, brutta. Poiché era pallida, con le lunghe mani tremanti, la sua magrezza assurda serrata in una veste nera, per divertirla la salutai col nome di «Musa di Lévy-Dhurmer». Lei non mi sentì . «Partho» mi disse . «Sì? E dove va?» .

«Non lo so. Ma sono in pericolo, "lei" mi ucciderà. Oppure mi porterà in capo al mondo, in paesi dove sono in suo pothere... Mi ucciderà» . «Veleno? Rivoltella?» .

«No» .

In quattro parole mi spiegò in che modo poteva morire. Quattro parole così esplicite da far chiudere gli occhi. Non varrebbe la pena di parlarne, se Renée non avesse aggiunto: «Con lei non oso né fingere né mentire, perché in quel momento posa l'orecchio sul mio cuore» . Preferisco credere che sia questo particolare, sia il «pericolo», che sembrano presi entrambi da "Monsieur du Paur" di P.-J. Toulet, glieli abbia suggeriti l'alcool. Forse l'amica estenuante non è mai esistita. Forse, invisibile, doveva la sua forza, la sua quasi tangibilità, all'ultimo tentativo, all'ultimo miracolo di un'immaginazione che, smarrendo la strada, generò, anziché ninfe, dei vampiri?.. .

Mentre sono in viaggio - tournées Baret, varietà - ignoro che Renée sta per morire. Continua a smagrirsi, perché si rifiuta di mangiare. Nelle vertigini ocellate e le luci boreali della fame, lei crede di vedere le fiamme dell'inferno cattolico. Qualcuno intorno a lei le attizza, gliele descrive? Mistero. Fiaccata, si fa umile, si converte. Il suo paganesimo era così inconsistente... La tosse, la febbre scuotono il suo

fianco vuoto. Il caso mi ha risparmiato la vista di Renée morente, e poi morta. Portò con sé più di un segreto, e sotto il suo velo viola Renée Vivien, il poeta, condusse via - collo cinto di adularie, berilli, acquamarine e altri gioielli anemici - la bambina immodesta, la giovanetta intemperante che m'insegnava, con disinvolta competenza : «Ci sono meno modi di far l'amore di quel che si dice, ma più di quel che si crede...». Bionda, con le gote cosparse di fossette, una tenera bocca ridente, i grandi occhi colmi di dolcezza, ella fu tuttavia attirata nell'oltretomba, verso tutto ciò che non riguarda i vivi. Attirata da quale mano? Avrei voluto sapere in che misura l'Inesorabile aiutò le forze che trascinarono giù l'effimera, precaria creatura. Come tutti coloro che non hanno mai usato il proprio vigore sino al limite estremo, sono ostile ai consunti. La consunzione volontaria mi sembra sempre una specie di alibi. Temo che non ci sia troppa differenza tra l'abitudine della voluttà e, tanto per dirne una, l'abitudine della sigaretta. Un fumatore, una fumatrice, introducono e scusano l'oziosità nella loro vita tutte le volte che si accendono una sigaretta .

L'abitudine voluttuosa, benché meno tirannica di quella del tabacco, arriva a imporsi. O piacere, ariete che ti incrinì la fronte e ricominci! Forse, è la sola curiosità fuori posto, quella che si ostina a conoscere, al di qua della morte, ciò che è un poco al di là della vita... I consunti dei sensi hanno sempre cominciato col gettarsi, con grande sfarzo da energumeni, in un baratro. Ma ne riemergono. E contraggono una routine da baratro: «Sono le quattro... Alle cinque ho il mio baratro...». Può darsi che questa giovane donna poeta, che respinse le leggi dell'amore normale, fosse saggia, fino al suo abisso personale delle otto e mezzo della sera. Abisso immaginario? I vampiri sono rari .

Vampiro, strega... Così veniva chiamata una donna, ormai morta, che raggiunse il culmine della sua brutta nomea trentacinque o quarant'anni or sono. Amalia X..., una mia vecchia compagna, attrice di tournées, me l'ha descritta brutta, ma precisando che «portava il frac con molta eleganza» .

«Sarà stato un altro dei suoi brutti vestiti» le dissi io . A giudicarla dai ritratti era di carnagione olivastra, ossuta, con la bocca piatta, e pavesata di un'insolenza da caterinetta travestita. Aveva al suo attivo una giovane donna che si era uccisa sotto la sua finestra, stuoli di giovanette desolate, "ménages" spezzati, rivalità talvolta cruenta. La sua soglia era tutta un'offerta fiorita, e i suoi disdegni passavano per incomparabili. Ma come! tante postulanti e così poche elette? Non è questo il bilancio di un'orchessa. Questo semmai è il gioco, molto crudele, di un'esperta in piaceri dello spirito. Far del male astenendosi quasi dal peccare non è impresa da donna grossolana... Una fotografia firmata col suo pseudonimo, Lucienne de ***, ce la mostra con un completo da uomo, e perfetta con qualche traccia di cattivo gusto, cioè di gusto femminile. Il triangolo di fazzoletto che esce dal taschino è due dita troppo fuori. Le punte e la svasatura dei risvolti sono discutibili, come le scarpe. Si sente che un'immaginazione femminile, prigioniera sotto la fronte scoperta del finto uomo, rimpiange di non essersi potuta esibire in jabots, nastri, seriche stoffe... E' strano pensare che questa donna, che frustrava l'uomo, non ebbe che un pensiero e un modello: «il bel cavaliere». Le era difficile liberarsi della sua aria gradassa; anche lei, come la sua calligrafia aggressiva, apparteneva all'epoca delle sfrontate. Amalia X..., quella brava attrice di tournées che

morì all'inizio della guerra, mi parlava di lei da rivale, perché aveva disputato «alla Lucienne» molte conquiste, e la specialità dell'avventura pericolosa. A sentirla, lei, Amalia, non esitava a lasciare, in piena notte, un sazio sultano addormentato per andarsene, velata, a piedi, lungo le strade di Costantinopoli, fino alla camera d'albergo dove l'aspettava, sveglia, una dolce, bionda e giovanissima donna.. . «E pensa,» mi confidava la buona Amalia mescolando i tarocchi su un tavolino di ferro in qualche tetro caffè di Tarbes o di Valenciennes «pensa che Costantinopoli di notte, a quei tempi, era meno sicura del boulevard de La Chapelle...» .

Un po' baffuta, piena di reumatismi, senza più forze e sempre allegra, lei a più di sessant'anni andava ancora in tournée, e raccontava bene il suo passato. «Non mi è mancato niente,» affermava «né la bellezza, né la felicità, né la miseria; né gli uomini, né le donne... La mia sì che è stata una vital!». E al solo pensarci i suoi grandi e begli occhi israeliti cercavano il soffitto .

«Ma se fra la tua amica e te non ci fossero state le vie buie, i rischi, le ombre, il vecchio che lasciavi, il pericolo, insomma,» le dicevo io «saresti corsa da lei con tanto slancio?» .

La mia buona compagna si distolse per un momento dall'Impiccato, le Coppe, le Spade e lo Scheletro che le sorrideva: «Lasciami in pace, con le tue domande. Sono una vecchia, e già questo non è divertente. Perché vuoi togliermi l'illusione che potevo valere quanto un giovanotto?» . «Quando lasciavi il vecchio turco, allora, ti sembrava di non essere più una donna?» .

«Ma no, via! Quanto sei complicata! Non c'è mai bisogno di non essere più una donna. In nessun caso, piccola mia. E poi, ricordati bene: una relazione tra donne può durare a

lungo, ed essere felice; ma se vi si insinua, nella persona di una delle due donne, quello che io chiamo un falso uomo, allora... » .

«La relazione diventa infelice?» .

«Non necessariamente infelice, ma triste» .

«Ah sì?... Spiegami...» .

Amalia disponeva cabalisticamente sul tavolino il suo prezioso gioco di tarocchi, da cui emanava un odore di cartoncino bisunto e di vecchio cuoio, e quello della stearina dello stoppino arrotolato nella borsetta antidiluviana .

«Tu capisci, una donna che resta una donna è un essere completo. Non le manca niente, nemmeno di fronte alla sua 'amica'. Ma se si mette in testa di voler essere un uomo, è grottesca. Che cosa c'è di più ridicolo, e di più triste, di un uomo... fittizio? Su questo non puoi aver nulla da ridire. La Lucienne de ***, dal giorno che ha cominciato a vestirsi da uomo, credi che la sua vita non ne sia stata avvelenata?» .
«Avvelenata da che cosa?» .

«Da quel giorno, piccola mia, se le sue 'amiche' hanno dimenticato qualche volta che non era un uomo, lei, povera stupida, non ha più smesso di pensarci... E inoltre, con tutti i suoi successi, non ha mai smesso di 'avere la luna'. Quell'idea fissa le toglieva la pace, e quel che è più grave, la convinzione. Un certo chic, sì! Ma uno chic malcontento. Malcontento, non dico triste. In un "ménage" tra donne un po' di tristezza non nuoce mai. Riempie i vuoti, la tristezza. Quale donna non ha rimpianto un periodo della propria vita in cui era triste?» . «Riempie i vuoti...». La frase sa di unisessuale. Sgorga dalla severa solitudine in cui si confina una passione femminile, tirocinio voluttuoso, rigorosa investitura senza la quale, assicurava il duca de Morny, una donna rimane allo stato di abbozzo. Questo amatore illuminato ne dà, se ho buona memoria, tutte le spiegazioni

(4) necessarie per farci capire che lui non si limita ad apprezzare un «diploma superiore» della voluttà. Sembra ritenere - il diamante si leviga contro il diamante - che la donna affini la donna, la lasci ingentilita, arrendevole; meglio ancora, ferita. Morny probabilmente parlava da uomo competente, che si era rivolto alla donna per una collaborazione ardita: «Ti affido questa meraviglia incompleta... Sappi perfezionarla, e poi rendimela!» .

«E' stato allora» riprese Amalia «che la Lucienne ha cominciato a tirare di scherma. Ha cominciato a prendere gusto a tutto ciò che c'è di crudele nell'amore - le rotture senza motivo, le riconciliazioni condizionate, le separazioni e le fughe senza necessità, le scene di lacrime e via dicendo... L'idea fissa... Loulou, una bella bionda che stava con lei, la Lucienne l'ha lasciata mezzo nuda in giardino tutta la notte per insegnarle a capire che cosa voleva, ossia a scegliere tra lei, Lucienne, e il marito. Prima dell'alba, Lucienne si affaccia al balcone: «'Hai riflettuto?' le fa .

«'Sì' dice l'altra, che tirava su col naso per il freddo .
«'Allora?... ' .

«'Allora, torno con Hector. Ho riflettuto che lui può fare qualcosa che tu non puoi fare' .

«'Oh! Ma naturale!' disse la Lucienne con la sua aria velenosa . «'No', disse Loulou 'non quello che pensi tu. Non ci tengo poi tanto, a quello che pensi tu. Ora ti dico. Quando io e te usciamo insieme, quando andiamo in campagna, al ristorante, quando viaggiamo insieme, tutti ti prendono per un uomo, certo. Ma io, io mi sento umiliata di stare con un uomo che non può far pipì contro il muro...'. Hai capito? Lucienne si aspettava qualunque cosa, ma non questa. L'ha presa male. Al punto che non ha mai più rivisto Loulou... Perché ridi?» . «Ma perché è una risposta puerile!» .

Amalia posò su di me i suoi grandi occhi corruciati: «Puerile! Ma piccola mia, era esattamente la cosa più scortese che Loulou potesse trovare!» .

«Ma perché? Io la trovo puerile, e anche molto comica... »

«La più scortese, te lo ripeto! Son cose che non si possono spiegare...

Sono... sono sfumature... cose che si sentono... Se tu non lo capisci, non posso certo spiegartelo io. Francamente, mi domando che interesse tu possa provare per certi argomenti, se non li capisci affatto! Lasciami, adesso. Mi hai già disturbata abbastanza nella mia 'fatalità'!» . Abbassò le lunghe ciglia sulle guance sfiorite, si chiuse in un silenzio severo e lesse il proprio destino passando sulle carte un indice gottoso..

Quante volte mi è già accaduto di 'disturbarla nella sua fatalità'? Facevo l'ingenua, per sentirla parlare. Mi piaceva cercare sul suo viso, tra le sopracciglia folte e il mento romano, qualche tratto della conquistatrice che, di notte, si precipitava per le stradine d'Oriente, affrontava e superava mille pericoli, e su un corpo del tutto simile al suo, come amorosamente ricalcato sul suo, serrava le braccia... Le sue braccia, ultima bellezza, lisce, d'un bianco verde come quelle delle ebreë tunisine, e robuste - braccia che avevano accolto i sonni fiduciosi di giovani donne e brillato sotto la rete di lunghe capigliature.. . «Via, Amalia, ascoltami... Come te lo spieghi che Loulou abbia scelto di tornare dal marito?» .

«Non c'è niente da spiegare» disse Amalia dignitosamente. «E poi, non dico che sia tornata da lui...» . «Com'era il marito?» .

«A posto» disse Amalia con subitanea e viva simpatia. «Un bel tipo biondo come il grano, sai, uno di quei ragazzoni tranquilli... E a Loulou non dava mai noia. In

fondo, un tipo abbastanza sornione» . Alzò gli occhi, contemplò il ragazzone biondo-grano nella lontananza del ricordo e tornò ad essergli ostile: «Sì, abbastanza sornione... molto paziente... Una pazienza d'angelo!...» .

Molto paziente... «Sappi perfezionarla, e poi rendimela...». Passi perfezionarla, ma renderla? Quando mi ricordo quei miei discorsi con Amalia, penso sempre che l'imprudenza maschile, in certi casi, è grande. Esortata a tornare sul retto sentiero, il prezioso bene non risponderà forse all'amante : «No, non torno. Sto meglio qui che di fronte...»? «...Capisci, l'importante, per Loulou, era di vendicarsi con una frase terribile, e di ferire Lucienne... » .

«Ferire Lucienne! Una frase terribile! Mi fai ridere... Parli come una collegiale! Bambinate del genere... doveva riderne ancora più di me, quel sornione... Aspettava il suo momento...» . «Bambinate? Come sei rozza! Che cosa dici?» .

Mi squadrava, le narici palpitanti, e l'irritazione esagerava i suoi tratti maestosi, li incollava a quel sotto-viso di prete cattivo che imbruttisce certe donne denunciandone le colpe segrete. Questa qui, a sessant'anni suonati, si metteva di fronte al rivale trionfante, e a furia di cavilli gli contestava il suo primato con un malumore da far invidia alla 'luna' cronica di Lucienne. Passi perfezionarla, ma renderla!.. . Paragono a questa acrimonia la serenità libertina dell'uomo, che si rassegna spettatore beffardo, e per qualche tempo aspetta la donna che gli sfugge : «A te ti riacciuffo...». Tanta fiducia e tanta superbia meritano d'essere ricompensate. E in realtà lo sono quasi sempre . «Amalia, tu eri fedele?» . «A chi?» diceva lei sarcastica . «Alla tua amica» .

Ostentava un improvviso disprezzo, e una certa noncuranza: «Ah!... alle donne?... Secondo» . «Secondo che cosa?» .

«Secondo la vita che facevamo. Se il nostro lavoro non ci consentiva di vivere insieme, non le ero fedele. E lei neppure». «Perché?» .

Mi ricordo che ancora una volta Amalia alzò stancamente le spalle ampie, appesantite, che una terribile gravezza di seni tirava in avanti . «E' così. Che vuoi che ti dica? Bisogna esserci passati. Io ci sono passata... E' così. Una donna non è fedele a una donna che non è lì con lei» .

Non la tormentavo più, perché ero sicura che non si sarebbe mai spinta oltre quell'«io ci sono passata» dietro il quale si era barricata . Mi piaceva toccare i netti confini della sua ignoranza e della sua sapienza. Su due generi di amore, lei sapeva tutto quello che l'esperienza e un'arditezza priva di lirismo possono apprendere. Esauriti la sua memoria e il suo buonumore brontolone, la lasciavo al 'cane di picche', e senza di lei mi spingevo più lontano.. .

Quanto mi riesce sgradito palpare freddamente una creazione così fragile, e minacciata da tutto, come una coppia di donne innamorate! Il tempo di lasciarmi commuovere è passato; ma mi rimane l'equità necessaria, una considerazione delicata per ciò che è davvero delicato e straziante nella prova, l'unione di due creature che all'inizio, quasi sempre, sono totalmente in buona fede... Rassicurate dalla propria esaltazione, esse dimenticano che è proprio il loro istinto di femmine industrie, destinate a costruire e a popolare un focolare, ad animarle e a spingerle ad ammucciare di che metter su un rifugio sentimentale, un tetto fluttuante e immateriale, puntellato da fronti unite, da mani allacciate, da labbra congiunte. Sì, vorrei parlare

degnamente, ossia con calore, di quella che chiamo la stagione nobile di una passione femminile. Scrivo stagione nobile, e non stagione di nobile amore; stagione tale, che posso paragonarla soltanto, anche se non è più pura, a quella del fidanzamento appassionato e casto. La stagione nobile degli amori che gli altri condannano situa la sua nobiltà nel suo disprezzo per la voluttà definita, nel rifiuto di riflettere, di veder giusto e d'organizzare l'avvenire. Dove prenderebbero il senso dell'avvenire quelle due amiche che a ogni istante lo disfano e lo negano, che non vedono né principio né fine, né mutamento né solitudine, che non respirano l'aria se non in due, che vanno, l'una sottobraccio all'altra, sempre d'un sol passo?... E' il tempo in cui si edifica, mostruosa, allestita come la contemplazione davanti allo specchio, una vita la cui regolarità soffocherebbe l'amore normale. Votata all'uomo, amata, esigente, una donna non può tuttavia allontanare dalla sua stessa felicità la concezione saltuaria dell'isolamento : «Un giorno che "lui" sarà assente... la panchina dove "lo" aspetterò...». Del resto, ogni volta che ella sfugge al suo amante non allontana forse i pericoli che minacciano una coppia?... Ma è ben diverso quando una coppia si è formata lontano dall'uomo. Due donne prese l'una dell'altra non temono, non immaginano la separazione più di quanto non la sopportino. Il pudore che separa due amanti, durante le ore di riposo, di abluzioni, di malattia, non si insinua tra due corpi gemelli, ugualmente afflitti, votati agli stessi riguardi, alle stesse castità fatidiche... Una donna si meraviglia, si intenerisce di rassomigliare a una donna amata, e si commuove... Miracoli della debolezza e della timida conoscenza! Vivendo insieme amorosamente, due donne possono infine scoprire che l'origine della loro vicendevole attrazione non è sensuale - non è mai sensuale, o povero cinismo infantile e stravolto di Renée! Qual è

l'amica che non arrossirebbe di cercare la sua amica soltanto nell'ora del piacere? Non è certo dalla passione che scaturisce la fedeltà di due donne, ma con l'aiuto di una sorta di parentela. «O sorelle mie!» sospira di continuo Renée Vivien. Ma ella canta sorelle più o meno dilaniate, languenti, lacrimose. Ho scritto parentela, ma bisognerebbe forse scrivere similitudine. La stretta somiglianza rassicura persino la voluttà.

L'amica si compiace nella certezza di accarezzare un corpo di cui conosce i segreti, e di cui il suo stesso corpo le indica le preferenze . «Poverina, oh! povera piccola!». Che dolce grido, pieno di compassione e d'orgoglio! Così un'amica compiangeva e cullava l'amica che ella aveva appena aiutata a superare il culmine della felicità... Poi la abbandonava al silenzio, non la obbligava affatto a quelle parole il cui soffio, se attizza delle minuscole braci, sgomenta la solidarietà delicata che vive solo di premure incessanti e congiunte. Se, divise, le due ombre ricalcate l'una sull'altra, qui smilze, là arrotondate come le ombre di due balaustri, lasciano tra loro lo spazio di un intruso, basta questo a distruggere l'intelligente struttura . Non occorre che l'ombra proiettata sul vuoto che le separa sia quella dell'intruso peggiore, l'uomo. L'irruzione più banale può mutare mortalmente l'atmosfera uniforme, da incubatrice, nella quale due donne si votano a una creazione del loro spirito. Spesso è l'uomo a comparire, fedele alla propria missione d'incantare la donna, e di sposarla, non fosse che con la propria abbagliante diversità. Egli sembra allora, per contrasto, puro lusso, ostentazione. E' necessario e nefasto come un rigido clima natio, ma gradisce che lo si desideri come qualcosa di superfluo. Talvolta le amiche hanno il tempo di sbarrare la via attraverso la quale lui è penetrato, ed eroicamente si rimettono a vivere unite, dopo aver

condiviso fin la suprema privazione.. . Qualcuno troverà che do un'importanza molto scarsa al piacere febbrile, in questo capitolo nel quale passano e ripassano, legate in coppie, delle donne. Dipende anzitutto dal fatto che il libertinaggio saffico è il solo che sia inaccettabile .

Non saranno mai sufficientemente biasimate le saffo occasionali, quella del ristorante, del dancing, del treno azzurro e del marciapiede, quella che provoca e che ride invece di sospirare. Su un amplesso di donne l'oscurità provocata ad arte, il silenzio e la serietà non saranno mai abbastanza. Così mi tengo il mio buonumore nel ricordare, e nel riferire, certi tratti licenziosi della brava Amalia, che peccava per allegria quando raccontava la sua «vita da scapolo». Due donne molto innamorate non evitano la voluttà, e nemmeno una sensualità più diffusa dello spasimo, e più di quello calda. E' questa sensualità senza risoluzione e senza esigenze, felice dello scambio di sguardi, del braccio sulla spalla, commossa dall'odore di grano tiepido che indugia in una capigliatura, sono queste delizie della presenza costante e dell'abitudine a suscitare e a scusare la fedeltà. Meravigliosa brevità dei giorni simili alla lampada riflessa in una prospettiva di specchi! Forse quest'amore, che dicono oltraggioso per l'amore, sfugge alle stagioni, ai declini dell'amore, a condizione che lo si guidi con severità invisibile, che lo si nutra di poco, che esso viva a tentoni e senza meta, e che il suo unico fiore sia una fiducia tale che l'altro amore non possa né sondarla, né capirla, ma soltanto invidiarla - tale che per suo merito un mezzo secolo trascorra come «a day of sweetly enjoyed retirement». Copio queste parole cadute cento volte dalla penna di Lady Eleanor Butler, chiuse cento volte, come un segnalibro sentimentale, tra le pagine del suo Diario .

Nel maggio 1778, due giovinette inglesi appartenenti all'aristocrazia gallese fuggirono insieme - avevano scelto la propria sorte - e per cinquantatré anni rinchiusero la loro solitudine, la loro vicendevole tenerezza, in un villaggio del Galles. Quando la maggiore morì, aveva novant'anni. Nel 1825, sir Walter Scott fa visita a quelle che venivano chiamate le «Ladies of Llangollen». Il suo figliastro si prende la briga di informarci che esse erano «ridicole». Ma nel 1828 il principe Puckler Muskau, pur ammettendo che i vestiti antiquati davano loro un aspetto bizzarro, insiste sulla «gradevole disinvoltura, l'aria "di mondo" e "ancien régime", cortese senza affettazione», che nobilita le due vecchie signorine. Noi sappiamo che esse parlano un francese corretto, che soprattutto sono educate, naturali, con le maniere della migliore società.. .

Di loro non ho che la riproduzione di un ritratto mediocre, dipinto alla fine della loro vita. La più anziana, Lady Eleanor Butler, sembra la più piccola. Col viso rivolto a chi guarda, è infagottata in una veste nera di stoffa pesante, con giubbotto corto e gonna ampia, dal taglio che tradisce il sarto di paese. Si scorgono, sotto due gonne sovrapposte che la mano sinistra della modella drappeggia, un lembo di sottoveste bianca e le scarpe piatte a punta quadra. Una cravatta da caccia, di batista, nasconde il collo vizzo. L'abbigliamento di Miss Sarah Ponsonby è identico a quello di Lady Eleanor, e il medesimo tubino importante, una specie di secchiello con le ali ricurve, copre la testa delle due amiche. L'insieme non rinuncia a certi accessori inevitabili, quali il paesaggio roccioso, la fontana a forma di fonte battesimale, l'arcata gotica e la levriera bianca, che scherza stando ritta sulle fragili zampe di dietro .

Mi sarebbe piaciuto conoscere i visi giovani, raggianti di fede reciproca, di queste due amiche tenacissime. Ma tra le

mani ho soltanto la storia della loro vita, che ho letta piano piano e non senza fatica sul testo originale .

La loro fuga provocò un grande scandalo. Una volta placatasi la curiosità, alle «Vergini di Llangollen» certi segni di amicizia e di considerazione giunsero sempre da ogni parte; le visite «distinguées» - Lady Eleanor usa la parola francese - non mancarono mai. Madame de Genlis racconta che «entrambe erano di educazione squisita, di spirito coltissimo». Dopo questa partenza, capitombola in una sincera incomprensione e compiangere quelle «vittime imprudenti della più pericolosa esaltazione della testa e della sensibilità. Stante la loro condizione e i loro vincoli, esse erano, e per sempre, incatenate sulla loro montagna!... Agli occhi della gente di mondo, la sorte di una carmelitana deve sembrare meno compassionevole!...». Lasciando Madame de Genlis ai «fiumi di lacrime» che la letteratura dell'epoca reclama, mi fido di più del principe Puckler Muskau, che scrive: «All'infuori del loro cottage, nulla interessa le venerabili dame. E' vero che la loro dimora offre degli autentici tesori: una biblioteca ben fornita e ben scelta, una vista e una posizione deliziose... Una vita uniforme, serena, un'amicizia perfetta - questi sono i loro beni...» . Furono felici di morire «rispettate». E' una debolezza alla quale la vecchiaia non sfugge quasi mai - e non bisogna dimenticare, poi, che erano entrambe inglesi, e appartenevano alla buona società. Alla fonte della loro serenità, tornando indietro di un mezzo secolo, se non altro esse trovavano, ancora calda nella sua cenere, la notte romanzesca della loro prima fuga, una corsa folle, un tragitto lungo i sentieri montagnosi, i piedi sanguinanti nelle scarpine di prunella... Poi altre due notti all'aperto, in un granaio abbandonato, Sarah che tremava di freddo nonostante il calore di due braccia protettive... l'angoscia... la febbre che aumenta... l'avvicinarsi

degli inseguitori che l'abbaiare del cagnolino di Sarah ha messi sulle loro tracce.. .

Ebbre di romanzesco, erano saltate dalla finestra anziché passare dalla porta aperta. Presero accordi in segreto, corrompero delle domestiche; al momento di andar via, portarono con sé delle armi da fuoco di cui ignoravano il funzionamento e fuggirono a cavallo, loro che in tutta la vita non ne avevano mai montato uno... Complicazioni, giochi, drammi

e lacrime di bambine; ma da questo si innalza, rigido e fiorito come l'iris che si puntella sulla sua verde lancia, un sentimento unico . La più giovane delle fuggiasche, Sarah Ponsonby, presa e ricondotta in seno alla famiglia dopo quella prima fuga, rischia di morire. Durante il delirio di una grave congestione polmonare, ella non cessa di esprimere questa sua ferma intenzione se non per invocare la sua amica. Costei, di «carattere forte», non grida e non piange, ma fugge nottetempo, raggiunge Sarah morente, si nasconde e vive in uno sgabuzzino. Che cosa chiedevano, insomma? Quasi niente - tutto: vivere insieme. Quando infine le due famiglie, che non capiscono «un bel niente» di quella pazzia, di quella fiamma sregolata e pura, cedono avviliti, le due fanciulle tornano immediatamente dolci come colombe addomesticate. In seno a una famiglia Ponsonby ormai doma e singhiozzante, esse organizzano serenamente, con una crudeltà angelica, la loro seconda partenza. «Cenarono per l'ultima volta giù con noi,» scrive una certa Mistress Goddard nel suo Diario «e mai ho visto tanta sicurezza come nel loro atteggiamento. L'indomani mattina, alle sei, partirono gioiose come non si può immaginare» .

Da quel giorno, per loro tutto è detto. Un voto di clausura scende su questa coppia di fanciulle, le separa dal mondo,

vela, muta e riplasma l'universo ai loro occhi. In lontananza stava per scoppiare e poi placarsi l'uragano dei moti londinesi. Gli Stati Uniti proclamano la loro indipendenza; una regina, un re di Francia muoiono ghigliottinati. L'Irlanda si solleva, la flotta inglese si ammutina; viene abolita la schiavitù... L'esaltazione universale, l'incendio dell'Europa non oltrepassano le Pengwern Hills che circondano Llangollen, né turbano le acque del fiumicello Dee. Noi non sapremmo più nulla delle «Ladies of Llangollen» se la maggiore, seguendo la moda dell'epoca, non avesse tenuto un «Diario» che in cinquantatré anni interruppe solo due volte. Come accade agli esseri perfettamente felici, la più piccola trascura ogni mezzo d'espressione e, muta, diventa un'ombra soave. Non è più Sarah Ponsonby, ma una parte di quella persona doppia che si chiama «noi». Perde perfino il suo nome, che Lady Eleanor non scrive quasi mai nel suo «Diario». Ella si chiama ormai la «Diletta», e la «Mia Metà Migliore», e «le Delizie del mio cuore»... Entriamo, commossi, nell'atmosfera fantastica, spezziamo la barriera ideale, calpestiamo il prato, elastico come una nube, verde come ciò che è verde nei nostri sogni, sfiorato da un raggio «di porpora e d'argento» venuto da chissà dove, laminato tra due montagne.. .

"Mentre la mia Diletta disegnava, io leggevo Madame de Sévigné. Dalle sette alle nove, dolce chiacchierata con Le Delizie del mio cuore, accanto al fuoco. Poi ci siamo attorcigliati i capelli sui diavoletti .

Pioggia incessante per tutta la sera. Persiane chiuse, fuoco fiammeggiante, candele accese... Una giornata di stretto ritiro, incantevole .

Dalle sette alle dieci, letto J.-J. Rousseau. Un giorno di pace deliziosa .

Trascorsa la serata senz'altra luce che quella del fuoco e il debole chiarore d'una luna pallida. Parliamo di noi. Mio dolce amore. Un giorno di silenzio pensoso .

Un giorno della più perfetta e soave solitudine .

Sveglia alle sette. Celestiale mattino azzurro e argento... Alle dieci, la mia Diletta ed io beviamo una tazza di tè. Un giorno di squisito raccoglimento .

La mia Diletta ed io facciamo il giro della casa... Pioggia dolce e maliosa. Cominciato le 'Memorie' di Madame de Maintenon. Non so se la volgarità dello stile, gli aneddoti assurdi e le riflessioni impertinenti mi consentiranno di portarne a termine la lettura .

Letto. Scritto. Disegnato. Splendido apparire del sole, cielo azzurro. Un gentile vapore si innalza in spirali sopra il villaggio... Innumerevoli uccelli!

La mia Diletta ed io passeggiamo davanti al nostro cottage" . Mi fermo contro voglia, leggo e rileggo questa frase che commemora un giorno come tutti gli altri: "la mia Diletta ed io passeggiamo davanti al nostro cottage..." Se ella fosse stata meno semplice, e si fosse data più pensiero di ciò che sarebbe stato del suo Diario dopo la sua morte, Miss Eleanor non sarebbe forse andata oltre? Per abbagliare i posteri e confondere chi le aveva calunniato, bastava che le amiche lasciassero, su uno di quei fogli che Sarah adornava di fiori e di uccelli, la storia di tutta la loro vita: "La mia Diletta ed io passeggiamo..." Hanno passeggiato davanti al loro cottage per cinquantun anni. Nei primi anni di questa dolce passeggiata, erano forse vestite di bianco secondo la moda inglese, con lo scialletto incrociato sul seno e mollemente annodato sulla cintura alta? Queste nobili fanciulle mancavano serenamente di denaro. "Sedute accanto al fuoco, parliamo della nostra povertà..." Ne hanno parlato, ci giurerei, come d'un bene in più, esclusivo e

adescato entro le barriere del loro rifugio: la nostra povertà, i nostri ribes, la nostra cara mucca Margaret... le nostre scarpe che dobbiamo provarci... i nostri capelli che il parrucchiere deve acconciare... Se Miss Butler non scrive: la nostra tomba, è solo perché di certo indietreggia davanti a parole che riguardano l'estrema intimità dell'ultimo giaciglio. Non trascura di farvi una velata allusione: "Un giorno di incantevole ritiro. In serata, la mia Diletta ed io abbiamo scritto e firmato una carta, sigillata con tre sigilli neri, che abbiamo poi messa nel primo cassetto della scrivania. Vi resterà sino alla nostra morte, giorno in cui contiamo che il voto in essa contenuto sarà esaudito" .

Se non avesse parlato dei tre sigilli di ceralacca nera, li avremmo inventati, pretesi. Tre sigilli neri, la notte, un giuramento, e i due nomi solennemente scritti sotto il giuramento... Sorridiamo, noi: queste puerilità sono comuni a tante passioni! Quel che non è comune alle passioni è che durino mezzo secolo, senza mutamenti, senza stagioni. Dopo aver detto, scritto, firmato, scambiato parole in un sussurro, ascoltato il vento, i dodici colpi della mezzanotte, i gufi, suscitato tutti i fantasmi d'un cottage gallese, le due amiche accendono una lampada e se ne vanno, la mano nella mano, a fare una visita, nella sua stalla, alla «cara Margaret», che è la mucca .

Fuori del tempo, fuori portata... Vibravano talvolta brevemente, sotto l'urto della realtà : si è parlato molto della loro fuga, che i giornali rievocano. Miss Butler se ne risente, scrive ad amici potenti, recrimina presso la parentela aristocratica - che cosa ne pensa Sarah Ponsonby, felice e muta? Non lo sapremo mai. Saremo informati che il giorno in cui il conte de Jarnac fa visita alle due amiche e le informa (1789) degli avvenimenti di Parigi - la fuga di Luigi Sedicesimo a Versailles, il suo ritorno, le violenze popolari, e

orrori d'ogni genere - la Diletta termina di ricamare una custodia per le lettere di raso bianco con le iniziali in oro, il bordo ombreggiato azzurro e oro, l'impuntura di seta bianca, il tutto orlato di azzurro pallido... "Il conte de Jarnac ci ha incantate", aggiunge Miss Butler. E non trascura di redigere, nel suo modo preciso e succinto, un riassunto, raffreddato all'inglese, delle giornate rivoluzionarie, poi torna alle questioni più urgenti . "La mia Diletta ed io siamo andate a Blaen Bache... Visto una giovane donna graziosissima che filava, una bambina con una bambola, due bei cani, un gatto bianco e nero..." Avventure infantili, favole piene di amore... Perché non osa dir tutto! Un'ombra di rispetto umano le impedisce di aggiungere: ... "una fata seduta su un convolvolo, un omino dai piedi di uccello, uno scoiattolo con gli stivali..." Racconta soltanto ciò che è accettabile alla maggioranza dei mortali: "Portiamo a casa delle bacche di agrifoglio e delle pianticelle di fragole per il nostro giardino... La mia Diletta ed io guardiamo il vitello che poppa e cogliamo i ribes..." Traduco qua e là, senza rispettare la cronologia, e non me ne scuso. Il racconto fantastico non si cura davvero degli equinozi! Il prato elastico e verdissimo poteva, l'indomani, coprirsi d'un gelo di cristallo sminuzzato. C'era davvero, sul cottage e sul suo colle, un bel tempo, un brutto tempo? Non c'era che il tempo di Llangollen: "Pioggia dolce e incantevole. La mia Diletta ed io facciamo il giro della proprietà. Una giornata celestiale e adorabile" .

La magia di un'amicizia radiosa, che rende il villaggio gallese devotissimo alle due amiche, sembra comunicarsi anche agli animali, che indugiano incantati nei pressi del cottage: "Un coniglio nel boschetto! Dal villaggio mandano dei cani. Ma i cani non hanno naso, e nemmeno occhi, di certo, perché non vedono e non sentono il coniglio, seduto

davanti a loro sotto la finestra della biblioteca" . Unite nella buona e nella cattiva sorte, non disdegnano nulla. Le loro belle mani si separano per i lavori di casa, spandono i semi degli ortaggi, verniciano i mobili, lustrano ogni meraviglia del loro universo benedetto e recintato: "Sveglia alle sei. La mia Diletta ed io siamo andate in giardino. Seminato tre tipi di semi di cetriolo. Oliato il tavolo del salotto, con l'aiuto dello 'Spinhamland' che abbiamo ricevuto. Cenato in cucina per lasciar asciugare il tavolo oliato. Cenato molto bene, con agnello e montone freddo. Trovato Margaret [la mucca] allo steccato, in attesa di entrare: le abbiamo aperto il cancello. Passeggiata intorno al prato, ritorno lungo il sentiero... La campagna è una meraviglia" .

Tralascio, volutamente, tutte le date di questo «Diario». Miss Butler le annotava con cura, forse sgomenta che l'oro fuggitivo, la polvere immateriale del tempo, venisse così presto ad asciugare l'inchiostro.. . Non faccio parola delle numerose frecciate sfuggite alla penna di questa aristocratica di provincia che è Lady Butler, accogliente coi paesani di Llangollen, ma dura con «le creature senza nome e senza creanza» che vogliono oltrepassare lo steccato bianco. Se Lady Butler fu un po' infatuata del lignaggio e orgogliosa, in vecchiaia, che l'"aristocrazia" venisse a salutare lei e la sua ombra amorevole, ella fa in modo che i visitatori non si attardino... D'altronde, il cottage è piccolo. Miss Butler non si sofferma sulla disposizione dell'appartamento, che ammira ogni giorno di più ("Sono sicura che è come lo studio di Madame de Sévigné"), e, salvo errori, scopro una sola volta le parole «la camera» e «il nostro letto». Liberi i lettori inglesi, più avidi e pervertiti di me, di vederci una prova, ma una prova di che cosa? Gelosi di una così imperturbabile tenerezza, essi vorranno che queste due fanciulle fedeli siano venute meno alla purezza - ma che cosa

intendono per purezza? Son pronta a litigare con chi ritiene che accarezzando con la mano una giovane gota, calda e fresca come la pesca sotto il suo velluto, non si viene meno alle convenienze; ma se il palmo sposa, preme e soppesa leggermente il seno roseo come la pesca, e come la pesca ombilicato, bisogna arrossire, gridare allo scandalo, marchiare l'assalitrice... A che punto le persone oneste durano fatica a credere all'innocenza!... Lo so, lo so bene che la guancia resta fredda, e invece il seno si eccita. Be', tanto peggio per il seno! Piccolo seno indiscreto, non puoi proprio lasciarci stare al di sopra di te, e consentirci di sognare da perfetti egoisti, ed evocare le polpe, le aurore, i monti, e vagare tra i pianeti - o non pensare a niente? Perché non sei di marmo tiepido, anonimo, rispettoso del palmo carezzevole e senza mire? Noi non ti chiediamo il tuo parere, ma tutt'a un tratto eccoti senza misteri, assillante, e virile da far vergogna... «Nei processi per i reati contro il buoncostume,» diceva un vecchio magistrato «è quasi sempre la vittima ad essere colpevole...»

"La camera... Il nostro letto..." Quel che mi manca è il «Diario» in cui si sarebbe rivelata la più giovane, Sarah Ponsonby, la preda: Eleanor, che fa da portavoce e tiene la penna, non ha niente da nasconderci. La misteriosa è questa Sarah che tace e ricama. Un Diario di Sarah Ponsonby, che luce! Lei avrebbe confessato tutto. Qualche rimpianto qua e là, una seduzione vaga, forse traditrice, delle risorse d'esaltazione voluttuosa... Solidissima Lady Eleanor, responsabile di tutte le decisioni quotidiane, così sinceramente sprofondata nella vostra Diletta, ignoravate forse che due donne non possono formare una coppia del tutto femminile? Voi eravate il prudente carceriere - il maschio. Eravate voi a misurare la distanza necessaria tra voi due e il mondo reale, a disporre qua e là, lungo qualche

miglio di paesaggio impervio, delle apparizioni bucoliche. La vostra cortesia, che sapeva spalancare a dei nobili passanti la porta del vostro cottage, sapeva ancor meglio chiuderla. Si approntava in quattro e quattr'otto la vostra modesta carrozza, e voi ve ne andavate, «la mia Diletta ed io», verso qualche villaggio, qualche vicino buon amico, qualche posto; la vettura vi riportava indietro la sera stessa, e al ritorno vi facevano compagnia il plenilunio, l'odore del fieno, il riso degli uccelli notturni... Per più di cinquant'anni la mezzanotte vi ha viste insieme, sotto il tetto di tegole: «...Sul "nostro" letto, in camera, trovammo i regali di Natale che i nostri migliori amici, i domestici... » .

A questo punto il lettore comune sorride. E non rinuncia nemmeno a un piccolo «eh! eh!». Ma io non sono un lettore comune. Non sorrido di quest'ora richiusa su due donne che, rifiutando d'essere la parodia di una coppia, scavalcano, sopprimono il tirocinio di un falso imeneo, e raggiungono il rifugio del sonno in due, della veglia in due, dell'angoscia notturna in due... La più debole chiude le braccia intorno al collo della più grande, respira la capigliatura folta, stringe i denti, non si permette né di singhiozzare né di gemere: «Come siamo lontane da tutto!... Come siamo sole!...». E la maggiore, che nessun pericolo minaccia, ripara col braccio la spalla dell'amica, serra nel buio il pugno libero : «Se qualcuno osasse entrare qui per strapparmela, io...». Ella ascolta nell'oscurità il proprio cuore che accelera i suoi battiti, perché non esiste un briciolo di sicurezza intorno a due donne che hanno deciso di vivere sole. Tutto a loro è permesso, tranne un solo tipo di quiete .

E proprio per questo io contemplo, con un'amicizia e un'emozione illuminate, «la» camera invasa dall'angoscia, visitata infine dal sonno, poi dall'alba, "la" camera, e "il" letto nel quale riposano due folli e dolci creature, così

fermamente fedeli a una chimera . Amore, lavori domestici, giardinaggio, letture serali, visite ricevute e restituite, lunga, mondana e minuziosa corrispondenza; golosità inglese, divisa tra il montone freddo e il «frutto della passiflora, insaporito con lo zucchero e il vino di Madera» - come passa presto il tempo!... Come, già vent'anni... già quarant'anni che siamo insieme? Ma è terribile... Ma ancora non ci siamo dette niente di quel che volevamo dirci.... Un po' di respiro... oppure, che tutto ricominci!... «Ah!» si dice tremando Lady Eleanor che ha quasi ottant'anni. «Questa piccola, Le Delizie del mio cuore, questa piccola che sto per lasciare sola... Ma se soltanto ieri, soltanto stamane ho descritto nel mio diario la sua commovente maniera di darmi un emetico, con quell'ansia, quella bontà che sono la gioia della mia vita... questa bambina, la Mia Metà Migliore... Questa bambina che ha soltanto sessantasei anni, che non sa niente della vita... » .

E' suppergiù l'epoca del mediocre ritratto che mi piace tanto, il ritratto di due vecchie signorine che indossano il costume da amazzone... E subito dopo viene il momento in cui Miss Butler muore, all'età di novant'anni .

L'amica ch'ella abbandonava tardò solo due anni a raggiungerla in "quel" letto già preparato, in "quella" camera stretta tenuta sotto il segreto dei tre sigilli neri. Qui dichiaro la mia fiducia alla ricamatrice muta, perché se gli "Hamwood Papers" battono la grancassa su una lettera che il duca di Wellington scrisse alla povera derelitta, non ce n'è una che pianga la solitudine, il dispiacere di Sarah Ponsonby, né un documento in cui lei descriva la morte di Eleanor Butler, e decanti il carattere della defunta. Sola, orbata, ella si ritrova degna dei suoi vent'anni orgogliosi e disordinati che decidevano di morire. Come un naufrago aggrappato a un relitto non si sognerebbe di fare il conto dei beni che ha perduti, così Sarah Ponsonby non si cura di piangere

pubblicamente la sua amica. Il suo memorialista (5) non ci da che un'ultima e breve lettera, per me deliziosa, che non deroga al suo appassionato silenzio e la nasconde dietro un sogno agreste di fanciulla d'altri tempi: "... Un amico mi ha portato stamane 16 gerani, di cui 14 totalmente nuovi per me, che pure ne possiedo già, credo, ottanta varietà. Ve ne manderò l'elenco. Perché, quantunque ancora bambini, potranno essere genitori sin dalla primavera prossima, e forse, in quella stagione, la loro discendenza non sarà indegna delle vostre. Vi ringrazio dei semi di Heartsease: temo soltanto che possano essere difficili da coltivare, con questo tempo sfavorevole..."

Milleottocentotrentuno... E' trascorso giusto un secolo da quando la sopravvissuta si spense. Riusciamo a immaginarci senza inquietudine due Dame di Llangollen nel 1930? Hanno una democratica auto, la tuta, la sigaretta, un piccolo bar e i capelli corti. Sarah Ponsonby sa ancora tacere? Forse, con l'aiuto delle parole incrociate. Eleanor Butler bestemmia montando il cric, e si fa amputare il seno. Non saluta più con bontà il fabbro del paese, ma da del tu al garagista. E Marcel Proust già la colma, vent'anni prima, di appetiti, abitudini e vocabolario scandalosi, mostrando così di conoscerla poco .

Da quando Proust ha illuminato Sodoma, noi rendiamo omaggio a quel che ha scritto. Non oseremmo più, dopo di lui, occuparci di quegli esseri braccati, pronti a confondere le loro tracce e a spargere a ogni passo, come tante seppie, la loro nube personale . Ma - fu per errore, fu per ignoranza? - quando egli raduna una Gomorra di insondabili e viziose fanciulle, e denuncia un'intesa, una collettività, una frenesia

da angeli del male, non proviamo più che un blando e compiacente divertimento, perché abbiamo perso il conforto della verità folgorante che ci guidava attraverso Sodoma. Il fatto è, col dovuto rispetto per l'immaginazione o per l'errore di Marcel Proust, che Gomorra non esiste. Pubertà, collegi, solitudine, prigionie, aberrazioni, snobismo... Magri semenzai, insufficienti a generare e a tenere in vita un vizio diffuso, ben radicato, e la sua indispensabile solidarietà. Intatta, immensa, eterna, Sodoma contempla dall'alto la sua meschina contraffazione .

Intatta, immensa, eterna... Ecco dei grandi aggettivi, da cui traspare la considerazione, se non altro quella che è dovuta a una potenza. Non lo nego. La donna conosce male la pederastia - questo va da sé -, ma quando se la trova di fronte adotta l'atteggiamento che le è imposto dal proprio istinto. Così, davanti al nemico, la cetonia cade e si finge morta, il grosso granchio inarca, immobile, le sue chele, la tarantola grigia si incolla, piatta, al muro grigio. Che non si venga a pretendere da noi più di quel che sappiamo.. .

Una donna che un uomo tradisce con un uomo sa che tutto è perduto. Reprimendo i gridi, i pianti, le minacce che nei casi normali sono il nerbo delle sue forze, essa non lotta, ma si nasconde o tace, scaglia poche invettive, cerca talvolta le strade di un'impossibile alleanza con un nemico, con un peccato vecchio quanto lei, e che lei non ha né inventato né favorito. E' ben lontana dalla scherzosità libertina che ha l'uomo davanti alla donna abbracciata da un'amica : «A te ti riacciuffo...». Quando le si aprono gli occhi, rinuncia piena d'astio e nasconde con cura la sua grande incertezza : «Ma "lui", mi era veramente destinato?», perché è più umile di quanto si sia portati a credere. Ma poiché la sua finezza è di limitata capacità, e lei è severa con le tendenze dello spirito,

non riesce a separare queste da quelle del corpo, e confonde ostinatamente «omosessuale» con «uomo effeminato» .

In un certo periodo della mia giovinezza ho frequentato a lungo degli omosessuali di vario tipo, grazie a uno dei segretari-negri di Monsieur Willy. Mi riferisco a un'epoca in cui vivevo in uno strano stato di relegazione e di infelicità dissimulate. Ancora molto provinciale - non è vero, caro Jacques-Émile Blanche? -, fisicamente così poco socievole da fuggire certe strette di mano, certi baciamani, mi affliggeva sia starmene tutta sola e dimenticata nell'appartamento che mi immalinconiva, sia essere costretta a uscirne. Accettavo con molto piacere la compagnia del segretario che faceva il negro come me, ragazzo giovane di buona famiglia, allegro, malizioso, e di costumi nemmeno equivoci. Tutti e due lavoravamo - l'espressione farà ancora sorridere Pierre Veber, Vuillermoz, Curnonsky e alcuni altri - negli stessi 'laboratori' di letteratura .

Mi offrì la sua fiducia e mi portò i suoi amici. Tra loro ringiovanivo e ritrovavo la mia vera età. Ridevo, rassicurata da tanti giovanotti inoffensivi. Imparai come si veste un uomo che veste bene, perché erano quasi tutti inglesi, rigorosi in fatto di eleganza, e il ragazzo che magari in segreto portava sulla pelle un "sautoir" di turchesi non si sarebbe permesso né cravatte né fazzoletti eccentrici . In uno stanzone con cameretta annessa e provvisto di trapezio, sbarre e anelli, attiguo al mio appartamento coniugale e che io definivo pomposamente la mia garçonnière, si rideva dunque come in collegio, in maniera esagerata e infantile, ma quali stravaganti dialoghi tra gentlemen! «Mi dica, amico mio, che fine ha fatto il suo piccolo cartonnier?» .

L'interpellato, inarcando le sopracciglia, rivelava che se le scuriva con la matita .

«Piccolo cartonnier? Piccolo cartonnier? Di che mobile sta parlando?» . «Ma no, voglio dire quel ragazzo che fabbricava scatole per le case di moda e i profumieri» .

«Altro che cartonnier, allora! E chi se lo ricorda più! Parliamo invece di un pompiere del Comune di Parigi!» . «Un pompiere? Che orrore!» .

Come a un'ingiuria salterebbe subito fuori un biglietto da visita, una fotografia balzava sotto il naso dello sdegnoso . «Ah, 'che orrore', eh? Tenga! Questo le farà cambiare idea... E noti il cinturone con lo stemma della città...» .

Internazionale, famoso, sapientemente conservato, il mio vecchio amico C... de X..., che doveva poi morire di vecchiaia, e del quale rimpiango ancora l'amicizia, lo spirito giovane, l'incantevole cortesia, saliva non senza fatica i tre piani di scale. Una barba alla Enrico Quarto, tinta, nascondeva, per dirla come lui, la sua «giogaia da vecchia mucca». L'incessante fatica di sopravvivere imperlava di sudore le sue tempie, che lui tamponava leggermente col fazzoletto. Rivedo la magrezza della sua mano sulla quale sporgevano tralci di grosse vene, il grigio della sua giacca, il grigio azzurro del suo fazzoletto di seta, l'azzurro grigio delle sue iridi già scolorite, e il sorriso volenteroso della sua bocca sfibrata... Questo vecchio, che non si vergognava di niente, riusciva a non scandalizzare nessuno .

«Uff!» sbuffava sedendosi. «Dove sono i miei bei sessant'anni?» . Jean Lorrain parla di lui, in non so quale delle sue "Poussières de Paris". Lo chiama «le più belle spalle del secolo», se ricordo bene . «Da dove arriva, così spompato?» gli domandava un giovanotto insolente .

«Dalla casa di mia madre» rispondeva C..., concedendosi il piacere di non mentire, perché in realtà, figlio tenero e rispettoso, abitava con una madre quasi centenaria. Squadrava il giovanotto e soggiungeva con durezza: «Non ho

altra compagnia che lei, signore. Le avevano forse detto che ne ho un'altra?» .

Prima che il giovanotto avesse trovato una risposta o una scusa, C... dava in una risatina secca, e si volgeva verso di me: «Non ne ho altre dopo la partenza d'un giovane amico, che è in viaggio» . «Ah, sì? E dove è andato?» .

«Chi lo sa? Ha avuto delle noie che lo hanno spinto a partire» . Un lungo sospiro. Un sorso di tè leggero. Il fazzoletto azzurro sulla bocca e sulla tempia.. .

«E' un ragazzo simpatico, ma distratto» riprendeva C... «Pensate un po'! Una signora - lui è un bel giovanotto - lo invita a prendere una tazza di cioccolata in casa sua... Lui ci va - un attimo di debolezza momentanea! Intanto che discorre con questa signora, gli capita, per distrazione, di versarle nella cioccolata non so che cosa... Fatto sta che la signora si è svegliata soltanto due giorni dopo, e al suo risveglio - deplorabile coincidenza! - dall'appartamento erano scomparsi tutti i mobili! Quella poveretta si è creduta lo zimbello di un sogno e non ha fatto in tempo a riprendere i sensi che già aveva denunciato il mio distrattissimo amico... Lui non ha voluto complicazioni, ed è partito... Che Dio ce lo restituisca!» .

Allora il mio compagno, il segretario-negro, mi strizzava il suo vispo occhietto nero, e ammiccando verso di me domandava a C... con aria candida: «Mi dica, amico mio, questo giovanotto distratto non è per caso lo stesso del quale si diceva che avesse strangolato un bagnino?» . Tenendosi dritto con un'alterigia dovuta soprattutto all'anchilosi, il vecchio si schermiva alzando una mano sottile e rugosa . «Dicerie, amico mio, dicerie!... Io sono un saggio: non sono affatto geloso del passato!» .

Malignità, cinismo teatrale, affettazione, infantilismo, ecco il tono imposto da quei visitatori. Talvolta la violenza,

maschia o morbosa che fosse, gettava il suo grido, la sua breve scintilla. Là un adolescente, venuto dai tempi remoti in cui il male e il bene, mescolati come due bevande, diventavano una cosa sola, raccontò la sua ultima notte all'Élysée Palace Hôtel: «Mi faceva paura, quell'omaccione, nella sua camera... Ho aperto il temperino, mi sono messo un braccio sugli occhi e con l'altro gli ho fatto così nella pancia, a quel grassone... E poi me la sono filata!» .

Sfavillava di bellezza, di malizia, e di una follia in boccio. I presenti diedero prova del loro tatto, e della loro prudenza. Nessuno aprì bocca, solo il mio vecchio amico C... disse, dopo un istante, in tono distaccato: «Che bambino!...» e cambiò discorso .

Poiché era privo di grandiosità e di cattiveria, C... somigliava al barone di Charlus solo in modo generico. E si direbbe che il prototipo sia proprio questo potente ultimo arrivato, Charlus, perché quelli stessi che lo hanno preceduto gli obbediscono come una debilitata discendenza. Il coraggio, ridotto alla sua espressione più comune, più militare, permetteva certo a C..., come a Charlus, di rasentare, talvolta di pretendere dei pericoli molto reali, ma con la differenza che C..., lontanissimo dalle deviazioni masochistiche di Charlus, delle cose che preferiva voleva soltanto quanto c'era di meglio e di più facile. «Io sono una modista francese» affermava... Sicché non apprezzava molto quella giovinezza cosmopolita, pettegola, avida, che offendeva l'avo con un'ironia e una familiarità irriguardose .

Frequentandoli spesso, facendo poche domande, non usando mai con loro un tono sarcastico, rassicuravo quegli uomini che mi guarderò bene dal definire poco virili. Un essere che ha l'aspetto di uomo è virile per il fatto stesso che acquista un modo pericoloso di vivere e alcune certezze di morire in modo eccezionale. Morti violente, inevitabili

ricatti, frodi, processi vergognosi... cravatte, pantaloni col risvolto, musica, letteratura, doti, matrimoni: i miei strani amici non evitavano davanti a me nessun argomento di conversazione, e io mi domando ancora perché alle persone come loro si riservi l'epiteto di «incoscienti». Loro sanno, in modo preciso, quel che gli piace e quel che non gli piace. Conoscono i pericoli nei quali s'impeglano, i limiti delle loro particolari intolleranze, e se è vero che si arrendono alla prudenza, bisogna dire che spesso la dimenticano.

Accettavano che mi unissi a loro negli scoppi, acuti e rivelatori, di una gaiezza intemperante, e negli esercizi ginnici. Apprezzavano il mio silenzio, perché ero fedele alla mia parte di mobile piacevole e li ascoltavo con aria esperta. Si abituavano a me, senza mai aprirmi l'accesso a un affetto vero. Nessuno mi escludeva - nessuno mi amava. Devo molto alla loro fredda amicizia, al loro feroce senso critico. Mi hanno insegnato non soltanto che l'uomo è amorosamente appagato dall'uomo, ma anche che un sesso può sopprimere, dimenticandolo, l'altro sesso. Non mi avevano insegnato davvero questo, le signore in abiti maschili, preoccupate dell'uomo, calunniatrici ringhiose e apocrife dell'uomo... I miei strani amici non parlavano delle donne se non dall'alto, con distacco: «E' carino, quel "perlage" bianco su bianco che Bady porta al terzo atto»; «Ah! quegli enormi cappelli di Lantelme, basta, basta! Dovrebbe darli a una lotteria!».

Esclusa e presente, testimone traslucida, mi godevo una pace indefinibile, non del tutto priva di una certa vanità da affiliata. Dalla loro bocca ascoltavo il linguaggio della passione, quello del tradimento e della gelosia, e talvolta quello della disperazione, linguaggi, questi, che mi erano sin troppo familiari, che sentivo altrove e che dentro di me parlavo correntemente. Ma i miei ragazzi perduti toglievano a certe parole e a certi sentimenti la loro forza micidiale,

giocavano con armi che non mi erano puntate contro, io che non avevo ancora né la forza né l'intenzione di mettermi al sicuro. Il «Piccolo greco» non aveva nulla da temere da parte mia, nemmeno un bacio, «Namouna» e «Once more» cinguettavano nelle loro lingue materne. De Max ci faceva visita, scortato da efebi come un dio è scortato da ninfe gioiose. Li carezzava con lo sguardo, li fustigava con la voce; per loro, lui non era che indifferenza tutelare, alterigia e malinconia stranamente distanti. Un esordiente nella carriera diplomatica ebbe la malaugurata idea di portarci, un giorno, il suo amico del cuore, Bouboule. Con un vestito di merletto nero su fondo azzurro cielo, imbronciato sotto la falda della cappellina di pizzo, impacciato come una contadina da maritare, certe guance come due pesche-noci - ma c'è da stupirsi che un garzone macellaio di diciassette anni sia la floridezza in persona? - Bouboule ci paralizzò di stupore, non ebbe il minimo successo e se ne rese conto. Calpestando coi piedi enormi l'ultima balza della gonna, se ne andò via. Ma non andò lontano, solo - dopo qualche giorno - fino a un suicidio maldestro e senza spiegazioni, da ragazzone indeciso e indispettito .

Con un colpo di revolver si fracassò la bella bocca imbronciata, la fronte bassa e riccioluta, i piccoli occhi azzurrissimi, preoccupati e timidi... Il mio gruppo abituale non gli concesse venti parole di orazione funebre. In compenso, si eccitò e chiacchierò all'infinito quando a Londra fu assassinato il pittore Z... L'assassinio fu quotato, davanti a me, al suo prezzo di curiosità, e studiato da uomini che, innocenti ed esperti, avevano l'aria di leggere alla perfezione i crittogrammi scritti con la punta del coltello su una gola trafitta, sulle cosce straziate a colpi di speroni.. .

Uno dei miei amici ci lesse una lunga lettera che aveva ricevuto da Londra; tutti l'ascoltarono, la rilessero,

l'assorbirono, con una minuziosità e un diletto da belve novizie che assaggiano il sangue. Udii gridi flautati, rauche bestemmie inglesi, oscure predizioni: «Vedrete che anche stavolta è un colpo di quelle maledette marchettare da quattro soldi del...» (e qui il nome di un reggimento) . «Quelli? Lei gli fa un complimento!» .

«Date retta a me. Sono capaci di tutto quando si tratta di dimostrare che possono 'fare il maschio'» .

Ci si stupirà che in segreto io chiamassi 'oasi', oppure 'isola', questa riva dove approdavano soltanto, come i sopravvissuti di un cataclisma, uomini toccati dallo stesso fuoco. Diversamente segnati, diversamente formati, tutti venivano di lontano, risalivano alla nascita del mondo. Avevano attraversato senza perire tutte le epoche e tutti i regni, come una dinastia fiduciosa nella propria perennità. Tutti presi di se stessi, accecati, non ci hanno trasmesso che una documentazione romanzesca unilaterale. Ma è mai accaduto che uno sguardo di donna si fermasse su di loro per tanto tempo come il mio? Una donna, di norma - diciamo, una donna normale - pretende di sedurre l'omosessuale. Non ci riesce, naturalmente. Allora afferma che lo «disprezza». Oppure ottiene su di lui - non è un caso raro - una vittoria voluttuosa che la riempie di orgoglio, una specie di vantaggio, brillante, inutile e che la porta fuori strada, perché lei dà un'importanza eccessiva ai segni esteriori, se così posso dire. Dopo deve abbassare la cresta, e allora strilla e strepita pretendendo quello che subito chiama 'ciò che le spetta'... Di qui nasce un profondo rancore. Lei, che da un compagno normale rinuncia senza tante storie a esigere le stesse 'spettanze', a patto che la sua rinuncia rimanga segreta, insiste su una conquista che le è capitata per caso e per errore. Impotente a far rinascere lo stesso caso, lo stesso errore, lei s'incaponisce, si consacra a una disperazione

amorosa inedita; così faceva una giovane donna che, nell'"Entrave", ho chiamato May e ho reso irriconoscibile .

Gelosa, si aggirava intorno al suo amante come una belva che fiuta la preda, lo sottoponeva a una sorveglianza che io le rimproverai: «Lei lo farà infuriare, May. Ne ha di pazienza, quel poveretto!» . «E io no, forse?» proruppe May. «Crede che non ne abbia, io, di pazienza, dopo quasi un anno? Crede che sia naturale, un tipo come Jean? Che non si sbronza, non fa scene, non riceve altro che fatture e cartoline, non si diverte e nemmeno ha la luna?» . Piena di collera, stringeva i pugni minuscoli e minacciava nel vuoto il suo avversario, ragazzo freddo, solido, un po' ordinario nel parlare, irreprensibile quando stava zitto. Poi May mi gettò una dura occhiata che mi invitava a occuparmi dei fatti miei, e borbottando e gemendo tornò alla sua cerca. Del resto, con quel naso corto, gli occhi distanti, sporgenti e dorati, somigliava a un grazioso bulldog biondo. E sebbene fosse evidente che Jean si annoiava a morte, lei tornava nella garçonnière attrezzata a palestra trascinandoselo dietro . «Che cosa ci trova di interessante in quei tipi che ha portato qui?» domandai al mio amico, il segretario-negro .

I suoi occhi da uccello, neri e vispi, niente affatto garruli, passarono da «quei tipi» a me, e lui mi diede questa risposta vaga: «L'uomo è buffo»

«Buffo!» protestai. «La donna ancora ancora, quel piccolo pagliaccio senza naso... Ma l'uomo!» .

«Mi sarò sbagliato» disse il Negro con una subitanea cortesia che lui sapeva rendere sgradevole .

Ma da quel giorno mi accorsi che erano in due, May e il Negro, a spiare l'amante di May .

Volubile, insopportabile, inoffensiva, gentile, May per lo più chiacchierava col più giovane degli inglesi, l'adolescente che si faceva chiamare «Once more». Quei due innocenti

ritrovavano i loro dodici anni, si appendevano agli anelli, improvvisavano dei numeri da circo, e Jean, tutto a superfici lisce, paziente, poco comunicativo, si divertiva a denti stretti.

Una sera, May e il suo compagno di giochi bisbigliarono tra loro, complottarono, scomparvero, e poi May riapparve in abbigliamento maschile, facendo la vezzosa nell'abito blu scuro di Once more, un fazzoletto al collo, il berretto sull'occhio . «Ehi, Jean!» .

«Stupenda! Gaby Deslys vestita da teppista!» gridò il Negro . «Che idea!» disse May seccata. «Io sono la vera Once more! Sono la guardala-quella-lì! Sono la psstt-bellezza! Eh, Jean?» . Ancheggiando con aria procace, venne a strofinarsi contro il suo amante, si drizzò, appoggiata a lui, come una bestiola domestica. Lui non fece altro che chinare il viso su di lei, e la sua bocca mi parve improvvisamente gonfia. May gettò un gridolino strano, un grido da coniglio preso in trappola, si ritrasse fino a me, e Jean mi ripeté più volte, in fretta, come se si discolpasse : «Io non le ho fatto niente... io non le ho fatto niente... » .

Ma non era ancora padrone del suo viso, sul quale la bocca effettivamente gonfia, gli occhi pallidi, abbandonati alla loro bellezza, al loro significato originario, manifestavano ancora a May l'odio, il furioso divieto di mettere in caricatura un idolo sepolto, riverito nelle tenebre.. .

Si riprese, e il suo viso a malapena intravisto si dissolse sotto un'immediata sovrapposizione. May, coraggiosa, tentò di confondere le idee ricominciando apposta quel grido strano da selvaggia ferita, prolungandolo poi in un serie di «ih!» farseschi. Andò a riprendere il suo vestito, il suo cappello Tabarin piumato e Jean, nel vederla, si alzò per accompagnarla. Ma lei gli disse : «No, tu va' avanti; lasciami

la macchina, passo da rue de Rivoli a prendere la mia pelliccia che dev'essere pronta». Lui se ne andò docilmente, titubante e come insonnolito, e May, alle sue spalle, mi guardò con un'aria di perspicacia oltraggiata. Ma io non mossi un dito - me ne mancò la voglia - affinché quella giovane donna ammettesse l'esistenza di un genere mascolino affamato dell'uomo, riservato all'uomo, e dannoso alla donna che ne è tentata come dal pomo del manzanillo .

Una sorta di disperazione da poveraccia spinse la donna, dopo la guerra, a copiare il ragazzo equivoco. Ella aveva dato per scontata la frenesia amorosa degli uomini restituiti alla pace e alla donna, e dovette constatare che la propria apoteosi era priva di splendore... Fu allora che si mise a imitare follemente l'aspetto esteriore di una razza che la affliggeva, a tosarsi, a rovinarsi dai camiciai, a bere e a fumare senza misura. Ma questo non le servì a riguadagnare il terreno perduto, perché non era abbastanza disinteressata.

Senza volerlo, contribuì alla creazione di un tipo di ragazzo effeminato e insieme duro, con un belletto color ocra, avido di profitti, al quale paragono nel mio ricordo certi amici del 1898 o 1900, scandalosi a buon mercato, sfarzosi fino all'adularia e al crisopazio, e ridicoli senza scampo; ma il loro stile di quei tempi non li travisava al punto che non riuscissi a ritrovare in loro una primitiva freschezza, la forza devoluta alle specie gracili che vengono ritenute deboli, la gravità e la barbarie dell'amore. Ripenso, scrivendo queste ultime parole, a una coppia che non si univa mai ai miei ospiti abituali... Ma se preciso che il più anziano era letterato, poeta, scrittore, bello dalla testa ai piedi, temo che anche solo questo possa bastare per riconoscerlo... Quanto al suo pupillo, color grano maturo, color melo fiorito, dignitoso da buon contadinello di razza qual era, parlava poco, e ascoltava il suo maestro e amico; e

vivevano solitari fuori Parigi. Rivedo lo sguardo ostile di entrambi, un giorno che vennero all'improvviso tra la mia combriccola un po' chiassona.. .

«Zitta...» mi disse il più anziano sottovoce. «Non disturbi queste... queste simpatiche persone. Siamo solo di passaggio, partiamo stasera» . «Dove andate?» .

«In Turenna, dalla famiglia del ragazzo, per il fieno. Hanno bisogno di lui» . «E lei?» .

Protese sotto il mio sguardo le sue mani segnate da grande viaggiatore, i suoi polsi duri come quercioli, e aggiunse: «Facciamo la strada a piedi. Non è la prima volta. E' tanto più bello...» . Gli occhi del 'ragazzo', impazienti, d'un azzurro splendente, aspettavano già il segnale della partenza, la lunga marcia nella notte di giugno, le tappe e i pasti da vagabondi, il pane caldo comprato attraversando un villaggio... Più minuto dell'anziano, si modellava su di lui per ammirazione, e stava a testa alta, con disinvoltura. Cosa fa il tempo, di un simile affetto? Il più anziano, che fu ucciso davanti al nemico, non è di quelli che si fanno dimenticare. Io non lascerò le sue lettere a nessuno. Quanto al più giovane, forse l'odore del fieno, quando con la forca lui scompiglia le falciate, ancora gli stringe il cuore un tempo così traboccante... Amicizia, amicizia maschile, sentimento insondabile! Perché il piacere amoroso dovrebbe essere l'unico singhiozzo di esaltazione a te proibito?.. .

Lascio trasparire un compiacimento che qualcuno troverà strano, e condannerà. E' vero che la coppia di uomini che ho brevemente descritta mi ha dato l'immagine dell'unione, e persino della dignità. Una sorta di austerità la avvolgeva, un'austerità necessaria e che, tuttavia, non posso paragonare a nessun'altra, perché non era né per ostentazione né per cautela, e nemmeno suscitata dalla paura morbosa che molto spesso, su tanti perseguitati, ha l'effetto di un

eccitante invece che di un freno. Mi sento di attribuire alla pederastia una sorta di legittimità e di ammettere il suo carattere eterno. Malignamente, in passato, mi scandalizzavo che nel corpo femminile il maschio subisse meno la seduzione dell'insidia profonda, della liscia voragine, della viva corolla marina, che quella dell'arroganza intermittente di ciò che una donna possiede di più virile - e non dimentico il seno. L'uomo si rifugia in quel che può rassicurarlo, in quel che può riconoscere, di quel corpo femminile cavo, tutto al contrario del suo, inquietante, mai familiare, dall'odore indelebile che non è nemmeno terrestre, ma preso dalle alghe marine originarie, dal mollusco crudo... Coloro che mi aiutarono, in quel tempo che per me fu soltanto restrizione e menzogna imposte, mi spiegavano che l'antipatia di un sesso per l'altro esiste al di fuori della nevropatia. In seguito, frequentando ambienti diversi, ho preso atto che l'opinione delle persone 'normali' non è molto diversa... Sola donna tra i miei 'mostri' di un tempo, io ho definito 'pura', e ho amato, l'atmosfera che metteva al bando le donne. Ma, quanto a questo, avrei amato anche la purezza del deserto, e quella del carcere. Carcere e deserto non sono alla portata di tutti.. .

Torno dunque a volgermi con dolcezza verso i mostri che per un tratto di strada mi hanno accompagnata, perché quel tratto di strada non era agevole... 'Mostri'... Si fa presto a dirlo. E va bene, chiamiamoli mostri. Ma coloro che mi distraevano da me stessa, che in cuor mio supplicavo, avrei potuto chiamarli così, e scongiurarli : «O mostri, non lasciatemi sola... Non vi affido nient'altro che il mio sgomento di esser sola, voi siete quel che conosco di più umano, di più rassicurante al mondo... Se vi chiamassi mostri, che nome dovrei dare a ciò che mi si infligge come normale? Guardate, sul muro, l'ombra di quella spalla

pesante, l'espressione di quell'ampio dorso e della nuca congestionata di sangue... O mostri, non lasciatemi sola...» .

Ci trovavamo di fronte, loro ed io, pericoli identici: un uomo intrattabile, una donna pernicioso, sapevamo bene, noi, che cosa significasse tremare di paura. Talvolta li vedevo meno fortunati di me, perché la paura li afferrava, imprevista, a folate, secondo la loro fragilità nervosa, mentre invece io sapevo sempre perché tremavo e perdevo coraggio. Ma avevo qualche ragione di invidiarli, perché molti di loro confondevano il panico col tumulto dei sensi. Ero gelosa della loro chimera ingabbiata e atterrita in uno spazio angusto. Uno, che mi era molto simpatico, si portava dietro, ben stretta al guinzaglio e timorosa, la sua follia personale. La conduceva a respirare il suo elemento vitale nei quartieri che conoscevano entrambi, come i cinesi che la sera portano i loro uccelli canterini, prigionieri, ad ammirare i giardini in fiore e il riflesso del sole che tramonta fra le canne . Pepe era - la morte l'ha messo al sicuro - spagnolo, di nobiltà antica, piccolo, piuttosto sussiegoso, casto per timidezza e gradevolmente brutto. Amava senza rimedio l'azzurro, l'oro, il vermiglio, la bellezza maschile, i biondi che un mestiere manuale costringe a indossare la tuta di tela blu. Fermo verso le sei coi gomiti sulla ringhiera del metrò, Pepe guardava, affascinato, emergere dall'ombra tutta la gamma dei blu, e le robuste colonne delle nuche bionde. Il suo piacere era più puro di quello che provano, a rue de la Paix, gli ammiratori delle sartine, perché lui non si muoveva e non fiata. Mi aveva dato la sua amicizia, e si confidava con me nel suo francese corretto, pieno di s aspre. Nessuno mi ha parlato come lui dell'azzurro, né della ciocca di capelli d'oro attorcigliata intorno a un orecchio sanguigno, né della giovinezza aggressiva e plebea degli operai biondi . «Pepe,» gli dicevo «scriva quel che mi ha raccontato adesso!» . Pepe,

modesto, e profondamente scandalizzato nel suo lirismo, abbassava gli occhi: «Non ssarebbe affatto divertente, mia cara» . Nelle serate calde e asciutte, camminava senza sosta, cercando, fuggendo. La Parigi triste dell'estate diventava per Pepe un inferno voluttuoso, quasi tropicale. Mi descriveva delle strade povere che io non riconoscevo, perché sotto la volta del crepuscolo lui vi piantava in mezzo, pilone d'argento e d'oro, azzurro generatore di luce, qualche apprendista idraulico dalla capigliatura veneziana, qualche tornitore tutto imbrillantato di schegge di rame. Per molto tempo amò i ragazzi biondi e cerulei come si ama il mare infinito e ogni suo flutto ondeggiante. Ma un giorno la marea delle sei, quella che, vuotando le fabbriche metallurgiche ed elettriche, riversa su Parigi il miosotis insieme coi fiordalisi, l'aconito, la genziana e la scilla, pose sotto gli occhi di Pepe un azzurro che non aveva nome e un pelo d'un oro abbagliante, messo di traverso su un viso.. . «Ah!» balbettò Pepe... «Vercingetorige!» .

Si portò tutt'e due le mani sul cuore finalmente straziato, e richiuse la bocca. Perché un uomo ha il diritto di sospirare forte: «Adele!...» o «Rosa!...» e di baciare pubblicamente la fotografia di una signora, ma deve soffocare i nomi di Dafni e di Ernesto .

Pallido, alato come coloro che vanno verso la morte, Pepe seguì Vercingetorige. Sul collo della giacca, nelle pieghe del gomito e perfino sulle soprascarpe, il Gallo scintillava di una sottile limatura freschissima, e ogni tanto i suoi baffi smisurati, obbedendo alla brezza della sera, quasi gli avvolgevano la nuca. Entrò nella tabaccheria lì accanto con passo così baldanzoso che diede un urtone a Pepe. Sfiolato dalla punta di un baffo appuntito come uno staffile, Pepe vacillò . «Voglia scusarmi, signore...» disse Vercingetorige . «Sto sognando» si disse Pepe. «O meglio, sto per morire. Si è

scussato. Mi ha guardato. E adesso mi ha guardato un'altra volta... Che cosa ho al posto delle ginocchia? Le mie ginocchia non sanno quel che fanno, e tuttavia sto camminando, lo seguo, lo... » .

Smise di pensare, perché Vercingetorige, voltandosi con un gesto monellesco e vivace, gli aveva appena sorriso.. . «Sentii» mi raccontò Pepe «quello spassimo doloroso che si prova, nel sonno, quando un sogno felice sta per finire. Ma non avrei potuto smettere di camminare. E mezz'ora più tardi salii, dietro Vercingetorige, una scala di legno, e mi sedetti in una stanzetta molto pulita, molto silenziosa, dove c'erano di sicuro delle tendine di mussola, perché mi sembrava tutto bianco. Vercingetorige mi aveva detto: 'Si accomodi', ed era sparito dietro una porta a vetri. Mi sembra di essere rimasto solo a lungo. Non mi era mai successo niente di simile. Mi ripeteva : 'Dio mio, se mi uccidesse!... Dio mio, se mi uccidesse!...' perché già pensavo che sarebbe stato il meglio che potesse accadermi... Finalmente la porta si è riaperta e Vercingetorige...» . Strinse i suoi pugni da bambino, li batté l'uno contro l'altro: «No, non Vercingetorige! Non era più Vercingetorige! Un orrore! Si era messo una camissia coi nastri, scollata... E sa che cosa, sulla testa? Una... una... Quasi non ho il coraggio di dirlo...» .

Mandò giù la saliva, fece la mimica della nausea : «Una coroncina di rosselline... Di rosselline... con le foglie... E sotto, quei magnifici, morbidi baffi... Tutta quella bellezza desonorada, quella ignobile mascherata... » .

Non appena tacque, amareggiato, gli domandai: «E poi, Pepe? Dopo?» . «Dopo? Niente» disse lui stupito. «Senza dubbio lei trova la mia storia tutt'altro che divertente. Dopo me ne sono andato... Gli ho lasciato qualcosa sul tavolo» . «L'ha rivisto?» .

«Ci mancherebbe altro!» disse Pepe agitando la mano. «Lo rivedo anche troppo nella mia immaginazione... con le rosselline! Che nessuno ossi più parlarmi di rosselline... » .

Tra le cartomanti che frequentava febbrilmente, in casa della veggente di rue Caulaincourt, la donna con la candela, la donna dei tarocchi, la donna degli spilli, Pepe trascinava un'esistenza minacciata, perché le pitonesse non cessavano di predirgli che una donna bionda e alta gli avrebbe procurato dei guai grossi. La vedevano chiaramente attraverso il corpo minuto di Pepe, un piccolo corpo magro che piaceva per non so quale eleganza da malato, un'alterigia da gobbo senza gobba, una grazia da zoppo senza gamba sciancata. Quando ne ebbe abbastanza di offrire alle arti divinatorie la confusa e travestita immagine del suo amore,

scomparve, si lasciò dimenticare, poi uscì dalla sua scomoda vita con un suicidio discretissimo, grigio, accuratamente preparato e di gran garbo, che non disturbò nessuno .

Di fronte alla loro arte del fingere, tutto sembra imperfetto. Quando dovetti mentire, avevo sotto gli occhi i miei modelli. Avevo l'esempio quotidiano di una diplomazia faticosa, che serve esclusivamente la passione e il risentimento. Ricordo un giovanotto e il suo amante, che, costretti ad essere molto prudenti, furono smascherati da una gran pettegola, e separati con notevole scandalo. Il più ferito dei due si ostinò per mesi e mesi nella ricerca di una donna che piacesse al marito della pettegola, e riuscì ferocemente nel suo intento . Immerso nel suo progetto, dimenticava se stesso, spingeva da parte il proprio dolore,

studiava e metteva a confronto, provocava incontri, violentava il caso. Se si confidò con me, lo fece per stanchezza. Veniva a trovarmi nella sua veste inoffensiva di giovane letterato, un po' abbattuto e smagrito dall'ingrato lavoro di traduttore. Appoggiava la testa allo schienale di una grossa poltrona in finto stile inglese, verde e orribile. «Mi riposo un momento» diceva. E qui mentiva, perché chiudeva politicamente gli occhi, come il prete che in confessionale, abbassando le palpebre, si separa dal penitente per meglio vedere la figura del peccato .

Fingere senza cedimenti, a lungo, coi silenzi, coi sorrisi, diventare in apparenza un'altra persona, ecco quel che spazza via la piccola menzogna parolaia. E' un'impresa - in seguito ho avuto modo di accorgermene - che si confà soltanto alla giovinezza, una sorta di secrezione, come per l'insetto l'elaborazione dell'elitra cornea, del casco e del corsaletto di dura chitina... Sarebbe un guaio se ne perdessimo il ricordo. Io lo serbo. Anzi, me ne resta una certa facilità a scorgere e a sventare il bell'artificio a cui l'infanzia e l'adolescenza ricorrono. In questo modo assaporo, più di molti adulti, il piacere proibito di penetrare quel che è giovane. La fresca menzogna, l'arte barbara e sottile non me ne serbano rancore, al contrario. Il mio possente e puerile avversario dai molteplici volti ama il gioco, si arrende quando viene scoperto, mostra arrossendo di gioia il punto preciso dove lo colpisco.. .

Penetrazione, dono voluttuoso di ferire! Ricompensa accordata alla misura, alla scienza delle progressioni e delle oscillazioni, del 'preso' e del 'restituito'! Una forza che scema non se ne va senza appropriarsi,

passando, delle forze vicine, consenzienti. «Per noi non c'è calore senza di lei,» mi dicono certi amici d'ambo i sessi, giovani, fregiati delle loro ferite di giovinezza, lustri di uno

sbafo di sangue fresco, deturpati da un colpo recente «ci riscaldi, ci guarisca!». Molti sanno accovacciarsi il più vicino possibile, appoggiare contro il mio ginocchio una testa scarruffata, attendere... O innocenti! Tremo all'idea che possano sbagliarsi, e che credendosi mendicanti si scoprono donatori di vita... Saprò mai quel che rubo a coloro che si sono affidati a me? Riscaldarli è proprio tutto quello che gli dovevo? Ricevere da qualcuno la felicità - non si può fare a meno di usare questa parola che io non capisco - non significa forse scegliere la salsa con la quale vogliamo essere mangiati? Come sempre, lo scrupolo mi arrivò addosso per vie extraumane. Ho sentito nascere e crescere il senso del mio debito verso gli animali che mi hanno consacrato la loro breve esistenza. Protettrice, io? Una cercatrice di sorgenti, piuttosto. Forse l'amico delle bestie è proprio colui che sospira, esasperato : «Quanto mi stanca questo cane! Portate via questo gatto che m'impedisce di pensare!». Io invece stanco deliberatamente il cane, perché cede sempre, e se dico al gatto: «Vieni qui!», lui, sia pure di malavoglia, accorre sempre, il gatto, quest'opulenta riserva dalla quale attingere la chiaroveggenza segreta, il calore, la fantasia, la padronanza di sé. L'uccello è troppo lontano, quantunque la cinciallegra abbia un debole per me. Ma ricordo che un «periodo senza gatti», durò circa due anni, fu per me un'epoca sterile, pericolante. Che si tratti di una bestia o di un bambino, convincere equivale a indebolire. Conosco, a duecento passi da questo tavolo, una bambina di quattro anni, straordinaria, che non teme né le sculacciate, né i fulmini del cielo, né le vespe, sicura della sua forza e della sua seduzione, e quasi incoercibile. Talvolta, sul finire del giorno, quando suo padre, esausto, sbadiglia di spossatezza, quando un cerchio violaceo allarga i grandi occhi della sua giovane madre, la sua "nurse", pallida, viene a cercarmi :

«"Lei" è terribile... "Lei" nel pomeriggio non ha voluto dormire... Noi siamo morti di stanchezza, e "Lei" è fresca come una rosa...». Allora percorro il vialetto continuo e squadro la Prepotenza da capo a piedi. Invece di trattarmi come uno spauracchio, la Prepotenza mi sorride, mi saluta, intavola uno scambio di idee sull'eccessiva presenza, per esempio, della composta di pesche nell'alimentazione, oppure una critica di moda: «Il pigiama le sta molto male, la preferisco in sottana», oppure si rifugia nell'antico folklore francese e mi canta: "Ce matin, Ragotin, A tant bu de brandevin Qu'il branle! Qu'il branle!" Il mio ruolo è di essere insensibile, e di leggere, sotto la mutevole fronte della Prepotenza, i suoi veri pensieri. Vergognoso ufficio, nel quale sono fin troppo brava. Come mai, senz'altro aiuto che lo sguardo e le parole, lascio la Prepotenza tutta addolcita, in balia degli assalti del sonno? Nel vederla così legata e contenta di esserlo, mi torna alla mente una coppia di cavallini, lustri di ozio e di avena, che, tirati fuori dalla scuderia e attaccati alla carrozza, spezzarono a tutta prima tirelle e timone. Li attaccarono di nuovo, e quando li ripresi dal loro padrone erano diventati due agnellini, e trottavano che era una bellezza. «Lei ha la mano del vero cocchiere, quella che placa il cavallo...» si congratulò lui con cavalleria. Perché l'umano non capisce nulla di un certo genere di spoliamento. Ma la Prepotenza rivale avrà la sua rivincita. Chinata come una libellula al di sopra della mia debolezza tutta nuova, mormorerà: «Su... Si riposi... Dorma...», e io mi stupirò di dormire. Non ci siamo ancora arrivati - eh, questo soprassalto d'orgoglio! -, sono ancora in grado di sperperare, e anche di predare. Se non avessi degli eguali, questo doppio lavoro, di grassatore e di prodigo, mi stancherebbe. Ma in disparte dagli esseri che, rapidamente sazi di me, mi lasciano vuota e col viso tirato, lontano dai pletorici, ancora peggiori,

dei quali mi sono affrettata a respingere l'indigesto apporto, si spalanca una zona dove me la spasso coi miei pari. Ne ho un pochino di più di quanto non sperassi. Emergono dalla giovinezza più funesta, la seconda. Perdono la loro serietà, e acquistano una giusta nozione di quel che è guaribile, a cominciare dall'amore. Amministrano ingegnosamente, ogni giorno, lo spazio compreso tra un'alba e l'alba successiva, e sono di spirito avventuroso. Scoprono, come me, quel che c'è di esiziale nel lavoro quotidiano, e non ridono quando cito la battuta di un grande giornalista che morì giovane e in piena attività: «L'uomo non è fatto per lavorare, prova ne sia che il lavoro lo stanca». Per dire le cose come stanno, sono frivoli, come lo furono tanti eroi. Sono faticosamente diventati frivoli. E giorno per giorno secernono la propria morale, ciò che me li rende ancora più comprensibili, e li colora diversamente. Una sola timidezza abbiamo in comune: non osiamo apertamente aver bisogno gli uni degli altri. Un simile riserbo ci serve da codice mondano, e costituisce quel che io chiamo il nostro protocollo da naufraghi. Sospinti dal loro scafo senza più alberatura su un'isola dirupata, dei naufraghi non hanno forse il dovere di essere i commensali più sofisticati? E' saggio versare, sull'ingranaggio dell'amicizia, l'olio dell'educazione delicata. Ascoltate il mio amico, il pittore e incisore D..., e la sua dolcezza polinesiana... Si è fatto cerimoniosamente annunciare da un colpo di telefono, entra e occupa senza rumore tutta la stanza, come una nuvola: «Madame Colette, sono qui per scusarmi, domani non posso venire a cena con lei, ne sono molto dispiaciuto, ne sono addirittura desolato, ma siccome ho promesso... ».

China gli occhi, nel modo pudico che gli è proprio, le sue spalle sbarrano tutta la finestra; massiccio e immobile come un muro, parla con una voce a malapena percettibile, senza il minimo gesto, ben sapendo che un solo movimento del

suo torso, uno scoppio della sua voce possono far crollare il soffitto e mandare in pezzi tutte le mie opaline .

«Non mi sarei permesso di promettere,» riprende D... in un sussurro affrettato «ma è una circostanza un po' eccezionale... Aspetto un amico... E non ci vediamo da molto tempo, quasi cinque anni, pensi... Devo dire che è stato via... E' un ragazzo che ha avuto dei guai, molti guai... Torna da lontano, si sentirà spaesato. Per dire la verità, lo hanno accusato di aver ucciso sua nonna e di averla tagliata a pezzi - che cosa non sono capaci di inventare!... Non solo lo hanno accusato, ma lo hanno condannato, così, senza prove... E peggio ancora, sono andati a riesumare, è proprio questo il verbo giusto, una vecchia storia di una bambina un po' violentata, che ne so... Tutto questo è rimasto molto confuso... Per farla breve, il mio amico è stato allontanato per cinque anni. Troverà le cose un po' cambiate, non crede? Così gli ho promesso che domani sarei andato a prenderlo alla stazione e avrei cenato con lui. Tutto quello che hanno detto sul suo conto, francamente... » . Il braccio di D..., come una sbarra precauzionale, divide la stanza, mette da una parte «quello che è stato detto» e dall'altra la verità sentimentale «...non mi riguarda. Quel che le posso assicurare, Madame Colette, io che lo conosco bene, è che quel ragazzo è... » .

Una grande mano spalancata segna e copre il posto di un cuore ancora più grande, mentre la voce di D..., soffocata di tenerezza, mormora come una fronda: «...è un essere infinitamente gentile, e delicatissimo.

Avrei potuto chiederle il permesso di portarlo con me a cena, ma mi guarderò bene dal farlo... » .

Nel parlare, il grosso D... palpa teneramente un piccolo veliero di vetro filato; i suoi occhi di fanciulla si alzano in un

rapido sguardo faceto: «...perché il mio amico è così timido...» .

A quest'ultima parola lascio tutto il suo valore di ingenuità. Non che ascoltandola mi lasci incantare da tanto candore - certo non più dello stesso D... - giusto quanto lui. Che un assassino sia ritroso, e di nervi fragili, è ammesso, e non stupisce nemmeno. Quel che m'importa, ascoltando D..., è la sua reverenza per la concezione personale che ho di lui... Una figura, un ideogramma comportano dei tratti spessi e dei tratti sottili, talvolta bisogna calcare, utilizzare in senso decorativo una macchia dello sfondo... Non sono soltanto l'istinto e una forza erculea scatenata a spingere il mio amico D... a ristabilire la pace in una baruffa pubblica, facendo marcire l'una contro l'altra due teste folli. Non basta certo un giorno, e nemmeno un impeto improvviso, per modellare un «polinesiano» riflessivo come D..., e nemmeno una «figlia della natura» come me. Veniamo di lontano, lui, io, altri ancora, allettati ad amare l'arbitrario, a propendere per la passione anziché per la bontà, a preferire la lotta alla discussione. Prese in compagnia, e in buona compagnia, queste libertà mentali sono forse una gioia? Certo. Proprio così. E senza pericolo - senz'altro pericolo che quello di non correre più pericolo .

Non appena festeggio le uguaglianze, le affinità, scorgo la fine della mia gioia, e mi avvedo che respiro un malessere simile a quello che regna nei musei d'arte, in mezzo alla ressa di capolavori, di volti dipinti, di ritratti nei quali la vita continua ad affluire con un'abbondanza malefica... Toglietemi di torno ciò che è troppo incantevole! Preparate, nell'ultimo terzo della mia vita, un posto sgombro perché io possa posarvi la mia verdura prediletta, l'amore. Mi basta tenerla davanti a me e respirarla giudiziosamente, saggiarla

con la mano o coi denti, ed essa mi mantiene la carnagione fresca .

Che c'è dunque di mutato tra l'amore e me? Nulla, all'infuori di me, all'infuori dell'amore. Tutto ciò che proviene da lui ha ancora il suo colore e lo spande su di me. Ma quella gelosia che gli fioriva accanto come un garofano nero, per esempio, non gliel'ho strappata troppo presto? La gelosia, i volgari spionaggi, gli interrogatori riservati alle ore della notte e della nudità, le ferocie rituali, non ho detto addio troppo presto a tutti questi tonici quotidiani? Possibile che con la gelosia non si abbia il tempo di annoiarsi, ma soltanto quello di invecchiare? La mia nonna cattiva - così la distinguo dall'altra che, a quanto pare, era buona - a sessant'anni passati seguiva mio nonno sino alla porta di un certo 'buen retiro', e lì lo aspettava. A mia madre scandalizzata, la vecchia e gelosa dama provenzale insegnava con alterigia: «Ma va là, piccola... Un uomo che vuole tradirci se la fila attraverso pertugi ancora più stretti!...» .

Aveva gli occhi verdi sormontati da sopracciglia rossastre, aggrottate, dislocava un'imponenza corporea massiccia, dalle grandi gonne di taffetas nero, e non esitava, così prossima alla fine, a trattare l'amore familiarmente, ma come qualcosa di sospetto. Non aveva torto, credo. E' bene non vietarsi troppo presto ogni familiarità coi grandi gesti abbaglianti, di cui solo la gelosia ci permette la chiarezza, grandi gesti facili, omicidi, premeditati così minuziosamente e così magistralmente compiuti col pensiero, che l'errore di commetterli ne sprema via tutto il gusto .

La facoltà femminile di prevedere, d'inventare quel che può succedere, quel che sta per succedere, è acuta e poco nota all'uomo. Una donna sa tutto del delitto che forse commetterà. Mantenuta, se così posso dire, allo stato platonico, la gelosia amorosa addestra in noi il dono di

divinare, affina tutti i sensi, rinforza la nostra padronanza di noi stesse. Ma quale amante criminale non è stata delusa dal suo stesso delitto? «Era più bello nella mia immaginazione. E' sempre così nero e opaco, il sangue su un tappeto? E questo misterioso disappunto, questo sonno disapprovante che si dipingono su un volto, è la morte, proprio la morte?...» .

Il suo misfatto lei lo preferiva quando se lo portava dentro, tempestoso e vivo, perfetto in tutti i suoi particolari e pronto a buttarsi nella realtà come un bambino nelle ultime ore della gestazione... «Ma non aveva poi tanto bisogno della realtà... La realtà lo fa apparire vecchio, noioso, trito e ritrito. E' proprio questa l'ora del mio più grande tormento, l'ora in cui ogni giorno organizzo una nuova messinscena per il mio grande tormento, per una peripezia che non avevo ancora immaginata, la catastrofe, il miracolo... Il mio grande tormento volevo barattarlo soltanto in cambio della pace - se mi sono sbagliata, che fare?...». Ella scopre che l'assassinio è sempre un imbroglio, ma questo non lo ingoia facilmente, tanto è incaponita, e prende per una fine quel che è soltanto un principio. Perciò dovrà umiliarsi ancora, finché non avrà capito che ci sono due sole specie di esseri umani: quelli che hanno ucciso, e quelli che non hanno ucciso .

Mi è capitato di calarmi sino al fondo della gelosia, e là di fare il mio nido e di sognarvi a lungo. Non è una dimora irrespirabile, e se in passato, scrivendo, anch'io come tutti l'ho paragonata all'inferno, vi prego di addebitare questa parola al mio lirismo. E' piuttosto una sorta di purgatorio ginnico dove si allenano a turno tutti i sensi, tetro come lo sono tutti i templi dell'allenamento. Parlo, naturalmente, della gelosia motivata, confessabile, e non di una monomania. Cultura dell'udito, virtuosismo ottico, celerità e

silenzio del passo, odorato teso a captare nell'aria quel nonnulla emanato da una capigliatura, da una polvere profumata, dal passaggio di una creatura sfrontatamente felice - tutto questo ricorda molto le esercitazioni del soldato in guerra, e la scienza dei bracconieri. Un corpo sul chi vive in ogni suo nervo diventa leggero, si muove con una scioltezza sonnambolica, raramente cade. Arriverei a dire che, protetto dalla sua ansia, sfugge alle epidemie banali, a patto però che rispetti l'igiene speciale e severa del geloso: nutrirsi a sufficienza, disdegnare gli stupefacenti. Il resto, secondo i caratteri, è noioso come uno sport solitario, o immorale come un gioco d'azzardo. Il resto è una successione di scommesse vinte, perse - soprattutto vinte. «Che ti avevo detto? Te l'avevo detto, che Lui la rivedeva tutti i giorni nella stessa sala da tè. Ci avrei scommesso!». Il resto è competizione: torneo di bellezza, di salute, di caparbieta, persino di lascivia... Il resto è speranza.. .

Persino il desiderio omicida educa la gelosia. Inevitabile, ma elasticamente trattenuto, poi mollato un istante, ripreso ancora, ha quasi le virtù dell'"exerciser". Messe da parte le ore offuscate dalla sensualità, sempre pronta a gridare al dolo e al furto e a fare l'affamata, nego che la malattia dei gelosi impedisca loro di vivere, di lavorare e perfino di comportarsi da persone per bene. Eppure poco fa, senza farci caso, ho usato l'espressione «calarsi nella gelosia». La gelosia non è affatto bassa; ma ci vede umili, e con la schiena piegata sin da principio. Perché è il solo male che sopportiamo senza abituarci. Chiamo a testimoni i miei ricordi più fedeli, ossia quelli che non hanno bisogno di accessori superflui - una notte di vento, una panchina muscosa, l'abbaiare di un cane in lontananza, un arabesco su un muro o su un abito. La gelosia, grazie al suo potere tintoriale, instilla un colore forte e definitivo a tutto ciò che

incontra. Se voglio, per esempio, risuscitare un momento carnale - «così fui accarezzata, così accarezzavo, sì, così, proprio così...» - un vapore ironico nasconde e deforma opportunamente ciò che è finito, ciò che ha fatto il suo tempo . Ma una certa luna inveterata, obbedendo al mio ordine, prende il suo posto nel cielo, e un certo davanzale cadente si sgretola come trent'anni fa sotto la mia unghia, e tutti e due compongono un blasone della gelosia, su un campo verde di fieno di bosco, sottile e duro, che trafigge con le sue lance le foglie morte e le brandisce nell'aria... O Luna piatta, rotonda e poi calante, tarlatura di vecchi boschi, allegorie diverse, siete forse voi tutto quel che rimane di un bene appassionatamente e inutilmente conteso? Un'altra cosa resta, poter pensare alla gelosia senza passioni cocenti, e che l'eco del suo nome non sia che il rumore lontano, musicale, di un enorme sciame che si leva in volo. Ciò costituisce una di quelle ricompense non negative, ma indefinite e considerevoli, uno di quei diplomi in cui tutto il posto d'onore, su una pergamena, è occupato dalla parola DIPLOMA. Chi si sogna di decifrare, sotto, la piccola calligrafia complicata, sbiadita nell'ombra di un salotto?.. .

Come tutti, ho augurato un po' più che la morte a una donna, due donne, tre donne... Parlo di quei malefici che non fanno un gran male a nessuno, nemmeno a chi li pratica, se prendono di mira persone robuste. Costoro se la cavano con un vago malessere passeggero, un po' di languore, dei colpetti secchi come un dito sulla spalla. Ma si tratta di messaggi che partono tanto dall'amore quanto dall'odio. Non ne garantisco l'innocuità assoluta.. .

In un periodo di gelosia abbastanza bruciante, ho corso anch'io dei pericoli. Una rivale, malsicura della sua felicità, mi pensava intensamente, e intensamente io pensavo a lei. Ma io commisi l'imprudenza di immergermi nel mio lavoro

di scrittrice che non potevo trascurare, e di lasciar perdere l'altro mio bisogno di antagonismo, di sfida quotidiana e segreta. Insomma, rimandai le mie maledizioni di tre o quattro mesi, mentre invece la signora X... consacrava lunghe ore oziose alle sue. E me le vidi piombare addosso, le conseguenze di questo ineguale trattamento! Cominciai col cadere in una buca in place du Trocadéro, poi mi presi una bronchite. Persi in metropolitana l'ultima parte di un manoscritto che stavo portando all'editore e del quale non avevo conservato la copia. Un taxista mi rubò il biglietto da cento franchi che gli avevo chiesto di cambiare e mi piantò in asso a notte fonda, sotto la pioggia, senza un soldo. Una misteriosa epidemia mi strappò tre gattini d'angora.. .

Bastò che mi svegliassi da quella negligenza imperdonabile, che tornassi a un equilibrato scambio di traiettorie mentali con la signora X..., per metter fine a quel rosario di disgrazie. E vivemmo in buona incomprensione finché il legame che la univa a me non fu esaurito, e lo spazio non cessò di essere un percorso di emanazioni malvagie, un'arpa di onde risonanti, un etere stellato di segni sospesi... Non fui la sola a rammaricarmene, perché ci combattevamo senza un'antipatia radicata. Il tempo compensa gli avversari degni. La mia, non appena smise di esserlo, mi raccontò in modo incantevole gli aneddoti che divertivano soltanto noi due: «Un giorno che andai a Rambouillet per ucciderla...» . Il seguito della sua storia era un allegro vaudeville, tutto affollato di treni perduti, macchine in panne, borsette di rete dorata le cui maglie vomitano sui selciati di quelle città un indiscreto revolver - di incontri impensati, di un amico che negli occhi persi della signora X... legge una risoluzione omicida e con affettuosa diplomazia le fa cambiare idea.. . «Mia cara,» esclamò la signora X... «pensi un po' quanti piccoli ostacoli il Caso ha

messo tra noi due a Rambouillet! Non può negare che siano stati provvidenziali!» .

«Dio me ne guardi! Ce n'è soprattutto uno che non vorrei proprio dimenticare» . «Quale?» .

«Il fatto che io non ero a Rambouillet. Non ci ho mai messo piede, quell'anno» .

«Non era a Rambouillet?» . «Non ero a Rambouillet» . «Ma no! E' il colmo!» .

Quel colmo, non so perché, ravvivò un barlume dell'antico rancore negli occhi verdi che interrogavano i miei. Ma non fu che un breve lampo. Invano cercammo - invano cerchiamo tuttora - di turbarci a vicenda con certe contraddizioni violente, con un tono di sfida sproporzionato ai nostri calmi discorsi: ricadiamo ben presto nella cordialità. Il legame possente, l'odio giovane, non ci riavvicinerà mai più .

Con questa bella donna bionda, con una soave castana i cui capelli erano simili ai miei - con quell'altra, e quell'altra ancora, ho smesso di scambiare, non scambierò mai più, al di sopra di un uomo, attraverso un uomo, questa viva minaccia, questi riflessi da specchio a specchio, questo effluvio infaticabile che offendeva anche l'uomo conteso... «A che pensi?» le interrogava lui. Loro pensavano a me. «Ma dove diamine sei?» mi domandava. «Sulla luna?». Ero accanto a qualcuna che la mia invisibile presenza inquietava. Non ci mancava nulla, né a me né a loro; avevamo tutti gli affanni .

A metà strada fra loro e me, in una zona immunizzata, «Lui» signoreggiava, posta in gioco più che arbitro. Nessun «lui» ama il gioco sottile, e tutti temono il furore di due femmine impegnate a fondo. Ma un gioco, anche il più terribile, non esige soltanto la passione. Richiede qualità sportive, e una certa uniformità di umore, fosse pure

nell'umore feroce. Io non ho la minima qualità sportiva e non mi privai della fantasia, e nemmeno dei colpi proibiti, che non bisogna considerare come errori, né come trasgressioni alle elastiche regole di un gioco. Commisi un solo errore, ci ricascai e fui punita. Era giusto. Non bisogna regalare né un battello né un uccello, si dice. Io mi permetto di aggiungere: né un uomo. Prima di tutto perché un uomo non è mai - per quanto lui giuri sulla nostra testa o sulla Bibbia - di nostra proprietà. Anche se subisce, e con gioia, la sua natura non gli consentirà mai di perdonarci. E siccome lui perdona di rado alla felice beneficiaria, succede che ancora una volta la rinuncia ha guastato tutto . Se riuscirete, come ho fatto io, a stornare la forza amorosa dal suo bersaglio, a metterla al servizio di non so quale gioia mortificatrice, di non so quale ebbrezza egualitaria, vedrete cadere, insieme col giusto sentimento egoistico della coppia, le spine del grande fiore furibondo, la gelosia .

Che penserebbe, un direttore di coscienza, di queste abdicazioni consentite, dell'abbandono dei poteri del letto? Sono sicura della sua risposta, io che non ho avuto un confidente autorizzato. Penserebbe, come me, che attorno a certe mansuetudini coniugali si respira un'aria scipita di falsa famiglia, di protezione torbida, di pace, peggio che equivoca... Si vive forse di tepore? Non più che di vizio, e quest'ultimo non ci perde niente .

Quanto tempo sprecato in assoluzioni!... La più idiota di tutte è quella che la letteratura chiama «armonia ternaria dell'amore». Le sue urtanti variazioni, i suoi aspetti ginnici e da «piramide umana» sono riusciti ben presto a scoraggiare le vacillanti poligamie. A quale donna, per quanto sregolata e sciocca possa essere, si riuscirà a far credere che uno più uno fa tre? Una fredda osservatrice, di costumi riprovevoli ma non priva di lucidità, assicurava che in un trio voluttuoso

c'è sempre una persona tradita, e spesso due. Voglio sperare che il più costantemente ingannato sia patriarca a porte chiuse, mormone clandestino. Se l'è ben meritato, perché è un provocatore tradizionale, uno pseudo-pascià . La sua trappola, grossolana perché non riguarda che il piacere, si arma contro di lui, se soltanto una delle due donne da lui indebitamente messe insieme ha una certa forza di carattere, e si distacca, a vantaggio della compagna più debole, dai fini che le hanno fatte trovare faccia a faccia, per non dire bocca a bocca. La debole normalmente si abbandona, si schiude, esige una tenera invasione, dà all'amica una casta e totale fiducia: «Fa' di me quello che vuoi, da quando non ho più nulla da nasconderti mi sento pura, sono la tua alleata e non più la tua preda... » .

Sono meno rare di quanto non si creda, le accoppiate di questo tipo. Ma essendo passata attraverso uno stretto tunnel, e avendo ignorato le vie celesti di Llangollen, la loro unione preferisce il segreto. Ci è consentito di non conoscerle. Una di queste schiave morì, non molto tempo fa. La sua amica si sta, letteralmente, spegnendo. Non si affretta, non si affanna a farla finita, proprio come non cerca quel che non si ritrova mai, quel che non aveva sperato, quello che essa spiega con tanta difficoltà : «No, lei non era come una figlia, per me. Una maternità autentica in certi momenti non si salva dall'ostilità, non è forse vero? No, per me non era come un'amante. Io dimenticavo che era bella; dimenticavo che ci eravamo unite a dispetto di un uomo, nella profonda e progressiva indifferenza di quest'uomo. Il nostro infinito era talmente puro, che non avevo mai pensato alla morte...» . Di questa parola «puro» che usciva dalla sua bocca ho ascoltato il tremito breve, la u lamentosa, l'r di ghiaccio limpido. Non destava nulla in me, tranne il bisogno di sentire ancora la sua risonanza unica, la sua eco

di goccia che si forma, si libera e raggiunge un'acqua invisibile. La parola «puro» non mi ha rivelato il suo senso intelligibile. Io devo soltanto estinguere una sete ottica di purezza nelle trasparenze che la evocano, nelle bolle, nell'acqua fitta, e nei luoghi immaginari, trincerati, irraggiungibili, racchiusi in vino spesso cristallo .

NOTE

Nota 1. Moucharabieh. Finestra con grata in uso nell'Africa del nord [N.d.T.] .

Nota 2. In italiano nel testo [N.d.T.] .

Nota 3. Lépine. All'epoca capo della polizia di Parigi [N.d.T.] .

Nota 4. "Journal" dei Goncourt .

Nota 5. "The Hamwood Papers" .